



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI MILANO



OSSERVATORIO SULLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA

Rivista di Studi e Ricerche
sulla
Criminalità Organizzata



INDICE

Editoriale

QUESTO NUMERO (N.d.C)..... 3

Discipline

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN KOSOVO E COMUNITÀ INTERNAZIONALE
di *Alberto Pasquero*..... 5

La ricerca

**‘NDRANGHETA E IMPRESA MAFIOSA A MANTOVA. LE CONSEGUENZE
SULL’ECONOMIA LOCALE**
di *Patrizio Lodetti*.....53

MACRO-ESTRUCTURAS DE CORRUPCIÓN: EL CASO LAVA JATO
di *Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán y Guillermo Macías Fernández*...99

Note teoriche

LA GIUSTIZIA AMBIENTALE E DANILO DOLCI
di *Francesca Rosignoli*..... 132

Storia e memoria

PEPPINO IMPASTATO. STORIA DI UNA VITTIMA SIMBOLICA
di *Stefania Pellegrini e Sarah Mazzenzana* 170

Comitato scientifico

*Fabio Basile, Stefan Bielanski, Nando dalla Chiesa, Giovanni De Luna,
Donatella Della Porta, Alessandra Dino, Ombretta Ingrascì, Monica Massari,
Mariele Merlati, Stefania Pellegrini, Christian Ponti, Virginio Rognoni,
Rocco Sciarrone, Renate Siebert, Carlo Smuraglia, Alberto Vannucci,
Federico Varese, Ugi Zvekić*

Redazione

Nando dalla Chiesa (direttore), Ombretta Ingrascì, Michela Ledi,
Sarah Mazzenzana, Mariele Merlati, Roberto Nicolini, Christian Ponti

Avvertenza: Le note bibliografiche sono redatte in conformità con gli usi delle discipline
di appartenenza degli autori

QUESTO NUMERO

Il primo numero del 2018 della “Rivista” spazia nella geografia e nella storia della criminalità organizzata. Il contributo di apertura, di Alberto Pasquero, esperto di relazioni internazionali, analizza una delle situazioni più controverse e spinose dell’odierno panorama europeo, quella del Kosovo, eredità dei tragici sussulti della ex Jugoslavia negli anni novanta. Per la prospettiva analitica indicata e la gravità dei problemi che pone, l’articolo è certamente un tassello importante per la comprensione degli scenari internazionali presenti e per la ipotetica delineazione di quelli futuri, specialmente nell’area balcanica.

Il secondo contributo, che consegna i risultati di una recentissima ricerca seguita per CROSS da Patrizio Lodetti, offre invece dati empirici di sicuro interesse sulle conseguenze della espansione della ‘ndrangheta al Nord, con particolare riferimento alla provincia mantovana. L’autore ha attinto con ampiezza e sistematicità ai dati statistico-economici che tracciano i lineamenti generali dell’economia mantovana per arrivare alla documentata conclusione che l’economia dei clan calabresi (nel caso provenienti specialmente da Cutro, provincia di Crotone) va erodendo l’economia locale. E che dal 2002 al 2017, ovvero nel periodo preso in considerazione, all’arretramento dell’economia locale sull’onda della crisi, ha fatto da contraltare l’avanzata dell’economia cutrese, protagonista di un allarmante *processo di sostituzione*.

Il lavoro collettivo di Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán y Guillermo Macías Fernández sulle macrostrutture della corruzione in Brasile, mette invece l’accento sugli spazi che il sistema corruttivo ambisce a occupare in un’economia dalle grandi potenzialità di sviluppo, intrecciando in tali spazi imprese private e imprese pubbliche, funzionari politici e narcotrafficienti. Partendo da un importante e complesso caso empirico, quello Lava Jato, gli autori propongono un

modello di corruzione (e di analisi della corruzione) fondato sul concetto di reti sociali.

Il saggio di Francesca Rosignoli riconnette dal suo canto un tema modernissimo, quello della giustizia ambientale, con una delle maggiori personalità della Sicilia e del Sud del dopoguerra: Danilo Dolci, protagonista di storiche battaglie per l'acqua e per la valorizzazione delle risorse naturali. Si tratta di un accostamento inedito, suscettibile di ulteriori approfondimenti e affinamenti sul piano teorico. Infine, la sezione "Storia e Memoria" torna agli anni settanta del novecento per occuparsi di un giovane che proprio da Dolci venne fortemente influenzato, tanto da essere stato ritratto più volte insieme a lui durante le marce di protesta di quei tempi: Peppino Impastato. In occasione delle celebrazioni del quarantennale del suo assassinio, la "Rivista" ha inteso recuperare passi importanti della Relazione scritta nel 2000 dallo speciale comitato costituito in seno alla Commissione parlamentare antimafia e avente ad oggetto il contesto in cui maturò quel delitto. E ha chiesto a Stefania Pellegrini, sociologa del diritto e studiosa del fenomeno mafioso, che per l'occasione ha portato i suoi studenti dell'Università di Bologna in Sicilia, di scrivere per i lettori un ritratto di quelle celebrazioni in veste di osservatrice partecipante. Ne è nata una testimonianza che interroga e per certi versi amareggia, restituendo una volta di più il senso della sfida che il fondatore di Radio Aut lanciò verso il potere mafioso di don Tano Badalamenti e il suo retroterra sociale.

N.d.C

CRIMINALITÀ ORGANIZZATA IN KOSOVO E COMUNITÀ INTERNAZIONALE

Alberto Pasquero

Abstract

Ten years after the 2008 declaration of independence, the same leaders who guided the KLA during the 1998-1999 conflict now hold the highest offices in the Republic of Kosovo. International institutions repeatedly investigated their involvement in war crimes, illegal trades and elimination of political opponents, but never obtained final convictions. Through the analysis of criminal proceedings involving four political leaders, the article will show that the same NATO countries that intervened in support to the KLA, and then led the international missions tasked with administering justice in Kosovo, often supported the current political elite, including in some cases by interfering with the outcome of judicial proceedings, in a bid to promote the country's political stability.

Keywords: Kosovo, war crimes, Balkans, international organized crime, Kosovo Liberation Army (KLA)

A dieci anni dalla dichiarazione di indipendenza del 2008, a ricoprire le massime cariche politiche della Repubblica del Kosovo sono gli stessi leader locali che guidarono l'UÇK durante il conflitto del 1998-1999. Le loro responsabilità per crimini di guerra e criminalità organizzata sono state ripetutamente oggetto di indagine da parte di organi internazionali, ma mai accertate in via definitiva. Attraverso l'esame delle vicende giudiziarie che hanno coinvolto quattro di essi, si illustrerà come quegli stessi Paesi della NATO che nel 1999 intervennero a sostegno dell'UÇK, e poi guidarono le missioni internazionali incaricate di amministrare la giustizia sul territorio kosovaro, hanno spesso sostenuto l'attuale classe dirigente, in alcuni casi anche influenzando l'esito di alcune indagini giudiziarie, nel tentativo di promuovere la stabilità politica nel Paese.

Parole chiave: Kosovo; crimini di guerra, Balcani, criminalità organizzata internazionale, Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK)

1. Quadro storico ed emersione dell'UÇK

Il diciassette febbraio del 2008, nonostante la giornata di freddo intensissimo, decine di migliaia di Albanesi si riversarono per le strade di Pristina e di molte altre città del Kosovo per festeggiare la dichiarazione d'indipendenza pronunciata poche ore prima dal primo ministro della neo-proclamata repubblica, Hashim Thaçi. In quel giorno si coronava il sogno che avevano cullato i loro padri, e i padri dei loro padri, fin da quando gli Ottomani si erano ritirati da quelle terre quasi cento anni prima, dopo secoli di dominazione.

Il Kosovo, unica provincia a maggioranza albanese nell'Ex Jugoslavia, e con un reddito pro capite che non arrivava alla metà di quello dei già non benestanti vicini bosniaci e montenegrini, da decenni ormai rivendicava una maggiore autonomia dal governo centrale di Belgrado. Questa venne in parte concessa da Tito nel 1974 ma poi revocata nel 1989 da Milošević, che diede il via a un decennio di pesanti discriminazioni ai danni della maggioranza della popolazione di etnia albanese. Lasciata irrisolta dalla prima tornata di guerre jugoslave degli anni '90, la questione della piccola provincia riesplse con forza all'indomani dell'apparizione pubblica dell'Esercito di Liberazione del Kosovo (UÇK)¹ nel 1997, come reazione alla percepita inconcludenza della politica pacifista promossa dall'allora leader kosovaro Ibrahim Rugova.

L'UÇK si presentava inizialmente come una pluralità di gruppi guidati da autoproclamati leader locali, che godevano del sostegno di una cerchia di fedelissimi spesso a loro legati da vincoli di sangue o clanici, e comunque identificabili con una precisa area geografica del Kosovo.² La genesi spontanea, disomogenea, e quasi familistica dell'UÇK determinò anche il suo essere per lungo tempo profondamente diviso al suo interno, tanto che anche a conflitto ampiamente inoltrato, quando ormai le truppe in forza al movimento dalle poche centinaia iniziali erano cresciute fino a raggiungere le 30.000 unità, non poteva contare su di una catena di comando

¹ *Ushtria Çlirimtare e Kosovës* (Esercito di Liberazione del Kosovo).

² Consiglio d'Europa, *Inhuman treatment of people and illicit trafficking in human organs in Kosovo*, 12 dicembre 2010, redatto dal relatore speciale Dick Marty ("Rapporto Marty"), paragrafo 49.

riconosciuta da tutti ed in grado di garantire l'esecuzione di ordini impartiti a livello centrale su tutto il territorio.³

L'UÇK, soprattutto nelle prime fasi della sua esistenza, era male addestrato ed equipaggiato,⁴ e certamente non in grado di affrontare in campo aperto un esercito professionale, moderno e ben armato come quello serbo,⁵ forte dell'ingente apparato militare jugoslavo che aveva ereditato. I leader locali dell'UÇK investirono quindi le proprie scarse risorse in azioni per lo più di guerriglia, con il fine ultimo di provocare sanguinose ritorsioni da parte del governo di Belgrado anche contro la popolazione civile, e indurre così ad un intervento militare quei paesi occidentali che avvertivano ancora il peso di essere rimasti, pochi anni addietro, troppo a lungo inerti di fronte alla spaventosa carneficina bosniaca.⁶

I 78 giorni di bombardamenti della coalizione di paesi NATO, contro obiettivi militari e civili in Serbia e in Kosovo, decisero rapidamente le sorti della guerra, decretando così il successo dell'azione dell'UÇK.

2. I legami tra leader locali e criminalità organizzata

A quell'epoca, il fatto che l'UÇK stesse finanziando le proprie attività di guerriglia con il narcotraffico ed altri commerci illeciti era un'informazione di pubblico dominio.⁷ Gli analisti internazionali ben sapevano che per le mani della criminalità kosovara e albanese, già presente fin dagli anni ottanta su importanti piazze di

³ Ivi, paragrafo 45.

⁴ Buona parte degli armamenti e delle munizioni proveniva dai depositi dell'Albania, che nel 1997 era sprofondata in uno stato di anarchia, consentendo così l'accesso a molti siti dove venivano stoccate armi che furono poi trasportate in Kosovo attraverso gli impervi passi delle montagne albanesi.

⁵ Ai fini del presente articolo si userà per chiarezza e semplicità espositiva il termine "Serbia" per riferirsi allo Stato successore delle entità politiche che fino ad oggi si sono avvicinate sul territorio corrispondente all'odierna Repubblica di Serbia, a prescindere dalle varie denominazioni che tale entità ha assunto in diverse epoche storiche recenti. Nel 1999 questo Stato era denominato "Repubblica Federale di Jugoslavia" e comprendeva il territorio delle attuali Repubbliche di Serbia, Montenegro e Kosovo.

⁶ Alan Kuperman, *The Moral Hazard of Humanitarian Intervention: Lessons from the Balkans*, in *International Studies Quarterly*, 2008, pp. 49-75.

⁷ Si veda *ex multis* Roger Boyes e Eske Wright, *Drugs Money Linked to the Kosovo Rebels*, in "The Times", Londra, 24 marzo 1999.

spaccio anche in Italia,⁸ passavano i derivati degli oppiacei coltivati in Pakistan e Afghanistan e destinati al mercato europeo attraverso la rotta balcanica:⁹ un mercato da 400 miliardi di dollari l'anno, che costituiva l'80% dell'eroina in transito per l'Europa.¹⁰ Tra le altre attività redditizie per i clan kosovari vi era anche il traffico di esseri umani, soprattutto donne destinate al mercato europeo o a quello bosniaco, dove la forte presenza militare anche internazionale doveva senz'altro garantire un alto livello di domanda.¹¹

I gruppi che gestivano tali traffici in Kosovo erano spesso basati sull'appartenenza a un clan ("fis") fortemente radicato in una precisa area geografica,¹² e propagavano il proprio potere attraverso il controllo del territorio anche con l'uso della violenza fisica e l'intimidazione.¹³ Spesso, i leader locali a cui facevano riferimento i gruppi di guerriglieri del neonato UÇK erano quegli stessi a cui facevano capo le reti criminali che gestivano questi traffici illeciti. Stabilire quale circolo di comandanti dell'UÇK (e loro sodali) controllava una determinata zona significava anche capire chi probabilmente gestiva lo snodo dei traffici che fiorivano in quella stessa zona.¹⁴ Su questo modello si venne quindi consolidando l'ossatura dell'Esercito di Liberazione, che era destinata a impregnare di sé, come vedremo, anche la politica kosovara del dopoguerra.¹⁵

⁸ Per un elenco di alcune fonti in questo senso si veda l'inchiesta svolta dal gruppo parlamentare conservatore presso il senato americano *The Kosovo Liberation Army: Does Clinton Policy Support Group with Terror, Drug Ties? From 'Terrorists' to 'Partners'*, del 31 marzo 1999, che tra le altre cita anche un articolo del "Corriere della Sera" del 15.10.1998 riportante un'operazione dei ROS dei carabinieri nel 1998 che portò all'arresto di oltre 120 persone coinvolte in un gruppo dedito al traffico di droga internazionale e capeggiato da un certo Agim Gashi di Pristina.

⁹ Si veda la relazione al sottocomitato sulla criminalità del Congresso americano *Threat posed by the convergence of organized crime, drug trafficking, and terrorism*, 13 dicembre 2000.

¹⁰ UNODC stima che il Kosovo sia a tutt'oggi uno dei principali paesi di transito della cosiddetta rotta balcanica, e che i ricavi generati dal solo traffico di eroina rappresentino una parte sostanziosa del PIL kosovaro (lo 0,40%, contro ad esempio lo 0,07% dell'Italia). UNODC, *Drug Money: the illicit proceeds of opiates trafficked on the Balkan route*, 2015, p. 82.

¹¹ Ioannis Michaletos, *The Albanian organized crime: emergence of a dynamic organized crime network across the euro-land*, Research Institute for European and American Studies, disponibile solo online presso www.rieas.gr/images/rieasorgcrime.pdf.

¹² Renata Rusche, *Activities of the Criminal Groups in Kosovo & Metochia and Independence of the Province*, Center for International Relations, 2006, pp. 2-4.

¹³ Il modello criminale di riferimento è quello delle 'ndrine calabresi, nelle quali la familiarità del vincolo fra gli associati rende il gruppo forte, coeso e dunque particolarmente difficile da penetrare.

¹⁴ Rapporto Marty, cit., par. 55.

¹⁵ Michel Chossudovsky, *Kosovo "freedom fighters" financed by organised crime*, in Peace Research, maggio 1999, p. 29-42.

L'UÇK non era l'unico portatore delle istanze di liberazione degli albanesi del Kosovo. Il suo principale contendente era il partito del leader kosovaro Ibrahim Rugova, l'LDK,¹⁶ anch'esso sostenuto da un corpo armato ("FARK")¹⁷ nel quale erano confluiti molti ex ufficiali albanesi del vecchio esercito jugoslavo.

Questo dualismo UÇK-FARK, che continuò ben oltre la fine della guerra nel giugno del 1999, non solo non si tradusse mai in una collaborazione per raggiungere il comune obiettivo di liberare la popolazione oppressa dal regime di Milošević, ma si trasformò presto in un vero e proprio conflitto nel conflitto. Basti pensare che gli sforzi militari di molti leader dell'UÇK durante la guerra furono diretti tanto contro forze armate (e civili) serbi quanto contro esponenti di altre fazioni albanesi, *in primis* i sostenitori di Rugova; invero si stima che l'UÇK investì complessivamente più risorse materiali e politiche nel primo che nel secondo obiettivo,¹⁸ tanto che circa la metà delle persone assassinate dall'UÇK durante la guerra furono kosovari albanesi.¹⁹

Nel mirino dei leader locali formalmente c'erano i "traditori" che avevano mantenuto il proprio posto di lavoro nella polizia o in altre istituzioni serbe, e le "spie" che trasmettevano informazioni a servizi segreti o forze armate nemiche. Ma nei centri di detenzione allestiti dall'UÇK in tutto il territorio kosovaro venivano spesso rinchiusi anche persone tacciate di essere collaborazionisti in modo pretestuoso, ad esempio perché semplicemente simpatizzanti dell'LDK di Rugova.²⁰

Evidentemente, molti leader locali videro nella guerra non solo il richiamo a una doverosa lotta per l'indipendenza del proprio popolo, ma anche un'imperdibile occasione per consolidare il proprio potere sul territorio. Il ritiro dell'esercito e della polizia serba dal territorio kosovaro dopo la fine del conflitto non fece altro che

¹⁶ *Lidhja Demokratike e Kosovës* (Lega Democratica del Kosovo).

¹⁷ *Forcat e Armatosura të Republikës së Kosovës* (Forze armate della Repubblica del Kosovo).

¹⁸ Rapporto Marty, cit., par. 44.

¹⁹ Klaus Bachmann e Aleksandar Fatić, *The UN International Criminal Tribunals: Transition Without Justice?*, New York, 2015.

²⁰ Vi fu ad esempio il caso di un marito che, volendo farla finita con la moglie, pensò di denunciare al comando locale dell'UÇK che ella intratteneva relazioni amorose con un poliziotto serbo. La sventurata fu presto arrestata come "spia" e sottoposta a ogni sorta di sevizie.

rimuovere anche uno degli ultimi argini di contenimento al potere dei clan locali e dell'UÇK.

3. La trasformazione dell'UÇK nel dopoguerra

Il permanere di gruppi di guerriglieri armati dopo la fine delle ostilità comportava un rischio evidente per la sicurezza del territorio. Parallelamente all'armistizio con Milošević la NATO quindi concluse, peraltro non senza difficoltà,²¹ anche un accordo con l'UÇK in base al quale quest'ultimo accettava una "demilitarizzazione e trasformazione".²² L'obiettivo era *in primis* assicurare una pacifica convivenza tra truppe NATO e combattenti ancora attivi sul territorio, e ricollocare questi ultimi in strutture di tipo civile.

Terminato il conflitto, molti membri dell'UÇK entrarono così a far parte della polizia. Altri invece si arruolarono nel TMK,²³ una sorta di protezione civile a tutt'oggi mai trasformatasi in un vero e proprio esercito. Alcuni importanti leader locali entrarono invece in politica, dando vita a due partiti principali: il PDK²⁴ dell'attuale presidente Hashim Thaçi, che raccoglieva un ampio consenso nelle aree più rurali, ed il più piccolo AAK²⁵ dell'attuale primo ministro Ramush Haradinaj, che attingeva soprattutto ai bacini elettorali delle zone controllate dal suo clan, nell'ovest del Paese.

In parallelo alle funzioni pubbliche e civili che intrapresero dopo la fine della guerra, molti leader locali continuarono anche le proprie attività illecite.²⁶ Per molti anni le agenzie di contrasto al traffico di droga di almeno cinque paesi andarono ripetendo che esponenti di spicco dell'UÇK erano coinvolti in imprese criminali, esercitando ad esempio un controllo violento sul traffico di eroina ed altri narcotici.²⁷ Un dossier

²¹ BBC, *No agreement on KLA demilitarisation*, 16 giugno 1999.

²² Il testo dell'accordo è disponibile presso <https://www.nato.int/kosovo/docu/a990620a.htm>.

²³ *Trupat e Mbrojtjes së Kosovës* (Corpo di Protezione del Kosovo).

²⁴ *Partia Demokratike e Kosovës* (Partito Democratico del Kosovo).

²⁵ *Aleanca për Ardhmërinë e Kosovës* (Alleanza per il Futuro del Kosovo).

²⁶ International Crisis Group, *What happened to the KLA?*, 3 marzo 2000, p. 11.

²⁷ Si vedano i rapporti di NATO, Germania, Grecia, Italia e Regno Unito cui fa riferimento il Rapporto Marty, cit., al paragrafo 67.

dei servizi segreti tedeschi del febbraio 2005 indicava alcuni importanti politici kosovari come “mafiosi” legati ad omicidi, traffico di droga, tabacco e benzina.²⁸

Al fine di consolidare ulteriormente il proprio potere, alcuni leader continuarono nel dopoguerra quell’opera di intimidazione ed eliminazione fisica di esponenti delle minoranze etniche e di oppositori politici iniziata durante la guerra.²⁹ Un ruolo fondamentale in questa attività spettò al servizio segreto noto come SHIK,³⁰ una struttura nata a fini di controspionaggio militare, e poi divenuta un organismo di tipo civile la cui leadership era saldamente in mano al PDK di Thaçi. Ad accendere pubblicamente i riflettori sul numero e la gravità delle azioni criminose commesse dallo SHIK fu nel 2009 un ex agente del servizio segreto, Nazim Bllaca, le cui dichiarazioni portarono alla condanna di sei imputati per una serie di omicidi di oppositori politici.³¹ Di fatto, per quasi dieci anni lo SHIK operò come organizzazione criminale al servizio del PDK e quindi dei leader dell’UÇK; esso fu ufficialmente dissolto solo dopo che il Kosovo dichiarò l’indipendenza nel 2008.

Anche la polizia kosovara, come si è detto, annoverava tra le proprie fila numerosissimi ex combattenti dell’UÇK, con il risultato che molti di essi rispondevano sia ai loro dirigenti, sia ai leader locali ai quali erano affiliati. Anche i poliziotti estranei a logiche criminali erano comunque fortemente vulnerabili al potere intimidatorio dei leader locali, nettamente prevalente rispetto alla possibile tutela che le istituzioni locali potevano loro fornire. Questo rendeva la polizia locale assai poco indicata a prendere in carico indagini contro forme di criminalità gravi, per evidente conflitto di interessi o comunque per timore di ritorsioni. La contraddizione si manifestava con particolare criticità in settori essenziali per il fruttuoso compimento di tali indagini, come quello della protezione dei testimoni, dove il successo dell’azione della polizia era interamente dipendente non solo dalla

²⁸ Il dossier è stato pubblicato da Vehbi Kajtazi, *Mafia Politike e Kosoves*, in “Koha Ditore” del 15 maggio 2014, ed è disponibile presso <https://www.scribd.com/doc/306546777/BND-Kosovo-Feb-2005>.

²⁹ OSCE, *Human Rights in Kosovo: As Seen, As Told. Volume II, 14 June - 31 October 1999*, 5 novembre 1999; Human Rights Watch, *Abuses Against Serbs and Roma in the New Kosovo*, 1 agosto 1999.

³⁰ *Shërbimi Informativi e Kosovës* (Servizio informativo del Kosovo).

³¹ Edona Peci, *Guilty Verdicts in Bllaca 2 Trial*, in “Balkan Insight”, 18 dicembre 2012. La sentenza non è pubblicata sul sito di EULEX.

capacità di proteggere la persona, ma anche dalla percezione che lo avrebbe potuto e voluto fare.

A ciò si aggiunga che, all'occorrenza, la polizia poteva agire come vera e propria *longa manus* dei leader locali per eseguire in prima persona azioni intimidatorie o violente in perseguimento dei loro interessi criminali. Ad esempio, un caso giudiziario ironicamente noto alle cronache con il nome di "Clinton bombing"³² vide tra gli imputati, tutti ex membri dell'UÇK, due membri delle forze speciali della polizia del Kosovo: furono condannati a trent'anni di carcere per aver causato una strage nel pieno centro di Pristina facendo detonare una bomba nel ristorante di un noto mafioso locale con il quale erano in guerra.³³

Il quadro appena delineato si può riassumere con le parole del generale italiano che guidò le forze armate NATO in Kosovo nel 2002-2003: una "stretta connessione dei leader politici con i capi zona, e di questi ultimi con gli esponenti più in vista dell'oligarchia economica e di quella criminale o con le organizzazioni di intelligence e di controllo del territorio organizzate dai partiti."³⁴

³² Il nome del caso deriva dal fatto che l'esplosione ebbe luogo nella via chiamata Bill Clinton Boulevard, peraltro non lontano da dove oggi sorge una statua dello stesso Bill Clinton con in mano un fascicolo recante la data di inizio dei bombardamenti NATO da lui voluti, nel 1999. Per un approfondimento su questo intrigante caso giudiziario si rinvia al romanzo scritto da un ex magistrato italiano in servizio per anni in Kosovo (Gianfranco Gallo, *È bella Pristina la sera. Romanzo criminale kosovaro*, Verona, 2015).

³³ Il terzo imputato era membro del già ricordato Corpo di Protezione del Kosovo, o TMK, alcuni membri del quale si resero protagonisti di altre azioni criminose, come ad esempio il fallito attentato ad un ponte vicino a Mitrovica nel 2003, nel quale persero la vita due membri del TMK che saltarono sull'esplosivo che essi stessi stavano collocando.

³⁴ Fabio Mini, *Buco Nero, Stato Mafia e/o Stato canaglia*, in "Limes", dicembre 2006.

4. Il ruolo della comunità internazionale nel contrasto alla criminalità organizzata

Le diplomazie europee ed americane avevano classificato l'UÇK come un'organizzazione di tipo terroristico fin dalla sua prima apparizione pubblica.³⁵ A partire dalla metà del 1998 però, ansiose forse anche di mettere fine al lungo regime di Slobodan Milošević, ritenuto un fattore di forte destabilizzazione dell'intera regione, iniziarono a considerare il movimento nazionalista albanese non solo come un attore legittimo, ma addirittura come un alleato credibile.³⁶ Ciò anche sul piano delle relazioni internazionali, tanto da invitarne il rappresentante politico, quello stesso Hashim Thaçi ora presidente del Kosovo ma all'epoca semiconosciuto ventinovenne, al tavolo del negoziato con Milošević a Rambouillet.

Nonostante la loro scarsa preparazione militare e le loro evidenti affiliazioni criminali, le truppe dell'UÇK dovettero apparire come partner indispensabili sul campo di una guerra che le potenze occidentali, capeggiate dagli Stati Uniti, intendevano combattere solo dal cielo. Il fatto che tali alleati fossero dotati di risorse proprie, per quanto di provenienza anche illecita, rendeva il partenariato almeno nel breve termine anche economicamente più sostenibile.

L'intervento armato era però solo il primo capitolo del lungo coinvolgimento dei Paesi che fecero parte della coalizione NATO nelle vicende kosovare. All'indomani della fine dei bombardamenti, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite dispose lo stanziamento di una missione di *peacekeeping* (UNMIK)³⁷ sostenuta da una presenza di soldati NATO (Kosovo Force, o KFOR) dispiegati su tutto il territorio kosovaro per garantire il rispetto degli accordi di pace. Al Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite, che dirigeva la missione UNMIK, il Consiglio di Sicurezza affidò quindi il compito di amministrare il territorio, ristabilire lo stato di diritto, creare istituzioni funzionanti e governare l'economia,

³⁵ John R. Fulton, *NATO and the KLA: How the West Encouraged Terrorism*, in *Global Security Studies*, 2010.

³⁶ Nenad Sebak, *The KLA - terrorists or freedom fighters?*, in "BBC", 28 giugno 1998.

³⁷ United Nations Mission in Kosovo (UNMIK). Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione S/RES/1244 (1999) del 10 giugno 1999.

coadiuvato in questi ultimi due compiti rispettivamente dall'OSCE e dall'Unione Europea.³⁸

Uno degli obiettivi primari di questo complesso intervento di “state-building” era indubbiamente arginare i traffici illeciti che proliferavano sul territorio ed avevano profonde ricadute negative anche sui paesi europei di destinazione (droga, armi, tratta di esseri umani). UNMIK e le altre organizzazioni sopra citate si trovavano a dover assolvere a tale compito in un angolo di mondo di cui sconoscevano lingua e cultura, devastato dalla guerra e governato da una mentalità che imponeva spesso la risoluzione di controversie, anche di natura penale, in base a leggi tradizionali e accordi tra clan. Vi era inoltre una totale assenza di istituzioni funzionanti su cui poter fare affidamento, dato che insieme alle sue forze armate la Serbia aveva ritirato tutti gli altri apparati dell'amministrazione pubblica che, nel bene e nel male, avevano governato il Kosovo per oltre dieci anni.

In questa situazione, i punti di riferimento della comunità internazionale dovettero apparire proprio i leader alleati dell'UÇK che, sia per il consenso di cui godevano almeno in certe parti del Kosovo soprattutto rurale, sia per il controllo che esercitavano sul territorio con metodi ove necessario anche violenti, si mostravano in grado di garantire un certo livello di stabilità in un territorio che versava in uno stato quasi di anarchia. In altre parole, i principali interlocutori delle organizzazioni internazionali e delle ambasciate occidentali divennero presto quei leader locali usciti rafforzati dalla guerra e i cui interessi illeciti rappresentavano allo stesso tempo il fenomeno criminale più rilevante da contrastare.³⁹

Al fine di assolvere questo mandato, UNMIK aveva dispiegato fin da subito un folto contingente di poliziotti internazionali con compiti principalmente di ordine pubblico e prevenzione del crimine. A partire dall'anno 2000, per far fronte a gravi carenze riscontrate all'interno del sistema giudiziario, si introdussero anche giudici

³⁸ Per una visione d'insieme del ruolo delle varie istituzioni, soprattutto europee, in Kosovo si veda Maria Derks, Megan Price, *The EU and Rule of Law Reform in Kosovo*, Netherlands Institute for International Relations, novembre 2010; si veda altresì Matt McAllester, *Kosovo's Mafia: How the US and allies ignore allegations of organized crime at the highest levels of a new democracy*, in “GlobalPost”, 27 marzo 2011.

³⁹ Joschka J. Proksik, *Dilemmas of UN mission post war, Organized Crime and the Dilemmas of Democratic Peace-Building in Kosovo*, in “International Peacekeeping”, 2013.

e pubblici ministeri internazionali.⁴⁰ Otto anni più tardi, all'indomani della dichiarazione d'indipendenza, la missione EULEX sarebbe poi subentrata a UNMIK nell'esercizio di tutte queste funzioni.⁴¹

È opportuno osservare fin d'ora che entrambe le missioni, pur disponendo a tutti gli effetti di poteri giudiziari, derivavano il loro potere da un mandato conferito da entità politiche (Consiglio di Sicurezza dell'ONU; Comitato Politico e di Sicurezza dell'UE) e quindi detentrici di un interesse anzitutto politico nell'operato delle missioni stesse, ivi compresa l'amministrazione della giustizia. A ciò si aggiunga che il Rappresentante della Missione UNMIK disponeva altresì di poteri esecutivi e persino legislativi. Il capo della missione EULEX, che non aveva tali prerogative, poteva comunque, al pari del suo omologo di UNMIK, esercitare un controllo indiretto sull'operato di polizia e magistratura internazionale attraverso la nomina di tutto il personale in forza alla missione che a lui⁴² in ultima istanza competeva. Il personale anche giudiziario di entrambe le missioni era inoltre impiegato sulla base di contratti semestrali o annuali, che potevano essere rinnovati o meno a discrezione dei capi missione stessi, e che assicuravano quindi la presenza di persone di fiducia quantomeno nelle posizioni chiave. Attraverso di queste poi i capi missione potevano emanare direttive ed istruzioni, ad esempio sull'assegnazione di casi a singoli magistrati o poliziotti, su tipologie di reati da indagare con priorità, o sull'opportunità di prendere in carico nuove inchieste.

Polizia e magistratura internazionali diedero presto vita a procedimenti penali anche contro alcuni leader locali, cosa che non necessariamente ben si conciliava con il difficile intervento di *state-building* che la comunità internazionale stava faticosamente tentando di costruire.

⁴⁰ Regolamento UNMIK n. 2000/6 del 15 febbraio 2000.

⁴¹ Nel 2008, all'indomani della dichiarazione di indipendenza, il Kosovo emanò un pacchetto di leggi che attribuivano giurisdizione su alcuni casi particolarmente gravi (criminalità organizzata, terrorismo, corruzione, crimini di guerra) a giudici e pubblici ministeri appartenenti alla missione dell'Unione Europea EULEX (Legge sulla giurisdizione, la scelta e l'attribuzione dei casi a giudici e pubblici ministeri di EULEX in Kosovo, Legge n. 2008/03-L-053 del 13.3.2008; Legge sulla Procura Speciale della Repubblica del Kosovo, legge 2008/03-L-052 del 13.3.2008).

⁴² L'incarico di capo missione in entrambe le organizzazioni fu ricoperto esclusivamente da uomini.

I quattro casi di studio che ci apprestiamo ad analizzare illustrano come UNMIK ed EULEX abbiano adottato un atteggiamento ambivalente nei confronti dei tentativi della magistratura di accertare la responsabilità penale di alcuni importanti membri dell'UÇK divenuti personalità politiche di rilievo, in alcuni casi favorendone l'impunità, in altri promuovendone l'incriminazione, ma in ogni caso interferendo con lo svolgimento di attività giudiziarie. Si cercherà poi in sede di conclusioni di tracciare un bilancio dei risultati di questa azione e di fornirne possibili chiavi interpretative.

5. Interferenze dirette in decisioni giudiziarie. Il caso di Sami Lushtaku

Il primo caso di studio riguarda un leader locale indubbiamente meno noto alle cronache internazionali degli altri tre che saranno analizzati. Sami Lushtaku era infatti una persona di umili origini: prima della guerra non poteva vantare alcuna fama o prestigio particolari, a parte dei lontani rapporti di sangue con la famiglia di Adem Jashari, il padrino morale della resistenza albanese la cui uccisione da parte della polizia serba nel 1998 diede il via all'escalation del conflitto tra UÇK e Serbia. Forse proprio grazie a questi legami familiari, durante la guerra Lushtaku riuscì a crearsi una posizione di forza che nel 1999 lo portò a essere nominato comandante di una delle sei zone operative in cui era stato suddiviso il territorio del Kosovo: la Drenica (pron. "Drenizza"), culla della resistenza albanese, dove l'UÇK godeva di un amplissimo supporto in termini di fondi e militanti, e da cui proveniva anche Hashim Thaçi.

A guerra finita, questo capitale di consenso si tramutò in un bacino elettorale fertilissimo per il PDK di Thaçi, in cui era confluita la maggior parte degli esponenti della guerriglia. Lushtaku venne così candidato sindaco di una delle principali città della regione, Skenderaj, nella quale grazie alla sua precedente posizione di comando aveva sviluppato intorno a sé una folta schiera di fedelissimi tramite i quali

era in grado di esercitare un controllo capillare sul territorio e gestire una fitta rete di interessi di varia natura.⁴³ Venne eletto nel 2007 con l'80,5% dei consensi.

Presto alcune sue attività cominciarono ad essere oggetto di indagini da parte di UNMIK. Una prima vicenda, all'apparenza banale, riguardava lo sfratto di una ditta riferibile a Lushtaku, che aveva illegalmente occupato un immobile commerciale a Pristina. Lushtaku si presentò di persona il giorno dello sfratto, minacciò un giudice delle esecuzioni del tribunale e lo aggredì fisicamente tagliandogli persino la cravatta in segno di spregio. La procura di UNMIK aprì un'indagine per estorsione e minacce, ed un giudice internazionale ordinò anche la perquisizione dei locali di Lushtaku. Il dipartimento di polizia dello stesso UNMIK tuttavia, temendo che una tale azione potesse essere avere "effetti destabilizzanti" sul Kosovo, e considerato "l'elevato profilo criminale di Lushtaku", ritenne la perquisizione "inopportuna" e ne bloccò l'esecuzione.⁴⁴

Lushtaku venne comunque rinviato a giudizio; a processo già iniziato però, il caso fu riassegnato al direttore politico del dipartimento di giustizia di UNMIK, che a quel tempo esercitava anche funzioni di pubblico ministero. Questi, come primo atto processuale, ritirò il capo di imputazione per estorsione, cosicché nel 2008 Lushtaku fu condannato solo per il reato, molto più lieve, di minacce.⁴⁵

Ma vi è di più. Nel 2004 e nel 2006 Lushtaku aveva subito altre due condanne per possesso illegale d'arma e resistenza a pubblico ufficiale, che erano state condizionalmente sospese. Questa terza condanna, per quanto lieve, comportava la revoca della sospensione condizionale: il tribunale dispose pertanto con un'ordinanza l'irrogazione di una pena complessiva di undici mesi di reclusione, immediatamente esecutiva. Il Rappresentante della missione UNMIK però, ritenendo che la posizione di Lushtaku in quanto sindaco di Skenderaj fosse "molto delicata politicamente" e una sua carcerazione "contraria all'interesse pubblico", alla vigilia della data in cui questi avrebbe dovuto presentarsi in carcere emise un

⁴³ Si veda ad esempio l'inchiesta su appalti nella regione di Skenderaj di Visar Duriqi, *So good to be a...lushtak*, in "ÇOHU!", 16 agosto 2012.

⁴⁴ Si veda il documento pubblicato da l'Espresso e disponibile presso http://speciali.espresso.repubblica.it/pdf/pdf_kosovo/rapporto_Osce.pdf.

⁴⁵ Ibidem.

ordine esecutivo che, contrariamente a quanto previsto dal codice di procedura penale, attribuiva efficacia sospensiva all'appello presentato da Lushtaku contro l'ordinanza che disponeva la sua carcerazione. Di fatto impedì, almeno temporaneamente, l'esecuzione della pena contro di lui.⁴⁶

Il capitale politico di Lushtaku non uscì minimamente scalfito da queste vicende giudiziarie, tanto che fu in grado di raccogliere un numero di consensi senza precedenti alle elezioni politiche che si tennero pochi mesi dopo la sua uscita dal carcere nel 2010.

I rapporti internazionali di monitoraggio delle elezioni kosovare spesso riferivano di episodi illeciti, che andavano da irregolarità nella composizione delle liste elettorali a veri e propri brogli. La comunità internazionale, tuttavia, non adottò mai provvedimenti incisivi per rimediare a tali distorsioni del sistema elettorale, tanto da tollerare persino situazioni di evidente conflitto di interesse: ad esempio, il fatto che le schede elettorali fossero stampate dall'azienda il cui proprietario era indicato in un dossier della NATO come esponente di spicco del crimine organizzato in Kosovo e molto vicino al PDK.⁴⁷ Le elezioni del 2010 furono segnate da gravi irregolarità in molti comuni:⁴⁸ proprio nella municipalità amministrata da Lushtaku, la percentuale dei votanti raggiunse un improbabile 93.68 per cento, con picchi addirittura del 149 per cento (!) in un seggio. Il 96 per cento dei consensi andò al PDK di Lushtaku e Thaçi. Nonostante gli osservatori elettorali dell'Unione Europea avessero chiaramente affermato che simili risultati erano un indice di "frodi intenzionali volte ad attribuire un ingiusto vantaggio al PDK",⁴⁹ il Rappresentante della politica estera della stessa Unione Europea non fece uso del potere correttivo

⁴⁶ Matt McAllester, *Kosovo's Mafia*, op. cit.

⁴⁷ Andrea Capussela, *State Building in Kosovo: Democracy, Corruption and the EU in the Balkans*, Londra, 2015, p. 197.

⁴⁸ Si veda *ex multis* Parlamento Europeo, *Election observation delegation to the general election in Kosovo*, 21 gennaio 2011, pp. 4, 15 e 19.

⁴⁹ European Union Election Expert Mission to Kosovo, *Final report*, 25 gennaio 2011, p. 7. La Commissione Elettorale del Kosovo fece ripetere il voto in cinque municipalità, tra cui Skenderaj; anche in occasione delle nuove consultazioni tenutesi il 9 gennaio 2011, tuttavia, proprio a Skenderaj gli osservatori dell'Unione Europea constatarono violazioni simili a quelle già registrate nella prima tornata elettorale (ivi, p. 46).

di annullare o far ripetere il voto, di cui disponeva.⁵⁰ Dato che il Kosovo aveva un singolo collegio elettorale ed un sistema di voto proporzionale, tali risultati elettorali influenzarono l'attribuzione di seggi anche a livello nazionale, così assicurando una maggiore stabilità della rappresentanza parlamentare del PDK ed aumentando il peso politico di Lushtaku.

Da lì a pochi anni, il potere detenuto da quest'ultimo era tale che poteva permettersi di tenere sotto scacco un'intera amministrazione internazionale. Altre inchieste giudiziarie, questa volta condotte da EULEX, videro nuovamente Lushtaku tra gli imputati. Tra queste vi era in particolare un'indagine sui crimini di guerra commessi dall'UÇK all'interno della zona sotto il suo comando: nel villaggio in cui aveva stabilito il suo quartier generale locale, l'UÇK aveva infatti ricavato una prigione in cui incarcerava in condizioni inumane, torturava e in alcuni casi uccideva per lo più presunti collaborazionisti albanesi. Nel 2013, EULEX chiese e ottenne un mandato d'arresto per undici ex membri dell'UÇK, tra cui Lushtaku, che era accusato di aver giustiziato a sangue freddo un prigioniero. Il testimone oculare che lo inchiodava aveva già pubblicamente denunciato una serie di malversazioni compiute da Lushtaku durante il suo mandato come sindaco, anche se EULEX non sarebbe mai riuscita a dare concretezza all'indagine; la giornalista che aveva intervistato il testimone fu peraltro insultata e minacciata di morte da Lushtaku e alcuni suoi sodali, ma un collegio misto di giudici EULEX e kosovari li assolse tutti nel 2013.⁵¹

Conclusa l'indagine per crimini di guerra, Lushtaku venne arrestato. Dal carcere egli manteneva un saldo controllo sulle sue attività nel mondo esterno, attraverso vari espedienti. Uno di questi consisteva nel farsi prescrivere da medici locali compiacenti ricoveri cardiologici "urgenti" presso l'ospedale di Pristina, dove poteva beneficiare di un regime di controlli molto meno stringente. I suoi malanni, dopo più attenti controlli disposti dalla procura di EULEX, si rivelavano

⁵⁰ Il Rappresentante svolgeva infatti anche funzioni di "Rappresentante Civile Internazionale", carica che gli attribuiva il potere di "adottare misure correttive per rimediare, ove necessario, ad azioni delle autorità del Kosovo che [...] violano seriamente la legalità [...] ivi compreso l'annullamento di leggi o decisioni" (cfr. Comprehensive Proposal For the Kosovo Status Settlement, Allegato IX, Articolo 2, comma 1, lettera a).

⁵¹ www.eulex-kosovo.eu/en/pressreleases/0449.php. La sentenza non è pubblicata sul sito di EULEX.

sistematicamente fittizi, e Lushtaku veniva poi riportato in carcere dopo pochi giorni. Durante uno di questi ricoveri però Lushtaku misteriosamente scomparve insieme ad altri due coimputati anch'essi ricoverati. Interi reparti della polizia internazionale ne persero le tracce, finché egli stesso non decise di consegnarsi di nuovo alle autorità, giorni dopo.⁵² Anche dopo l'accaduto, e nonostante i pareri contrari dei giudici internazionali, il ministero della giustizia kosovaro autorizzò nuove visite mediche in ospedale. Durante una di queste, la polizia di EULEX sorprese Lushtaku mentre si dirigeva a casa propria a Skenderaj in macchina. In entrambe le occasioni fu riportato in carcere, ma il messaggio che aveva lanciato era chiaro: sarebbe restato in carcere solo finché l'avesse voluto.

Nonostante Lushtaku avesse ingaggiato come suo difensore un prestigioso avvocato tedesco che aveva lavorato come giudice sia per UNMIK che per EULEX un collegio a maggioranza di giudici internazionali nel 2015 lo condannò in primo grado a dodici anni di reclusione per l'omicidio del prigioniero di guerra.⁵³ La condanna fu però poi ridotta in appello a sette anni,⁵⁴ e nel 2017 la Corte Suprema lo assolse definitivamente da tutte le accuse.⁵⁵

Nonostante non abbia mai ricoperto cariche politiche di alto livello, Sami Lushtaku è attualmente uno degli uomini politici più influenti in Kosovo. Viene ricevuto in udienza privata nell'ufficio del primo ministro,⁵⁶ e fa parte della dirigenza del PDK di Thaçi. Suo figlio Mergim è stato eletto in parlamento, anch'egli nelle liste del PDK, in occasione delle elezioni politiche kosovare del 2017.

⁵² Balkan Investigative Reporting Network, *Ex-KLA Fighters Surrender After Escape*, 23 maggio 2014.

⁵³ Tribunale di Mitrovica, caso P 938/13, sentenza del 27 maggio 2015.

⁵⁴ Corte d'Appello del Kosovo, caso PAKR 445/15, sentenza del 15 settembre 2016.

⁵⁵ Corte Suprema del Kosovo, caso PA II 11/2016, sentenza del 3 luglio 2017.

⁵⁶ Kosovapress, *Haradinaj meets with Skenderaj mayor, Sami Lushtaku and Kosovo MP, Mergim Lushtaku*, 16 ottobre 2017.

6. Insufficiente assistenza giudiziaria. Il caso di Ramush Haradinaj

La seconda vicenda che ci apprestiamo a ripercorrere è quella dell'attuale primo ministro del Kosovo. Nonostante fosse come molti altri privo di una formazione militare, durante la guerra Ramush Haradinaj fu comandante militare della zona di Dukagjini, nel Kosovo occidentale, in cui era nato e cresciuto. Il suo clan in quei luoghi godeva di una posizione di dominio incontrastato che gli consentiva di operare una serie di traffici illeciti,⁵⁷ seppur la sua influenza fosse geograficamente circoscritta in quanto le zone al di fuori di quel territorio erano saldamente sotto il controllo di gruppi afferenti al PDK di Thaçi. Haradinaj dopo la guerra costituì quindi un suo partito, l'AAK, che pur attingendo ad un bacino elettorale nettamente più ridotto, sarebbe risultato una forza politica spesso determinante nelle vicende politiche interne degli anni duemila.

Haradinaj ottenne infatti alla fine del 2004 un mandato come primo ministro. Pochi mesi addietro, il Kosovo era stato scosso da un'ondata di brutali attacchi ai danni delle minoranze serbe e rom, innescati dalla notizia, poi rivelatasi falsa, dell'uccisione di tre ragazzini albanesi per mano di alcuni serbi. Le forze internazionali poterono fare ben poco per fermare l'assalto di migliaia di manifestanti a chiese, monasteri e abitazioni private in molte città del Kosovo.⁵⁸ La scala delle violenze, che nel giro di tre giorni causarono diciannove morti, novecento feriti e 4.500 sfollati, indicava chiaramente che non poteva trattarsi di episodi spontanei,⁵⁹ tanto da spingere lo stesso Segretario Generale delle Nazioni Unite a dichiarare che "gli assalti furiosi guidati da estremisti albanesi contro le minoranze [...] sono stati il frutto di una campagna organizzata, estesa e ben mirata".⁶⁰

⁵⁷ Secondo un rapporto dei servizi segreti tedeschi del 2005 citato da Walter Mayr, *The Slow Birth of a Nation*, in "Der Spiegel", 24 aprile 2008, "la struttura del clan familiare dalla quale Haradinaj deriva il suo potere è coinvolta in una ampia serie di attività criminali, politiche e militari che hanno un impatto considerevole sulla sicurezza dell'intero Kosovo. Il gruppo è composto da circa 100 membri e commercia in droga e armi."

⁵⁸ International Crisis Group, *Collapse in Kosovo*, 22 Aprile 2004.

⁵⁹ Si veda per tutti Human Rights Watch, *Kosovo: Failure of NATO, U.N. to Protect Minorities*, marzo 2004, p. 26.

⁶⁰ *Report of the Secretary-General on the United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*, 30 aprile 2004, U.N. Doc. S/2004/348, par. 2. Dello stesso tenore furono le dichiarazioni dell'allora Rappresentante della politica estera europea Javier Solana (Associated Press, *EU's Solana says violence could delay decision on Kosovo's future*, 25 marzo 2004) e il Segretario Generale della NATO (Agence France Presse, *NATO chief says Kosovo violence was "orchestrated"*, 22 marzo 2004).

Haradinaj, che al tempo non ricopriva ancora alcun incarico pubblico, aveva giocato un ruolo importante nel fermare i disordini, prima dissuadendo al megafono le folle dal dare l'assalto al monastero trecentesco di Dečani, e poi firmando un comunicato congiunto insieme a UNMIK e NATO che faceva appello a tutti i rivoltosi di fermarsi.⁶¹ Le violenze da lì a poco si arrestarono, ma un messaggio importante nel frattempo era stato lanciato: nessuna organizzazione internazionale poteva illudersi di controllare veramente il territorio senza l'appoggio di leader locali dell'UÇK come Haradinaj.⁶²

È opportuno sottolineare che i buoni rapporti tra quest'ultimo e la comunità internazionale risalivano a tempi ancora anteriori. Nell'anno 2000, ad esempio, Haradinaj era rimasto ferito da una scheggia di granata in occasione di un attacco in stile militare che aveva sferrato insieme ai suoi fratelli contro una famiglia rivale nel suo territorio. Un elicottero italiano, intervenuto sul posto, lo aveva trasportato d'urgenza in una base militare americana dove era stato ricoverato e curato prima di tornare alla vita pubblica.⁶³ In quello stesso anno Haradinaj si era anche reso protagonista di una rissa con una pattuglia di militari russi della NATO che l'avevano fermato ad un posto di blocco; in seguito però non venne formalizzata contro di lui alcuna accusa. Molti anni più tardi, Haradinaj sarebbe poi stato arrestato in due occasioni, prima in Slovenia e poi in Francia, in virtù di un mandato di arresto internazionale per crimini di guerra emesso dalla magistratura serba, e in entrambe le occasioni rilasciato.⁶⁴

Il premierato di Haradinaj iniziato nel 2004 giunse però prematuramente a termine dopo pochi mesi, quando egli venne formalmente rinviato a giudizio dal Tribunale

⁶¹ Human Rights Watch, *Failure to protect*, op. cit., p. 59, che riporta anche che altri leader locali si rifiutarono di firmare perché "gli Albanesi avevano collaborato con UNMIK per troppo tempo".

⁶² A ben vedere, il bersaglio degli attacchi del 2004 non furono solo i membri delle comunità non-albanesi, ma anche i membri della comunità internazionale, a cui gli organizzatori delle rivolte avevano recapitato altri due messaggi chiari: l'amministrazione internazionale non poteva più durare a lungo, e l'idea del Kosovo come parte della Serbia doveva tramontare per sempre.

⁶³ F. William Engdahl, *Kosovo's "Mafia State" and Camp Bondsteel: Towards a Permanent US Military Presence in Southeast Europe - Washington's Bizarre Kosovo Strategy could destroy NATO*, in "Global Research", 12 aprile 2012.

⁶⁴ Una Hajdari, *Slovenia 'Will Not Extradite' Kosovo Ex-PM to Serbia*, "Balkan Insight", 19 giugno 2015, e ANSA, *Corte Francia, no estradizione Haradinaj*, 27 aprile 2017.

Penale Internazionale dell'Aia per l'ex Jugoslavia,⁶⁵ con trentasette capi di imputazione per crimini di guerra e crimini contro l'umanità.⁶⁶ Quando Haradinaj si dimise per presentarsi volontariamente al Tribunale, il Rappresentante della missione UNMIK lo ricevette in udienza privata e poi si dichiarò “personalmente addolorato di non poter più lavorare con uno stretto alleato ed amico”, ed elogiò la sua “scelta responsabile [ma] dolorosa per lui, la sua famiglia, il Kosovo e i suoi tanti amici e partner tra cui UNMIK”, concludendo con un appello collettivo: “è importante che noi tutti mostriamo calma e dignità in questi giorni difficili.”⁶⁷

Il processo contro Haradinaj e i suoi due coimputati all'Aia fu caratterizzato da un clima “fortemente ostile per i testimoni”, come ebbe a dire il presidente del collegio giudicante.⁶⁸ Molti di essi rifiutarono di deporre anche senza aver ricevuto pressioni o intimidazioni, poiché erano loro ben chiari i rischi a cui si sarebbero esposti testimoniando contro l'esponente di un clan dominante come quello di Haradinaj. Solo due anni prima, ad esempio, dopo aver testimoniato in un processo intentato da magistrati UNMIK contro il fratello di Haradinaj e altri quattro ex membri dell'UÇK, un importante leader di una fazione avversaria di nome Tahir Zemaj era stato ucciso a colpi di armi automatiche insieme a suo figlio e a suo nipote nella zona controllata da Haradinaj e dai suoi.⁶⁹ Altri due testi nello stesso procedimento, Sadik Musaj e Ilir Selimaj, avevano subito la medesima sorte. Due poliziotti kosovari che indagavano sulla morte di Zemaj furono trucidati poco tempo dopo. Otto giorni dopo l'appello della polizia UNMIK a chiunque avesse informazioni di farsi avanti, un razzo anticarro fu sparato contro la sede del loro comando regionale.⁷⁰ Le indagini

⁶⁵ Nel prosieguo del discorso per semplicità espositiva si userà la locuzione “Tribunale dell'Aia per l'Ex Jugoslavia” con riferimento a questo organo giudiziario.

⁶⁶ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, *Indictment*, 4 marzo 2005.

⁶⁷ Bernard Hibbitts, *Kosovo PM resigns after war crimes indictment issued*, in “Jurist”, 8 marzo 2005. Il comunicato stampa è stato rimosso dal sito di UNMIK.

⁶⁸ “Molti testimoni” dirà il presidente del collegio nel leggere il dispositivo della sentenza “hanno dichiarato che non intendevano deporre perché intimoriti. Il collegio ha avuto l'impressione che il processo si sia svolto in un clima di insicurezza per i testimoni.” Estratto della sentenza del 3 aprile 2008 nel caso *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, p. 1.

⁶⁹ Zemaj era un ex ufficiale dell'esercito Yugoslavo e comandante dell'esercito di Rugova, per questo invisibile all'UÇK. Forse preavvertendo la sua morte a causa delle dichiarazioni da lui rese, lasciò una lettera in cui dichiarava che se fosse stato ucciso la responsabilità sarebbe stata da ricercare negli ambienti vicini a Haradinaj (Carla Del Ponte. *La caccia. Io e i criminali di guerra*, Feltrinelli, Milano, 2008, p. 287).

⁷⁰ Missione OSCE in Kosovo, *Review of the criminal justice system (March 2002 - April 2003)*, p. 16.

sull'omicidio di Zemaj giunsero ad un punto di stallo e nessuno fu mai rinviato a giudizio.

Il clima di insicurezza per i testimoni si era poi certamente aggravato con l'accoglimento da parte del Tribunale di una richiesta di scarcerazione presentata da Haradinaj appena un mese dopo il suo arresto. Determinanti al fine della decisione furono le rassicurazioni di UNMIK che, contraddicendo quanto aveva affermato in una simile circostanza solo due anni addietro,⁷¹ dichiarò di avere pieno controllo sulle forze di sicurezza in Kosovo e che "il tasso di criminalità e violenza in Kosovo era complessivamente basso."⁷²

Ma v'è di più. UNMIK, organo creato dalle Nazioni Unite al pari del Tribunale dell'Aia, era chiamato a svolgere un ruolo cruciale nella protezione dei testimoni sul campo, potendo contare su ingenti forze di polizia di cui il Tribunale invece per sua natura non disponeva. L'allora procuratore capo del Tribunale dell'Aia, Carla Del Ponte, lamentò tuttavia che in più occasioni UNMIK si mostrò tutt'altro che disposto ad una efficace collaborazione: ad esempio, aveva rifiutato di consegnare dossier contenenti informazioni di cruciale importanza sui testi e sulle loro famiglie, dapprima riferendo che i documenti erano stati distrutti, poi ammettendo che non lo erano stati, e infine consegnando solo la metà di quelli richiesti.⁷³ Al Tribunale dell'Aia che cercava di far luce sulla morte di Tahir Zemaj, soprattutto per scoprire se era stato ucciso per via di ciò che avrebbe potuto affermare anche nei confronti di Haradinaj, UNMIK fornì una versione di importanti documenti in cui le informazioni più rilevanti erano state rimosse.⁷⁴

Nel 2008 il Tribunale assolse Haradinaj da tutte le accuse per mancanza di prove.⁷⁵ Proprio in ragione del diffuso clima di intimidazione nei confronti dei testimoni in cui si era svolto il processo di primo grado, la Corte d'Appello del Tribunale ordinò

⁷¹ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Limaj et al.*, Caso IT-03-66-PT, Decision on Provisional Release of Fatmir Limaj, 12 ottobre 2003.

⁷² Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, Decision on Ramush Haradinaj's Motion for Provisional Release, 6 giugno 2005m, par. 13.

⁷³ Carla Del Ponte. *La caccia*, op. cit, p. 299.

⁷⁴ Ivi, p. 300.

⁷⁵ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, sentenza del 3 aprile 2008.

un nuovo processo contro Haradinaj,⁷⁶ che si concluse però anch'esso con un'altra piena assoluzione nel 2012.⁷⁷

In procedimenti separati, il Tribunale condannò tre persone, tra cui l'allora Ministro della Cultura del Kosovo in carica, per aver interferito con testimoni protetti, minacciandoli o pubblicando i loro nomi. In uno di questi processi si menzionò anche il vice del Rappresentante di UNMIK, l'americano Steven Schook, come possibile autore di pressioni su testimoni a carico di Haradinaj.⁷⁸ Schook, che fu anche rimosso dall'incarico e indagato per "rapporti troppo stretti" con alcuni politici locali,⁷⁹ alcuni anni più tardi sarebbe poi diventato consigliere politico di Haradinaj.⁸⁰

7. Creazione di organi giudiziari *ad hoc*. Il caso di Hashim Thaçi

Cessato il suo mandato come procuratore capo del Tribunale dell'Aia, nel 2008 Carla Del Ponte pubblicò un libro⁸¹ nel quale tra le altre cose illustrava l'indagine del suo ufficio relativa ad un presunto traffico illegale di organi umani gestito dall'UÇK. L'ipotesi investigativa era che durante la guerra e nell'immediato dopoguerra un numero imprecisato di civili, tra cui Serbi e Rom, fossero stati portati in luoghi di detenzione situati nel nord dell'Albania dove poi, in una "casa gialla" adibita a sala operatoria artigianale, ad alcuni di essi sarebbero stati espantati organi poi rivenduti sul mercato internazionale. Gli investigatori del Tribunale e di UNMIK nei

⁷⁶ Corte d'Appello del Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-A sentenza del 29 novembre 2012.

⁷⁷ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T-bis, sentenza del 19 luglio 2010.

⁷⁸ Corte d'Appello del Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Astrit Haraqija and Bajrush Morina*, caso IT-04-84-R774-A, sentenza del 23 luglio 2009.

⁷⁹ Jana Arsovska, *Decoding Albanian Organized Crime: Culture, Politics, and Globalization*, Oakland, 2015.

⁸⁰ Matthew Brunwasser, *That Crush at Kosovo's Business Door? The Return of U.S. Heroes*, in "New York Times", 11 dicembre 2012. Sia l'indagine disciplinare delle Nazioni Unite che quella penale del Tribunale dell'Aia vennero successivamente archiviate (Tribunale d'Appello delle Nazioni Unite, *Schook (Appellant) v. Secretary-General of the United Nations (Respondent)*, sentenza del 30 marzo 2010).

⁸¹ Carla Del Ponte, *La caccia*, op. cit.

primi mesi del 2003 si recarono in Albania, dove trovarono all'interno della presunta casa gialla medicinali, siringhe, sacchetti per flebo e tracce di sangue sui muri.⁸² Tuttavia, in mancanza sia di testimoni disposti a fare i nomi di possibili responsabili, sia di corpi delle presunte vittime, le prove vennero ritenute insufficienti e il caso fu archiviato. Inespugnabilmente, il Tribunale distrusse tutte le evidenze reperite durante il sopralluogo alla "casa gialla" alcuni anni più tardi.⁸³ UNMIK, che sarebbe stato competente a proseguire le indagini, dopo aver prodotto un'informativa interna nel 2003 non svolse ulteriori attività investigative.⁸⁴

In seguito alla pubblicazione del libro di Del Ponte, alcuni Stati tra cui la Serbia iniziarono a chiedere a gran voce che sulla questione si facesse quanto prima chiarezza. Fu il Consiglio d'Europa⁸⁵ a prendere l'iniziativa in questo senso, incaricando un relatore speciale, Dick Marty, di svolgere un'indagine approfondita sull'argomento. Nel dicembre del 2010 Marty pubblicò un rapporto intitolato "Trattamento inumano di persone e traffico illecito di organi in Kosovo,"⁸⁶ nel quale non solo confermava l'avvenuta deportazione di molte vittime in Albania anche a fine di espanto degli organi, ma ne indicava anche i presunti responsabili. Citando una serie di dossier di credibili agenzie di intelligence occidentali, il rapporto evidenziava il ruolo preminente in questa attività di un'organizzazione criminale originaria della Drenica, e per questo denominata "gruppo di Drenica". Secondo il rapporto, il gruppo era particolarmente attivo nell'ambito del traffico di droga, ed era capeggiato dall'attuale presidente del Kosovo, e allora primo ministro in carica, Hashim Thaçi, che alcuni dei citati dossier dei servizi segreti definivano "il più pericoloso dei boss criminali dell'UÇK".⁸⁷ Il rapporto concludeva esortando i pubblici ministeri e la polizia di EULEX a "perseverare nel lavoro d'indagine senza tenere in conto le funzioni pubbliche esercitate da possibili sospetti o la nazionalità

⁸² L'informativa contenente i risultati delle indagini è disponibile presso <http://image.guardian.co.uk/sys-files/Guardian/documents/2008/11/20/Albania.pdf>.

⁸³ Rapporto Marty, cit., p. 2. In ogni caso, vi era un problema di giurisdizione territoriale del Tribunale, la cui giurisdizione era limitata ai crimini di guerra commessi sul territorio della Ex Jugoslavia, di cui l'Albania non faceva parte.

⁸⁴ T. J., *Kosovo's organ-trafficking scandal, Is the mud sticking?*, in "The Economist", 24 febbraio 2011.

⁸⁵ Organizzazione di cui fanno parte sia la Serbia sia la Russia, suo storico alleato.

⁸⁶ Si tratta dal più volte citato Rapporto Marty.

⁸⁷ Rapporto Marty, cit., par. 67. Si veda tra gli altri il rapporto dell'intelligence tedesca del 2003 pubblicato anche su Wikileaks presso <https://file.wikileaks.org/file/bnd-kosovo-feb-2005.pdf>.

delle vittime”, e a fare luce tra le altre cose sulla “spesso lamentata connivenza tra gruppi criminali organizzati e circoli politici.”⁸⁸

La procura speciale del Kosovo, allora guidata da EULEX e dotata di giurisdizione esclusiva su crimini di guerra, crimine organizzato e terrorismo,⁸⁹ aveva già intrapreso una serie di attività investigative che presentavano una stretta attinenza con i fatti rivelati nel Rapporto Marty.

Anzitutto vi era un fascicolo di indagine sui crimini di guerra commessi da alcuni membri dell’UÇK all’interno di due prigioni nell’Albania settentrionale. L’indagine, che diede vita a tre procedimenti all’esito di quali furono condannate sei persone,⁹⁰ rivelò l’esistenza di una rete di basi militari dell’UÇK situate in territorio albanese, dove i militanti non solo addestravano nuove reclute e smistavano armi ed equipaggiamenti, ma incarceravano anche presunti collaborazionisti che venivano poi torturati e in alcuni casi uccisi. Inoltre, proprio poche settimane prima della pubblicazione del Rapporto Marty, un procuratore speciale di EULEX aveva chiesto il rinvio a giudizio di sette persone accusate di essere coinvolte a vario titolo in una serie di espionti illegali di organi presso una clinica operante a Pristina fino al 2008.⁹¹ La procura speciale, infine, aveva preso in carico da UNMIK centinaia di fascicoli di indagine su persone scomparse proprio nel periodo indicato nel Rapporto Marty, e stava lavorando in stretta collaborazione con l’ufficio di medicina legale, anch’esso diretto da EULEX, per dare un’identità alle centinaia di resti umani rinvenuti dopo la guerra e ancora non identificati.

Si consideri altresì che in quel momento EULEX poteva contare, tra le altre cose, su un organico di molte centinaia di poliziotti internazionali già presenti sul campo,

⁸⁸ Rapporto Marty, cit., raccomandazione 19.2.1.

⁸⁹ *Supra*, nota 41.

⁹⁰ Corte d’Appello del Kosovo, caso PAKR 966/2012, sentenza dell’11 settembre 2013; Tribunale di Mitrovica, caso n. P. No. 184/15, sentenza dell’8 agosto 2016.

⁹¹ Dopo una condanna di tre persone in primo grado confermata in appello da collegi a maggioranza di giudici internazionali, un collegio a maggioranza di giudici locali ha annullato la sentenza d’appello e ordinato un nuovo processo (Corte Suprema del Kosovo, caso Pml.Kzz 36/2017, sentenza del 15 maggio 2017; Corte d’Appello del Kosovo, caso PAKR 52/2014, sentenza del 6 novembre 2015; tribunale di Pristina, casi P 309/2010 e P 340/2010, sentenza del 29 aprile 2013).

http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/Pml_Kzz_36_2017_MedicusRedacted.pdf

dotati di conoscenze, mezzi e informatori, su una unità di protezione testimoni, e su un proprio servizio di intelligence.

La procura speciale, insomma, si trovava in una posizione ideale per dare avvio senza indugio ad un'indagine approfondita sui fatti denunciati dal Rapporto Marty. Oltretutto, essa era per legge l'organo giudiziario del Kosovo dotato di giurisdizione su tali reati.

La decisione dell'Unione Europea fu però improntata a logiche di tutt'altra natura. Si decise di creare un nuovo organo investigativo, la *Special Investigative Task Force* ("SITF"), diretta da un procuratore speciale e composta da una squadra investigativa di nuova nomina. La SITF avrebbe avuto sede a Bruxelles, e quindi lontana migliaia di chilometri da scene del crimine, testimoni, informatori, sospetti e vittime. Alla sua creazione seguirono poi lunghi negoziati per l'istituzione di un tribunale, denominato "specialistico",⁹² per processare eventuali imputati, nonostante i giudici internazionali di EULEX fossero già presenti con funzioni giudicanti in tutti gli organi giudiziari del Kosovo. Per attribuire giurisdizione al costituendo tribunale, funzionalmente parte dell'ordinamento giudiziario kosovaro ma con sede all'Aia, era persino necessaria una riforma costituzionale che il parlamento kosovaro, a maggioranza PDK, avrebbe dovuto approvare.

In questo quadro Thaçi, che all'epoca era vice primo ministro e ministro degli esteri del Kosovo, si trovava nella singolare posizione di essere attore politico indispensabile per l'approvazione della legge e primo detrattore di quest'ultima, in quanto presunto leader di quella cupola i cui crimini l'istituendo tribunale doveva giudicare. Pertanto Thaçi, dopo aver *obtorto collo* convinto i suoi ad approvare la necessaria modifica costituzionale, definì l'approvazione della legge una "ingiustizia

⁹² Legge 05/L-053, del 3 agosto 2015, che ha creato delle "specialist chambers" e uno "specialist prosecution office" ("sezioni speciali" del tribunale e della procura) che di fatto sono, anche in senso tecnico, un tribunale speciale, con giurisdizione retroattiva sui fatti di reato indicati nel più volte citato Rapporto Marty, commessi tra il 1 gennaio 1998 e il 31 dicembre 2000 (articoli 6 e 7 della Legge). Nel prosieguo del discorso si utilizzerà per semplicità espositiva la parola "tribunale" con riferimento sia alla procura speciale sia al tribunale speciale. Si tratta di organi giurisdizionali che operano nei fatti in modo del tutto autonomo all'interno dell'ordinamento giudiziario kosovaro, ed aventi sede anche all'estero: la loro giurisdizione, similmente a quella del Tribunale dell'Aia, è preminente rispetto a quelle degli organi giudiziari kosovari, potendo essi avocare a sé qualsiasi procedimento che rientri sotto la loro giurisdizione (art. 10 della legge).

storica”, accettata solo per “mantenere l’alleanza strategica con gli Stati Uniti, l’UE e la NATO.”⁹³ Haradinaj gli fece prontamente eco, affermando che “approvando questo tribunale stiamo trasformando noi stessi in mostri”.⁹⁴ Tanta era l’avversione ad un nuovo organo giudiziario che poteva accendere altri riflettori su presunte azioni illecite dell’UÇK che, contestualmente alla legge istitutiva del tribunale, il parlamento kosovaro ne adottò un’altra che istituiva il gratuito patrocinio per tutti i futuri imputati, aiuti finanziari alle loro famiglie, e il diritto a chiedere un risarcimento a quelli prosciolti dalle accuse, ricordando che “la guerra del popolo kosovaro guidata dall’UÇK e sostenuta dalla NATO era giusta e pulita”.⁹⁵

A tre anni di distanza, la “procura specialistica” non ha ancora chiesto il rinvio a giudizio di alcun imputato né ha reso noto il nome di alcun indagato. Nel luglio 2014, in verità, il procuratore capo della SITF, l’americano Clint Williamson, aveva annunciato la conclusione delle indagini che avevano, a suo dire, accertato il coinvolgimento dei “massimi vertici dell’UÇK” in una “campagna organizzata” contro “oppositori politici albanesi” attraverso “esecuzioni extragiudiziali, detenzioni illegali e trattamenti inumani.”⁹⁶ Ma il successore di Williamson, anch’egli americano, nel tracciare un bilancio del suo operato al termine di un mandato triennale fu molto più cauto.⁹⁷ Parlò di “arduo compito di valutare tutto quanto era stato fatto” da Williamson, per stabilire “se le ipotesi di reato possono essere provate in dibattimento oppure no”, attraverso una nuova valutazione da lui disposta di 700.000 pagine di verbale, 70.000 documenti e centinaia di testimonianze. “Ci vorrà tempo”, fu la conclusione del procuratore, che dopo essere stato rimosso dall’incarico non è stato ancora sostituito.

A ben vedere, è il processo di creazione del tribunale specialistico che non lascia spazio ad illusioni sulla sua capacità di riuscire ad accertare le possibili responsabilità dei vertici dell’UÇK (e di Thaçi in particolare) nei fenomeni criminali

⁹³ Die Morina, *Kosovo President: Special War Court Can't Be Stopped*, in “Balkan Insight”, 1 febbraio 2018.

⁹⁴ Dan Bilefsky, *Kosovo Parliament Votes to Allow War Crimes Court*, in “New York Times”, 4 agosto 2015.

⁹⁵ Legge 05/L-054, del 3 agosto 2015.

⁹⁶ Special Investigative Task Force, *SITF statement*, del 29 luglio 2014.

⁹⁷ David Schwendiman, *Reflections on My Time as Specialist Prosecutor and the Challenges Ahead*, 22 marzo 2018.

descritti dal Rapporto Marty. È evidente infatti che la creazione del tribunale specialistico fu una scelta squisitamente politica e in deroga ad una legge che attribuiva a magistrati internazionali di EULEX la giurisdizione sull'indagine. L'iniziativa ebbe origine dal Comitato Politico e di Sicurezza dell'Unione Europea, e quindi dai governi degli Stati membri. Durante il periodo di gestazione delle leggi istitutive del tribunale, e sotto le crescenti pressioni internazionali per aprire un'indagine penale sul Rapporto Marty, gli Stati Uniti esortarono il Kosovo ad approvare le leggi al più presto perché altrimenti "non sarebbero riusciti ad evitare la creazione di un tribunale speciale da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU".⁹⁸ Le diplomazie di Stati Uniti e UE, in altre parole, osteggiarono attivamente una soluzione "internazionale" e quindi meno controllabile, tanto che quando il Parlamento kosovaro finalmente approvò quelle leggi espressero le loro vive felicitazioni in un comunicato congiunto.⁹⁹ Non si dimentichi poi che sia la SITF che il tribunale sono finanziati dall'Unione Europea, che ne seleziona anche il personale, e che a capo dell'ufficio di procuratore si sono finora avvicendati due funzionari americani. È ragionevole concludere che Unione Europea e Stati Uniti detengono un'influenza sull'operato del tribunale tale da consentire loro, se vogliono, di controllare chi verrà processato e per quali reati. Appare pertanto irrealistico ipotizzare che Thaçi, in quanto fedele alleato di questi stessi Paesi fin dal lontano 1999, possa venire rinviato a giudizio da un organo giudiziario da essi stessi voluto. Come se ciò non bastasse, non va dimenticato che le leggi istitutive del tribunale sono atti normativi interni della Repubblica del Kosovo, che il parlamento (saldamente in mano a una coalizione facente capo ad ex leader dell'UÇK) può modificare, o addirittura abrogare, senza che alcun attore internazionale possa impedirlo. Non si tratta di uno scenario affatto irrealistico: nel dicembre del 2017, Thaçi ha minacciato di appoggiare proprio un'iniziativa parlamentare volta ad abolire il neo-costituito tribunale, e solo le immediate pressioni da parte di alcune diplomazie occidentali hanno scongiurato che ciò accadesse.¹⁰⁰ Certo, se uno

⁹⁸ Una Hajdari, *US Warns Kosovo: Approve New War Court Quickly*, in "Balkan Insight", 17 aprile 2015.

⁹⁹ Fatos Bytyci, *Kosovo votes for new war crimes court*, Reuters, 4 agosto 2015.

¹⁰⁰ Si veda *ex multis* Leonat Shehu, *Kosovo's Thaçi Vows War Crimes Court Abolition, Calls Debate 'Exaggerated'*, in "Voice of America", 10 gennaio 2018.

scenario simile si verificasse il prezzo politico che il Kosovo ed i suoi cittadini dovrebbero pagare sul piano internazionale sarebbe altissimo, ma è lecito dubitare che l'attuale classe dirigente anteporrebbe il bene comune alla tutela dei propri interessi. Né sarebbe la prima volta che la comunità internazionale sarebbe oggetto di strappi unilaterali o meccanismi ricattatori da parte dei leader locali: basti pensare alle rivolte organizzate del marzo del 2004, o al razzo anticarro sparato contro i poliziotti di UNMIK che stavano indagando sulla morte di un potenziale testimone a carico di Haradinaj. Nel dicembre 2017, per citare un altro esempio, lo stesso Thaçi concesse la grazia a tre ex membri dell'UÇK che stavano scontando una condanna a trent'anni di reclusione per aver trucidato a colpi di armi automatiche una famiglia albanese di cinque persone, tra cui due bambini:¹⁰¹ la condanna era stata inflitta al termine di una lunga e complessa indagine condotta da magistrati di UNMIK.

8. Provvedimenti *contra personam*. Il caso di Fatmir Limaj.

Il quarto ed ultimo caso di studio che ci apprestiamo ad analizzare riguarda l'attuale vice primo ministro del Kosovo, anch'egli secondo il Rapporto Marty un esponente di spicco del Gruppo di Drenica.¹⁰² Quando esplose il conflitto in Kosovo, Fatmir Limaj aveva ventisette anni ma già comandava alcuni uomini della zona di cui la sua famiglia era originaria. La sua mancanza di conoscenze e capacità in campo militare era forse sopperita dalla sua affiliazione ad un clan dominante in un territorio di importanza strategica fondamentale, dove l'UÇK avrebbe infatti stabilito il proprio quartier generale. Nonostante la sua giovane età e la sua scarsa preparazione, nel 1998 a Limaj venne affidato il comando di un'intera brigata. Nel 1999 sarebbe poi diventato il comandante della polizia militare dell'intero UÇK, per essere infine nominato membro del primo governo kosovaro in esilio. Finita la guerra, Limaj fu

¹⁰¹ Die Morina, *Kosovo 'Revenge Killers' Pardoned by President Thaçi*, in "Balkan Insight", 29 dicembre 2017.

¹⁰² Rapporto Marty, cit., par. 68.

uno dei co-fondatori del PDK insieme a Thaçi, poi parlamentare, e ministro dei trasporti e telecomunicazioni dal 2008 al 2011.

Nel febbraio 2003 Fatmir Limaj fu arrestato in Slovenia su mandato del Tribunale dell'Aia per l'Ex Jugoslavia perché accusato di crimini di guerra e contro l'umanità commessi sotto la sua direzione ai danni di serbi e presunti collaborazionisti albanesi all'interno di un campo di prigionia nel villaggio di Lapushnik.¹⁰³ Come nel caso di Haradinaj, il destino del processo fu però segnato da gravissimi episodi di intimidazione di testimoni, molti dei quali ritrattarono le proprie dichiarazioni.¹⁰⁴ Tra questi vi era anche un certo Agim "Murrizi" Zogaj, che conosceva bene Fatmir Limaj dal momento che ne era stato uomo di fiducia e stretto collaboratore durante la guerra. Zogaj fu anche guardia carceraria al campo di Lapushnik, e solo a causa di quella che parrebbe una grossolana confusione di nomi non fu arrestato e portato all'Aia insieme a Limaj ed altri due coimputati.¹⁰⁵ Anche se Limaj venne assolto in primo grado nel 2005,¹⁰⁶ e in via definitiva nel 2007,¹⁰⁷ i rapporti tra lui e Zogaj si incrinarono irrimediabilmente dopo il mancato arresto di quest'ultimo.

Zogaj riferì di numerosi atti di intimidazione da parte dei sodali di Limaj negli anni successivi: tra le altre cose, di aver rinvenuto una bomba sotto la sua macchina, e di esser stato costretto da alcuni collaboratori di Limaj ad un ricovero in un ospedale psichiatrico per screditare le dichiarazioni rese agli investigatori dell'Aia. Nel 2010, dopo esser stato ferito con un colpo di arma da fuoco, Zogaj decise di rivolgersi alla polizia di EULEX, che gli assicurò una temporanea protezione. Egli rese nei giorni

¹⁰³ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Fatmir Limaj, Haradin Bala e Isak Musliu*, caso IT-03-66-I, Amended indictment, 7 marzo 2003.

¹⁰⁴ Quelli "fortunati" tra loro, come riferisce Del Ponte che all'epoca guidava la procura che aveva chiesto il rinvio a giudizio di Limaj, ricevevano offerte di denaro o di terreni in cambio del "ritiro" delle loro dichiarazioni. Altri però riferirono di minacce, come ad esempio raffiche di arma da fuoco fuori dalle loro case, pedinamenti da parte di poliziotti locali, o addirittura di puntatori laser sulla fronte di loro famigliari. Altri ancora furono vittime di spaventosi attentati: uno di essi, dopo aver testimoniato, si salvò per miracolo insieme al figlio di 14 anni, nonostante sconosciuti assalitori avessero svuotato interi caricatori di armi automatiche contro la sua macchina. Un altro testimone perse una gamba nell'esplosione di una bomba collocata sotto la sua macchina. Carla Del Ponte, *La caccia*, op. cit., p. 288.

¹⁰⁵ Ad essere arrestato fu infatti un certo Agim Murtezi, completamente estraneo ai fatti ed infatti rilasciato dopo pochi giorni.

¹⁰⁶ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Fatmir Limaj, Haradin Bala e Isak Musliu*, caso IT-03-66-T, sentenza del 30 novembre 2005.

¹⁰⁷ Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Fatmir Limaj, Haradin Bala e Isak Musliu*, caso IT-03-66-A, sentenza del 27 settembre 2007.

seguenti una serie di lunghe dichiarazioni in merito a violenze e omicidi compiuti durante la guerra da parte di Limaj e da alcuni suoi fedelissimi in una prigione annessa al quartier generale dell'UÇK, nel villaggio di Kleçka. Sulla base di tali dichiarazioni, la procura speciale di EULEX aprì un'indagine per crimini di guerra contro Limaj e altri nove imputati.¹⁰⁸

All'epoca in cui l'indagine prendeva avvio, Limaj, che sedeva in parlamento tra le fila del PDK, era sotto inchiesta da parte di EULEX anche per un grave episodio di corruzione relativo al periodo in cui era stato ministro dei trasporti.¹⁰⁹ Nell'ambito di questa indagine, durante una perquisizione presso l'abitazione privata di Limaj, gli investigatori trovarono nella sua camera da letto un intero dossier su Agim Zogaj. Tra i documenti c'erano la cartella clinica dell'ospedale psichiatrico, una copia della denuncia per la bomba ritrovata sotto la sua macchina e perfino la richiesta degli investigatori di EULEX che avevano chiesto copia di questo fascicolo alla polizia kosovara poche settimane prima. Forse proprio questa insolita richiesta aveva allertato la polizia kosovara, che aveva prontamente avvisato Limaj della possibile indagine a suo carico.¹¹⁰

Alcuni mesi dopo, il giudice per le indagini preliminari ordinò l'arresto dei dieci indagati. L'ordine contro Limaj non fu però eseguito, dato che l'immunità dall'arresto di cui godeva in base alla Costituzione in quanto deputato poteva essere rimossa solo dal voto favorevole della maggioranza del Parlamento.¹¹¹

¹⁰⁸ Grazie alle dichiarazioni di Zogaj vennero ritrovati anche i resti di cinque militari e di due poliziotti, tutti serbi, sepolti in fosse comuni nei boschi vicino a Kleçka. In una delle fosse fu addirittura rinvenuta l'arma, una falce, che Zogaj aveva visto essere stata usata per uccidere almeno uno dei prigionieri

¹⁰⁹ L'indagine era relativa alla costruzione di un'autostrada che collegava Pristina all'Albania: un progetto faraonico, avviato dopo che Limaj, all'indomani dell'indipendenza del Kosovo, era stato nominato ministro dei trasporti e delle telecomunicazioni: un ministero molto ricco dato che comprendeva anche l'azienda statale più corposa, quella telefonica. Il progetto di unire Kosovo e Albania con un'autostrada aveva un forte sapore patriottico ma di utilità quantomeno dubbia, visti i limitatissimi scambi commerciali tra i due paesi, e di sicuro aggravio per le già misere finanze della neonata Repubblica: un miliardo di euro, un quarto dell'intero PIL del Kosovo del 2010. La realizzazione, che costerà il doppio di quanto inizialmente previsto, fu affidata ad un consorzio turco-americano scelto anche in seguito alle raccomandazioni dell'allora ambasciatore americano, il quale, terminato il suo mandato, verrà poi assunto dal consorzio stesso (Paul Lewis, *US ambassador to Kosovo hired by construction firm he lobbied for*, in "The Guardian", 14 aprile 2014).

¹¹⁰ Si consideri inoltre che uno dei dieci coimputati era un dirigente della polizia del Kosovo.

¹¹¹ Articolo 75, secondo comma, della Costituzione della Repubblica del Kosovo.

EULEX tuttavia decise di non depositare una formale richiesta di autorizzazione. Le ragioni sono forse da ricercarsi nel timore di destabilizzare la maggioranza di governo (Limaj era in rotta di collisione con la corrente maggioritaria del PDK dell'allora primo ministro Thaçi, e qualcuno fedele a quest'ultimo avrebbe potuto votare a favore dell'arresto spaccando la maggioranza) o di un voto contrario alla rimozione dell'immunità (Limaj era politicamente molto legato al presidente del Parlamento, anch'egli del PDK, e un voto favorevole a Limaj avrebbe non solo contraddetto le promesse di "condanne eccellenti" fatte da EULEX in quel periodo,¹¹² ma anche dato l'impressione che la neonata Repubblica volesse difendere persone con un trascorsi criminosi). Così, invece di seguire la procedura prevista dalla Costituzione, EULEX sollevò pubblicamente la questione se Limaj non dovesse essere comunque arrestato. Si badi bene che non vi era nessuna preclusione costituzionale a che Limaj venisse indagato o rinviato a giudizio, cosicché è lecito supporre che l'interesse sottostante alla mancata richiesta al Parlamento investisse non tanto l'esito di un futuro processo, e men che meno l'accertamento della verità dei fatti denunciati da Zogaj, quanto l'immediata visibilità anche mediatica che il possibile arresto di un personaggio di alto profilo come Limaj avrebbe suscitato.

Si iniziò così ad affermare pubblicamente che era necessario un chiarimento sull'interpretazione dell'Articolo 75 della Costituzione,¹¹³ nonostante questo prevedesse in modo incontrovertibile che "Un membro dell'Assemblea non può essere arrestato o comunque privato della libertà personale finché esercita le sue funzioni di parlamentare senza il consenso della maggioranza dei membri del Parlamento." La diversa interpretazione prospettata era che "funzioni" dovesse interpretarsi non già come "mandato" bensì come "lavori parlamentari", cosicché l'immunità costituzionale avrebbe avuto una durata pari a quella della seduta di quel

¹¹² EULEX, che all'epoca era sotto forte pressione affinché producesse risultati tangibili nella sua lotta contro la corruzione e la criminalità organizzata aveva svolto una serie di perquisizioni nel corso di questa indagine e all'indomani aveva rilasciato dichiarazioni roboanti: il procuratore capo di EULEX denunciò che c'erano state malversazioni per milioni di euro, e che Limaj andava incontro a 55 anni di carcere. Su queste promesse non mantenute si veda Alexander Anderson, *State of constriction? Governance and free expression in Kosovo*, pubblicato dall'ONG Youth Initiative for Human Rights, 2010, p. 33 e 49.

¹¹³ Petrit Collaku & Artan Mustafa, *EULEX Urges Limaj to Face War Crimes Trial*, in "Balkan Insight", 15 luglio 2011.

giorno. Una soluzione pur adottata a certe condizioni in alcuni paesi europei,¹¹⁴ ma chiaramente incompatibile con il meccanismo di autorizzazione all'arresto previsto dalla stessa norma, che si sarebbe così svuotato di qualsiasi *ratio*. Ciononostante, EULEX intraprese una serie di iniziative per "ricevere chiarimenti sul punto":¹¹⁵ si chiese al presidente del Parlamento di promuovere una legge a chiarimento della norma; a Limaj di rassegnare le dimissioni; al Parlamento di chiedere un'opinione alla Corte Costituzionale.¹¹⁶ Dopo alcuni mesi di incertezza, nel luglio del 2011, fu Thaçi stesso a mettere fine all'*impasse*, chiedendo alla Corte Costituzionale di dare un'interpretazione autentica dell'articolo 75. La Corte decise, con una motivazione fondata su un debole argomento letterale e per il resto sostanzialmente apodittica,¹¹⁷ che l'esercizio delle funzioni doveva intendersi come limitato alla partecipazione ai lavori parlamentari, e che quindi Limaj poteva sostanzialmente essere arrestato. Del collegio che adottò la pronuncia all'unanimità facevano parte anche tre giudici internazionali nominati dall'Unione Europea.¹¹⁸

Come spesso accade con provvedimenti adottati *ad hoc*, gli effetti della sentenza si dispiegarono ben al di là del caso concreto, in quanto si stabiliva il principio generale per cui la salvaguardia del potere legislativo da possibili abusi giudiziari veniva a essere limitata alle poche ore in cui il singolo parlamentare si trovava tra i banchi dell'assemblea. La magistratura locale, negli anni a venire, avrebbe infatti spiccato numerosi mandati d'arresto nei confronti di rappresentanti dell'opposizione.¹¹⁹ Una possibilità molto rischiosa soprattutto in paesi, come il Kosovo e altri nella regione, dove la magistratura non può certo aprioristicamente ritenersi indipendente,¹²⁰ e

¹¹⁴ Si veda al riguardo lo studio comparatistico della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa sulle immunità parlamentari (Consiglio d'Europa, European Commission for Democracy Through Law (Venice Commission) *Report on the scope and lifting of parliamentary immunities*, n. 714/2013, del 14 maggio 2014).

¹¹⁵ *Report of the Secretary-General on the United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*, n. S/2011/514, 12 agosto 2011.

¹¹⁶ Per un esauriente resoconto di queste iniziative si veda Petrit Collaku & Artan Mustafa, *EULEX Urges Limaj to Face War Crimes Trial*, op. cit.

¹¹⁷ Corte Costituzionale della Repubblica del Kosovo, caso KO-98/11, sentenza del 20 settembre 2011. Si vedano in particolare le pp. 15-18.

¹¹⁸ Andrea Capussela, *A critique of Kosovo's internationalized constitutional court*, in "European Diversity and Autonomy Papers", n. 2 del 2014.

¹¹⁹ Per un esempio si veda Die Morina, *Kosovo Judge Orders Opposition MPs' Arrests*, in "Balkan Insight", 23 novembre 2017.

¹²⁰ Basti pensare a questo riguardo che nei quindici anni che vanno dal 1999 al 2014 non vi fu un solo processo istruito dalla magistratura locale per crimini commessi da esponenti dell'UÇK.

comunque non sempre in grado di opporre resistenza alle pressioni di esecutivi dotati di un potere spesso strabordante.¹²¹

Appena una settimana dopo la pronuncia della Corte Costituzionale, Agim Zogaj fu trovato impiccato ad un albero in un parco di Duisburg, in Germania, dove si trovava in via provvisoria in attesa che almeno uno Stato membro dell'Unione europea lo accettasse nel proprio programma di protezione testimoni. Sebbene le sue dichiarazioni predibattimentali, su cui si fondava l'intero impianto accusatorio, restassero pienamente utilizzabili in base al codice di procedura penale kosovaro,¹²² altri testimoni che erano necessari per riscontrarle ritrattarono le proprie durante il dibattimento. Uno di essi addirittura rinunciò alle misure protettive che gli erano state assegnate, dichiarando in aula che la procura aveva estorto le sue precedenti dichiarazioni dopo averlo pestato in un bosco. Naturalmente non fu creduto, ma tanto probabilmente bastò per soddisfare le pretese di chi l'aveva indotto a ritrattare. Il processo finì con una piena assoluzione per Limaj e gli altri imputati,¹²³ nonostante le pressioni che il presidente del collegio giudicante, l'inglese Malcolm Simmons, denuncerà in seguito di aver ricevuto dall'allora capo dei giudici EULEX, l'americano Charles Smith, affinché Limaj fosse condannato.¹²⁴

¹²¹ Missione OSCE in Kosovo, *Independence of the Judiciary in Kosovo: Institutional and Functional Dimensions*, 2012.

¹²² Una prima sentenza del tribunale di Pristina stabilì che tali dichiarazioni non potevano essere utilizzate (Corte distrettuale di Pristina, caso P 425/11, sentenza del 2 maggio 2012). La Corte Suprema (caso AP-KZ 527/2012, sentenza dell'11 dicembre 2012) accolse l'appello della procura e ordinò un nuovo giudizio contro i dieci imputati.

¹²³ Caso PAKR 266/14, sentenza del 26 gennaio 2016. La sentenza non è stata pubblicata sul sito di EULEX. Limaj fu anche assolto dalle accuse di corruzione, criminalità organizzata e riciclaggio che gli venivano mosse per presunte attività illecite durante il suo mandato come Ministro dei Trasporti.

¹²⁴ Si veda l'intervista rilasciata in esclusiva a Hugo Lemonier, *Le chef des juges européens au Kosovo démissionne*, in "Le Monde", 16 novembre 2017.

9. Conclusioni

Il Kosovo si è presentato al primo decennale della sua indipendenza con una classe dirigente su cui, mai come ora, gravano inquietanti ombre. Questa stessa classe dirigente, come abbiamo visto, presenta una stretta continuità con i leader locali intorno ai quali si organizzarono i gruppi armati dell'UÇK venti anni or sono, che conquistarono posizioni di preminenza durante il conflitto anche attraverso la commissione di gravi reati, e consolidarono poi la propria posizione nel dopoguerra facendo ricorso persino all'intimidazione e all'eliminazione fisica di oppositori politici.

Nel ventennale percorso che ha portato una piccola provincia serba a essere riconosciuta come repubblica indipendente dalla maggior parte degli stati del mondo, il Kosovo non ha però camminato da solo: i Paesi occidentali che intervennero nel 1999 a sostegno dell'UÇK hanno mantenuto in Kosovo una imponente presenza, sotto forma di truppe NATO e di Missioni internazionali di ONU e UE guidate da funzionari europei e americani; vi esercitano a tutt'oggi una profonda influenza, attraverso le rispettive rappresentanze diplomatiche; e vi hanno investito per due decenni ingenti risorse umane e finanziarie, nel tentativo di creare istituzioni democratiche e contrastare la criminalità organizzata. Si consideri che la sola Unione Europea attualmente stanziava *pro capite* più fondi in Kosovo che in qualsiasi altro Paese del mondo (ben 680 milioni di euro nel solo quadriennio 2007-2011 e nel solo settore giudiziario, per una popolazione di circa due milioni di kosovari).¹²⁵

Questi stessi Paesi, tuttavia, sono sempre stati ben consci dei molti legami tra leader locali e ambienti criminali: come ebbe a dire un ambasciatore europeo nel 2015, "Gli Stati Uniti e i paesi europei sanno da dieci anni che Thaçi e i suoi sono dediti al traffico di droga e a creare uno Stato-mafia".¹²⁶ Eppure, l'impegno in campo giudiziario di UNMIK ed EULEX non ha portato ad alcuna condanna nei confronti di

¹²⁵ Relazione speciale n. 18/2012, *Assistenza dell'Unione europea al Kosovo in relazione allo Stato di diritto*, del 19 dicembre 2012.

¹²⁶ Riportate da Chuck Sudetić, *The bullies who run Kosovo*, in "Politico", 21 luglio 2015.

esponenti politici di alto livello, né per crimini di guerra, né per criminalità organizzata. Come spiegare questa vistosa contraddizione?

Una prima ipotesi è che UNMIK ed EULEX non siano riuscite nell'intento di contrastare gli interessi illeciti dei leader locali esclusivamente per circostanze indipendenti dal loro controllo.

È indubbio che indagare gravi reati commessi da gruppi criminali organizzati è sempre un compito arduo, tanto più se svolto in un contesto socio-politico altro e per di più caratterizzato, come si è visto, da oggettive difficoltà tra cui un clima gravemente intimidatorio nei confronti di possibili testimoni e collaboratori.

Le risorse dedicate a questo ambizioso obiettivo erano però inadeguate. Non che l'investimento in termini economici fosse insufficiente, anzi: le missioni UNMIK e EULEX erano sostenute da un ingente impegno finanziario, che permise loro di annoverare tra le loro fila centinaia di poliziotti e magistrati, peraltro retribuiti con indennità di gran lunga superiori a quelle percepite in patria. Tali risorse erano però dedicate solo in parte al contrasto a forme gravi di criminalità: ad esempio, buona parte del succitato personale era adibita a funzioni di monitoraggio o consulenza, mentre pochi erano assegnati alle strutture esecutive. Ad esempio, negli anni 2008-2014 la sezione di crimini di guerra della procura speciale annoverava due soli procuratori EULEX, a fronte di centinaia di fascicoli di indagine e migliaia di reati commessi durante il conflitto; i pubblici ministeri dediti alla lotta al crimine organizzato non superarono mai le cinque unità, nonostante l'enorme dimensione sommersa del fenomeno da contrastare. Molte amministrazioni degli Stati membri inviavano inoltre candidati *a posteriori* ritenuti inadeguati alle posizioni che avevano ricoperto.¹²⁷ Ad esempio, entrambi i giudici EULEX che presiedettero i due processi contro Fatmir Limaj e altri nove imputati per crimini di guerra non erano magistrati togati nel loro Paese di origine, così come non lo è l'attuale procuratore capo dello stesso EULEX.

¹²⁷ Ibidem.

Va tuttavia osservato che i funzionari internazionali godevano, rispetto a quelli locali, l'innegabile vantaggio di essere totalmente estranei al contesto kosovaro, e di essere *ipso facto* percepiti come più affidabili agli occhi di testimoni e vittime in quanto più difficilmente affiliati ad un qualche gruppo criminale locale. In alcuni settori di fondamentale importanza, come ad esempio la protezione di testimoni e collaboratori di giustizia, l'azione degli organi internazionali aveva quindi un significativo valore aggiunto.

Tuttavia, a poliziotti e magistrati le rispettive amministrazioni di provenienza concedevano incarichi fuori ruolo spesso di breve durata presso UNMIK o EULEX, in media uno-due anni, cosa che impediva sia il formarsi di una memoria istituzionale in seno agli organi investigativi, sia la costruzione di rapporti di fiducia duraturi con testimoni e informatori. Ai nuovi funzionari erano poi necessari alcuni mesi per acquisire familiarità con un contesto nuovo e del quale, al loro arrivo, spesso non conoscevano mentalità, storia, dinamiche sociali, e finanche personalità di spicco degli ambienti criminali. Oltretutto, il personale internazionale proveniva da paesi con sistemi giuridici molto diversi tra loro, da un punto di vista sia sostanziale che procedurale, con inevitabili conflitti interpretativi ed operativi nell'applicazione di leggi e prassi investigative.

Le innegabili difficoltà incontrate da magistratura e polizia internazionali, però, non sono sufficienti a spiegare il “fallimento” di UNMIK e di EULEX¹²⁸ nel conseguire condanne “eccellenti”. Riesce difficile infatti pensare che la loro azione sia stata a tal punto inefficace che tutti gli imputati di un certo livello, spesso assistiti da modesti avvocati kosovari, siano stati prosciolti: Haradinaj e Limaj sono stati scagionati dal Tribunale dell'Aia; i tre processi intentati da EULEX contro Limaj sono risultati in altrettante assoluzioni; Lushtaku dopo aver scontato una breve pena per reati minori (minacce, possesso d'arma) è stato assolto in via definitiva dalle accuse di crimini di guerra e da altre mosse da EULEX contro di lui. Thaçi, dal canto suo, non

¹²⁸ Parole del Rappresentante Speciale dell'Unione Europea in Kosovo dal 2008 al 2012 (Nikola Burazer, *Pieter Feith: No indictment against top-level Kosovo criminals a failure of the EU*, in “EuropeanWesternBalkans”, 13 ottobre 2017.

è mai stato rinviato a giudizio neppure in un procedimento, nonostante i molti rapporti di intelligence di paesi NATO e le più recenti accuse del Rapporto Marty che lo indicano come esponente di spicco della criminalità locale. Infine, nessuno degli organizzatori delle violente proteste del 2004 è mai stato individuato o processato.

La tesi dell'inefficacia non spiega poi perché in alcuni casi, come abbiamo visto, le stesse missioni internazionali che avevano nel proprio mandato il contrasto alla criminalità si siano attivamente adoperate al fine di evitare l'accertamento della responsabilità nei confronti dei leader locali sopra citati. Si ricordino, a questo proposito, l'ordine della polizia UNMIK di non eseguire l'ordine di perquisizione emesso da un giudice UNMIK contro Lushtaku; l'ordine esecutivo di sospensione della pena contro quest'ultimo in deroga alla legge; la consegna di documenti incompleti al Tribunale dell'Aia riguardanti i testimoni nel caso Haradinaj; le garanzie fornite da UNMIK per consentire la scarcerazione di quest'ultimo; gli attestati di stima nei suoi confronti da parte dei vertici di UNMIK nonostante il rinvio a giudizio per crimini contro l'umanità; la mancata assegnazione dell'indagine sul coinvolgimento di Thaçi nel "gruppo di Drenica" alla procura speciale di EULEX, e viceversa l'avvio di complesse procedure per la creazione di un nuovo organo giudiziario che a sette anni di distanza non ha ancora neppure reso noto il nome di un indagato. Si deve allora ipotizzare che la volontà di perseguire i gravi reati di cui questi erano sospettati, se non proprio assente *tout court*, fosse quantomeno temperata all'occorrenza da ben diverse considerazioni di *realpolitik*, rese necessarie dal fatto che questi stessi leader erano allo stesso tempo espressione della classe dirigente, eletta in modo almeno formalmente democratico, di quelle istituzioni locali che la comunità internazionale stessa stava faticosamente cercando di costruire. La *ratio* di interferenze più o meno dirette nel lavoro della magistratura potrebbe quindi ravvisarsi nell'esigenza di evitare turbamenti nei rapporti tra diplomazie occidentali e i leader locali di un Paese che, per quanto di modeste dimensioni, rappresentava un'importante pedina alleata nel complesso scacchiere degli equilibri regionali.

Giova a questo proposito ricordare ancor una volta che sia le Nazioni Unite sia l'Unione Europea avevano in Kosovo un mandato non puramente giudiziario, ma

anche e soprattutto politico. Il Rappresentante della missione UNMIK era responsabile ultimo da una parte del mantenimento dello stato di diritto, ma dall'altra di istanze completamente diverse quali ordine pubblico, stabilità politica e progresso economico. Era, insomma, responsabile di un ben più articolato disegno di *state-building* a cui l'intervento della NATO aveva dato anni prima avvio in perseguimento di una precisa strategia geopolitica. Il fatto che il Rappresentante sia sempre stato un europeo, e il suo vice sempre uno statunitense, sembra avvalorare l'ipotesi che il mandato della missione fosse prima di tutto quello di dare continuità all'azione intrapresa dalla NATO: vincere la pace oltre che la guerra, attraverso la costruzione di uno Stato funzionante, stabile e soprattutto fedele alleato.

L'Unione Europea, che subentrò al mandato giudiziario di UNMIK a partire dal 2008, era vincolata a perseguire una strategia non dissimile, avendo promesso fin dal 2003 a tutti i Paesi dei Balcani occidentali di fare ingresso nell'UE. A conferma di questo ingente impegno, basti pensare che all'indomani della dichiarazione di indipendenza, l'Unione era presente nella piccola Repubblica, oltre che con molteplici ambasciate di tutti i principali Stati membri, con ben tre diverse istituzioni: una Rappresentanza della politica estera e sicurezza comune; una Delegazione che gestiva il dialogo pre-accessione e gli ingenti fondi stanziati nel Paese; e naturalmente EULEX, che pur avendo un mandato limitato all'ambito giudiziario non poteva certo agire in completa distonia con le altre due istituzioni "sorelle".

Come si è già illustrato, al fine di gestire l'amministrazione della giustizia in linea con il più complesso quadro politico generale, il management sia di UNMIK che di EULEX era in grado di controllare quantomeno indirettamente il lavoro di indagine svolto dal proprio staff attraverso il potere di selezionare il personale (ivi compresi magistrati e poliziotti), di assegnarlo discrezionalmente a specifici incarichi e di rinnovare o meno contratti di impiego comunque di breve durata.¹²⁹ Aveva poi il potere di impartire direttive su quali indagini prendere in carico e quali lasciare

¹²⁹ Il Rappresentante della missione UNMIK disponeva poi dei già ricordati poteri esecutivi che gli permettevano di modificare a sua discrezione l'esito di attività giudiziarie (ordine di non eseguire la perquisizione contro Lushtaku; revoca dell'esecutività della sentenza di condanna contro lo stesso).

viceversa alla magistratura locale, quali sviluppare fino ad un rinvio a giudizio, o quali categorie di casi trattare in modo prioritario rispetto ad altre. A quanto consta, i vertici di UNMIK almeno per un certo periodo disposero che tutte quelle misure giudiziarie che avrebbero potuto destabilizzare la situazione in Kosovo (leggi: quelle idonee a produrre “condanne eccellenti”) dovessero essere da loro preventivamente vagliate ed approvate.¹³⁰ Alcuni ex funzionari di UNMIK denunciarono espressamente che alla magistratura non era consentito di operare in modo indipendente e che alcuni casi furono bloccati da funzionari della NATO e di UNMIK che non volevano il rinvio a giudizio di personalità influenti o di ex guerriglieri.¹³¹ Sebbene non risulti che EULEX abbia mai fatto ricorso a provvedimenti esecutivi per bloccare decisioni di propri magistrati, non si può certo escludere che vi siano stati tentativi informali di influenzare l’esito di alcune decisioni, come quello denunciato dal presidente del collegio giudicante nel caso contro Fatmir Limaj.

Perseguire la stabilità dunque, per lo meno quella nel breve-medio periodo, come paradigma dell’intero progetto della comunità internazionale per il Kosovo.¹³² Creare cioè, attraverso l’appoggio diretto o indiretto a governi di leader locali, una delle tante “stabilitocrazie” che oggi governano il territorio dove prima sorgeva l’Ex Jugoslavia.¹³³ Nelle parole di Florin Krasniqi, un uomo d’affari di origine kosovara stabilitosi a Brooklyn che, dopo aver contribuito in maniera significativa a finanziare e armare l’UÇK, non esitava a definire Hashim Thaçi come “il capo della mafia locale”, e che invano denunciò al ministero degli esteri americano le attività criminali dei

¹³⁰ Si veda il già citato rapporto pubblicato da *L’Espresso*, disponibile presso http://speciali.espresso.repubblica.it/pdf/pdf_kosovo/rapporto_Osce.pdf. Come già ricordato, UNMIK fece anche ricorso talvolta a veri e propri ordini esecutivi per inficiare l’esecuzione di provvedimenti quali perquisizioni o incarcerazioni, come quelle già ricordate contro Lushtaku, o altre citate dallo stesso rapporto pubblicato da *L’Espresso*.

¹³¹ Iain King, *Peace at Any Price. How the World Failed Kosovo*, New York, 2006, p. 59-60.

¹³² “Paradigma della stabilità” è un’efficace espressione spesso usata da Albin Kurti, leader del movimento di opposizione prima extraparlamentare ed ora parlamentare, Vetevendosje (autodeterminazione), che spesso ha denunciato inefficienze e connivenze dell’azione della comunità internazionale in Kosovo. Si veda ad esempio Albin Kurti, *Causing damage in Kosovo*, in “EUobserver”, 2 settembre 2009.

¹³³ Il termine sembra essere stato usato per la prima volta con riferimento al Montenegro nel 2016, per descrivere un regime in cui persistono pratiche antidemocratiche “ignorate dall’Occidente che al contempo continua a decantare l’importanza della democrazia e dello stato di diritto.” (Srđa Pavlović, *Montenegro’s ‘stabilitocracy’: The West’s support of Đukanović is damaging the prospects of democratic change*, edito da London School of Economics).

vertici dell'UÇK, "Puoi essere corrotto fino al collo, ma se mantieni la stabilità sei un amico".¹³⁴

Anche questa ipotesi tuttavia non sembra soddisfare appieno, dal momento che se è vero che se un'élite criminale può garantire la stabilità nel periodo del post-conflitto, non è affatto detto che ciò sia vero anche nel più lungo periodo necessario all'articolata opera di *state-building*. Al contrario, organizzazioni dedite a traffici illeciti possono ben indurre instabilità politica, non avendo il minimo interesse nella creazione di uno stato funzionante che potrebbe essere dannoso per i loro commerci.

Inoltre, l'ipotesi del "paradigma della stabilità" non convince in quanto dà per scontato che il disegno di *state-building* implicasse necessariamente la stabilizzazione proprio di *quella* classe dirigente al governo del piccolo Paese, e trascura viceversa le evidenti responsabilità di organizzazioni e diplomazie internazionali nella loro affermazione. È vero che i leader dell'UÇK costituirono un prezioso complemento sul campo alla campagna di bombardamenti aerei della NATO. Ma consentire a leader locali dal passato turbolento di diventare dirigenti politici, al posto di altri movimenti nazionalisti albanesi come l'LDK di Rugova, non era una scelta né scontata né tantomeno ineluttabile. "Dopo la fine del conflitto del 1999 l'ordine sociale in Kosovo era ancora malleabile e l'élite non si era ancora radicata profondamente come lo è oggi" come afferma Andrea Capussela; inoltre, "la comunità internazionale poteva contare sull'effetto deterrente della presenza di decine di migliaia di truppe NATO, sulla dipendenza quasi totale del Kosovo dal sostegno politico ed economico fornitogli dall'esterno, e sul fatto che il raggiungimento dell'indipendenza dipendeva interamente dalla comunità internazionale."¹³⁵

A questo riguardo si può osservare che il primo e forse più grave errore dei Paesi NATO che intervennero in Kosovo fu il non aver imposto una piena attuazione

¹³⁴ Matt McAllester, *Kosovo's Mafia: How the US and allies ignore allegations of organized crime at the highest levels of a new democracy*, op. cit.

¹³⁵ Andrea Capussela, *State Building in Kosovo*, cit., p. 34.

dell'accordo che prevedeva il completo disarmo dell'UÇK all'indomani della fine del conflitto.¹³⁶ Rinunciando ad insistere nella campagna di raccolta dell'ingente quantità di armi ancora in mano ai gruppi di guerriglieri, questi Paesi non solo segnalavano ai leader locali un'inquietante tolleranza nei confronti della violazione di accordi presi, ma di fatto abdicavano all'imposizione di un monopolio sull'uso della forza. Quella stessa forza non mancò di essere presto usata dai leader locali per raggiungere i loro obiettivi politici, come ad esempio mettendo in atto la campagna di liquidazioni di oppositori politici da parte dei servizi segreti sotto il controllo del PDK e organizzando le violenze del marzo 2004 che misero bruscamente fine a qualsiasi esitazione su quale dovesse essere l'esito finale del processo di definizione del futuro *status* del Kosovo.

Un secondo errore fu poi tollerare i molti meccanismi corruttivi nei processi di democrazia diretta che portavano all'elezione dei leader locali e garantivano loro la permanenza al potere: si pensi ad esempio al mancato annullamento delle consultazioni anche in caso di brogli evidenti come un'affluenza del 149%, o alla incomprensibile tolleranza nei confronti di evidenti meccanismi distorsivi come il fatto che le schede elettorali fossero stampate da una ditta riferibile a un esponente del "gruppo di Drenica". Così facendo, si consentì il progressivo consolidamento di un potere tanto più difficile da estirpare quanto via via più profondamente radicato.

Occorre però considerare, facendo un passo indietro nel tempo, che se da una parte l'intervento in Kosovo nasceva da un (discutibile seppur) legittimo disegno di alcuni Paesi NATO di conquistare un avamposto nei Balcani occidentali, dall'altra il mezzo che essi utilizzarono per conquistarlo fu dal punto di vista del diritto internazionale chiaramente illegittimo: l'uso della forza armata non autorizzato dal Consiglio di Sicurezza, contro un Paese terzo sovrano (la Serbia) che non aveva minacciato alcun membro della coalizione, e per di più contro obiettivi anche civili e pertanto rigorosamente vietati. Un simile intervento doveva necessariamente essere presentato all'opinione pubblica occidentale come dettato da imperative esigenze

¹³⁶ La campagna di raccolta e distruzione delle armi usate durante la guerra risultò nella raccolta di circa 10.000 pezzi, molti dei quali vecchi o comunque inutilizzabili, a fronte di una stima di 30.000 effettivi in forza all'UÇK (BBC, *KLA weapons deadlock*, 20 settembre 1999).

morali, “una lotta tra il bene e il male, tra la civiltà e la barbarie”, come ebbe a definirlo all’epoca l’allora premier inglese Tony Blair.¹³⁷

Imbarcare come alleati in questa lotta clan locali dediti a traffici illeciti fu quindi una scelta comprensibilmente sottaciuta, utilitaristica, ma non certo inaudita, atteso che simili strategie erano state già sperimentate in altre aree del mondo (si pensi ai Mujaheddin afgani o ai Contras nicaraguensi).¹³⁸ Ma a differenza di altri contesti geopolitici, come si è detto, in Kosovo la comunità internazionale doveva non solo vincere una guerra, ma anche costruire la pace attraverso la creazione di uno Stato sulle macerie del conflitto. I leader dell’UÇK erano un alleato forse scomodo ma certamente necessario anche nel dopoguerra per garantire il controllo del territorio e ristabilire la pace sociale laddove regnavano il disordine e l’anarchia. E le implicazioni di quello che alcune indagini avrebbero potuto rivelare sul loro conto devono aver fatto tremare le vene ai polsi delle ambasciate dei Paesi occidentali,¹³⁹ perché portando alla luce le presunte implicazioni dei leader dell’UÇK nella commissione di gravi reati si sarebbe messa irrimediabilmente in crisi la narrazione dell’intervento in Kosovo come “lotta tra il bene e il male.”

Se la situazione è quella sinora descritta, si deve concludere che fu la scelta originaria di sostenere i leader locali dell’UÇK come alleati durante la guerra e nell’immediato dopoguerra, nonostante le inquietanti ombre di affiliazioni criminali che da tempo gravavano su di essi,¹⁴⁰ ad aver determinato l’impossibilità per la comunità internazionale di sconfessare successivamente l’opportunità di tale scelta attraverso l’uso del mezzo giudiziario.

Ma se quest’ultimo era destinato comunque ad essere piegato alla superiore ragion di Stato, perché utilizzarlo *tout court*? Perché non investire invece risorse materiali

¹³⁷ Neil Clark, *Kosovo and the myth of liberal intervention*, in “The Guardian”, 15 dicembre 2010.

¹³⁸ Umberto Pascali, *KLA and Drugs: The ‘New Colombia of Europe’ Grows in Balkans*, in “Executive Intelligence Review”, 22 giugno 2001.

¹³⁹ Così T.J., *Kosovo’s organ-trafficking scandal. Is the mud sticking?*, in “The Economist”, 24 febbraio 2011.

¹⁴⁰ Si veda ad esempio l’impressionante raccolta di articoli di stampa internazionale sul tema disponibile presso <http://balkania.tripod.com/resources/terrorism/kla-drugs.html>.

e capitale politico in battaglie che quantomeno non si volevano *ab origine* condannare alla frustrazione?

È possibile che le indagini penali contro alcuni leader locali siano state (se non incentivate, quantomeno) consentite per poterle poi giocare come monete di scambio al tavolo di complessi negoziati, e mantenere così un controllo sull'andamento delle dinamiche politiche locali ed evitare che quell'*élite* politica, mai disarmata, si rivoltasse troppo prepotentemente contro chi l'aveva sostenuta. Proprio questo gioco di forze è forse la lente interpretativa in cui si potrebbero leggere le vicende riguardanti l'attuale presidente del Kosovo, quell'Hashim Thaçi da sempre primo storico alleato della comunità internazionale: non attribuire l'indagine sul "gruppo di Drenica" ai (relativamente indipendenti) procuratori di EULEX; evitare la creazione di un tribunale propriamente internazionale; creare viceversa nuovi, complessi ed inefficienti organi giudiziari più vicini ai centri di potere europei e americani, ma pur sempre in base alle leggi kosovare; scongiurare la minaccia di Thaçi di abrogare il tribunale; accettare la grazia da lui concessa ai tre stragisti dell'UÇK condannati da UNMIK; colpire viceversa il principale avversario politico di Thaçi, Fatmir Limaj, attraverso pressioni prima per il suo arresto e poi per la sua condanna.

Un inconfessabile scambio impunità-stabilità, quindi, che non è però un gioco a somma zero: piegando il mezzo giudiziario ad un uso politico, infatti, si sono inferti durissimi e duraturi colpi a quello stesso stato di diritto che la comunità internazionale diceva di voler costruire. Anzitutto si sono incrinati i capisaldi della separazione dei poteri: si pensi all'interpretazione abnorme alla Costituzione che ora consente l'arresto di membri dell'opposizione parlamentare; alle pressioni sulle decisioni dei collegi giudicanti; alla revoca di provvedimenti legittimamente emessi dalla magistratura. Così facendo, si è minata alla radice la credibilità dell'azione di magistrati e poliziotti, soprattutto agli occhi dei tanti e onesti cittadini kosovari. Si sono poi prospettate false speranze alle vittime, e a tutti coloro che nutrivano legittime aspirazioni di vedere stabilite verità giudiziarie sui gravissimi crimini commessi durante e dopo la guerra. Si sono infine esposti a notevoli quanto inutili rischi testimoni e collaboratori di giustizia, molti dei quali hanno pagato anche con

la vita la loro decisione di dare fiducia a quella comunità internazionale che in definitiva aveva altri interessi, a quanto pare più importanti, da perseguire.

Bibliografia

Anderson Alexander, *State of constriction? Governance and free expression in Kosovo*, Belgrado, 2010, presso

http://ks.yihr.org/public/fck_files/ksfile/STATE%20of%20CONSTRUCTION%20read%20only.pdf

Arsovska Jana, *Decoding Albanian Organized Crime: Culture, Politics, and Globalization*, Oakland, 2015

Bachmann Klaus, Fatić Aleksandar, *The UN International Criminal Tribunals: Transition Without Justice?*, New York, 2015

Bilefsky Dan, *Kosovo Parliament Votes to Allow War Crimes Court*, in "New York Times", 4 agosto 2015, presso www.nytimes.com/2015/08/05/world/europe/kosovo-parliament-votes-to-allow-war-crimes-court.html

Boyes Roger, Wright Eske, *Drugs Money Linked to the Kosovo Rebels*, in "The Times", 24 marzo 1999

Brunwasser Matthew, *That Crush at Kosovo's Business Door? The Return of U.S. Heroes*, in "New York Times", 11 dicembre 2012, presso <https://www.nytimes.com/2012/12/12/world/europe/americans-who-helped-free-kosovo-return-as-entrepreneurs.html>

Burazer Nikola, Pieter Feith: No indictment against top-level Kosovo criminals a failure of the EU, in "EuropeanWesternBalkans", 13 ottobre 2017, presso <https://europeanwesternbalkans.com/2017/10/13/ewb-interview-feith-no-indictment-top-level-kosovo-criminals-failure-eu/>

Bytyci Fatos, *Kosovo votes for new war crimes court*, Reuters, 4 agosto 2015, presso <https://www.reuters.com/article/us-kosovo-warcrimes/kosovo-votes-for-new-war-crimes-court-idUSKCN0Q82A620150803>

Capussela Andrea, *A critique of Kosovo's internationalized constitutional court*, in "European Diversity and Autonomy Papers", n. 2 del 2014

Capussela Andrea, *State Building in Kosovo: Democracy, Corruption and the EU in the Balkans*, Londra, 2015

Chossudovsky Michel, *Kosovo "freedom fighters" financed by organised crime*, in "Peace Research", maggio 1999, presso <https://www.wsws.org/en/articles/1999/04/kla-a10.html>

Clark Neil, *Kosovo and the myth of liberal intervention*, in "The Guardian", 15 dicembre 2010, presso www.theguardian.com/commentisfree/2010/dec/15/balkans-report-blairs-liberal-intervention

Collaku Petrit, Mustafa Artan, *EULEX Urges Limaj to Face War Crimes Trial*, in "Balkan Insight", 11 luglio 2011, presso www.balkaninsight.com/en/article/eulex-asked-limaj-to-resign-and-face-war-crime-trial

Congresso degli Stati Uniti d'America, *Threat posed by the convergence of organized crime, drug trafficking, and terrorism*, 13 dicembre 2000, presso http://commdocs.house.gov/committees/judiciary/hju68324.000/hju68324_0f.htm

Consiglio d'Europa, European Commission for Democracy Through Law (Venice Commission) *Report on the scope and lifting of parliamentary immunities*, n. 714/2013, del 14 maggio 2014, presso [http://www.venice.coe.int/webforms/documents/default.aspx?pdffile=CDL-AD\(2014\)011-e](http://www.venice.coe.int/webforms/documents/default.aspx?pdffile=CDL-AD(2014)011-e)

Consiglio d'Europa, *Inhuman treatment of people and illicit trafficking in human organs in Kosovo*, 12 dicembre 2010, presso <http://www.assebley.coe.int/CommitteeDocs/2010/ajdoc462010prov.pdf>

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione S/RES/1244 (1999) del 10 giugno 1999, presso www.un.org/Docs/scres/1999/sc99.htm

Corte Costituzionale della Repubblica del Kosovo, caso KO-98/11, sentenza del 20 settembre 2011, presso http://gjk-ks.org/wp-content/uploads/vendimet/KO98-11_ANG_AKTGJYKIM.pdf

Corte d'Appello del Kosovo, caso PAKR 445/15, sentenza del 15 settembre 2016, non pubblicata sul sito di EULEX

Corte d'Appello del Kosovo, caso PAKR 52/2014, sentenza del 6 novembre 2015, non pubblicata sul sito di EULEX

Corte d'Appello del Kosovo, caso PAKR 966/2012, sentenza dell'11 settembre 2013, presso [http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/\(2013.09.11\)_JUD_-_S.G._et_al_\(Court_of_Appeals_\)_ENG.pdf](http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/(2013.09.11)_JUD_-_S.G._et_al_(Court_of_Appeals_)_ENG.pdf)

Corte d'Appello del Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Astrit Haraqija and Bajrush Morina*, caso IT-04-84-R774-A, sentenza del 23 luglio 2009, presso http://www.icty.org/x/cases/contempt_haraqija_morina/acjug/en/090723_judgement.pdf

Corte d'Appello del Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-A Sentenza del 29 novembre 2012, presso http://www.icty.org/x/cases/haradinaj/tjug/en/121129_judgement_en.pdf

Corte Suprema del Kosovo, caso PA II 11/2016, sentenza del 3 luglio 2017, presso http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/20171016-PA_II__11_2016_EngRedacted.pdf

Corte Suprema del Kosovo, caso Pml.Kzz 36/2017, sentenza del 15 maggio 2017, presso http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/Pml_Kzz_36_2017_MedicusRedacted.pdf

Del Ponte Carla, *La caccia. Io e i criminali di guerra*, Feltrinelli, Milano, 2008

Derks Maria, Price Megan, *The EU and Rule of Law Reform in Kosovo*, Netherlands Institute for International Relations, novembre 2010, presso www.clingendael.org/sites/default/files/pdfs/20110106_CRU_publication_mderks.pdf

Duriqi Visar, *So good to be a...lushtak*, in "ÇOHU!", 16 agosto 2012, presso <http://preportr.cohu.org/en/investigations/So-good-to-be-alushtak-164?y=2017>

Engdahl William, *Kosovo's "Mafia State" and Camp Bondsteel: Towards a Permanent US Military Presence in Southeast Europe - Washington's Bizarre Kosovo Strategy could destroy NATO*, in "Global Research", 12 aprile 2012

European Union Election Expert Mission to Kosovo, Final report, 25 gennaio 2011, presso http://eeas.europa.eu/archives/delegations/kosovo/documents/page_content/110125_report_eu_eem_kosovo_2010_en.pdf

Fulton John, *NATO and the KLA: How the West Encouraged Terrorism*, in Global Security Studies, 2010, presso <http://globalsecuritystudies.com/NATO%20and%20the%20KLA%20TWO.pdf>

Gallo Gianfranco, *È bella Pristina la sera. Romanzo criminale kosovaro*, Verona, 2015

Hajdari Una, *Slovenia 'Will Not Extradite' Kosovo Ex-PM to Serbia*, "Balkan Insight", 19 giugno 2015, presso <http://www.balkaninsight.com/en/article/haradinaj-will-not-be-extradited-to-serbia-says-slovenian-minister>

Hajdari Una, *US Warns Kosovo: Approve New War Court Quickly*, in "Balkan Insight", 17 aprile 2015, <http://www.balkaninsight.com/en/article/us-if-kosovo-war-crimes-court-fails-un-tribunal-to-be-formed>

Hibbitts Bernard, *Kosovo PM resigns after war crimes indictment issued*, in "Jurist", 8 marzo 2005, presso <http://www.jurist.org/paperchase/2005/03/breaking-news-kosovo-pm-resigns-after.php>
http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/DRENICA_7_JUDGMENT_FINAL_redacted_Eng.pdf

Hugo Lemonier, *Le chef des juges européens au Kosovo démissionne*, in "Le Monde", 16 novembre 2017, presso www.lemonde.fr/europe/article/2017/11/16/le-chef-des-juges-europeens-au-kosovo-demissionne_5215661_3214.html

Human Rights Watch, *Abuses Against Serbs and Roma in the New Kosovo*, 1 agosto 1999, presso <https://www.hrw.org/report/1999/08/01/abuses-against-serbs-and-roma-new-kosovo>

Human Rights Watch, *Kosovo: Failure of NATO, U.N. to Protect Minorities*, marzo 2004, presso <https://www.hrw.org/reports/2004/kosovo0704/kosovo0704.pdf>

International Civilian Office, *State Building and Exit*, Pristina, 2012, presso https://dgap.org/sites/default/files/article_downloads/state_building_and_exit_-_reducedfile.pdf

International Crisis Group, *Collapse in Kosovo*, 22 Aprile 2004, presso <https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/155-collapse-in-kosovo.pdf>

International Crisis Group, *What happened to the KLA?*, 3 marzo 2000, presso www.files.ethz.ch/isn/28000/088_kosovo_liberation_army.pdf

Kajtazi Vehbi, *Mafia Politike e Kosoves*, in "Koha Ditore" del 15 maggio 2014, presso <https://www.scribd.com/doc/306546777/BND-Kosovo-Feb-2005>

King Iain, *Peace at Any Price. How the World Failed Kosovo*, New York, 2006

Kuperman Alan, *The Moral Hazard of Humanitarian Intervention: Lessons from the Balkans*, in "International Studies Quarterly", 2008

Kurti Albin, *Causing damage in Kosovo*, in "EUobserver", 2 settembre 2009

Lewis Paul, *US ambassador to Kosovo hired by construction firm he lobbied for*, in "The Guardian", 14 aprile 2014, presso www.theguardian.com/world/2014/apr/14/us-ambassador-kosovo-construction-contract-firm-highway

Mayr Walter, *The Slow Birth of a Nation*, in "Der Spiegel", 24 aprile 2008, presso <http://www.spiegel.de/international/world/confusion-and-corruption-in-kosovo-the-slow-birth-of-a-nation-a-549441.html>

McAllester Matt, *Kosovo's Mafia: How the US and allies ignore allegations of organized crime at the highest levels of a new democracy*, in "GlobalPost", 27 marzo 2011, presso www.pri.org/stories/2011-03-27/kosovos-mafia-how-us-and-allies-ignore-allegations-organized-crime-highest-levels

Michaletos Ioannis, *The Albanian organized crime: emergence of a dynamic organized crime network across the euro-land*, Research Institute for European and American Studies, solo online presso www.rieas.gr/images/rieasorgcrime.pdf

Mini Fabio, *Buco Nero, Stato Mafia e/o Stato canaglia*, in "Limes", Kosovo: Lo stato delle mafie, dicembre 2006

Morina Die, *Kosovo 'Revenge Killers' Pardoned by President Thaci*, in "Balkan Insight", 29 dicembre 2017, <http://www.balkaninsight.com/en/article/kosovo-revenge-killers-pardoned-by-president-thaci-12-29-2017>

Morina Die, *Kosovo Judge Orders Opposition MPs' Arrests*, in "Balkan Insight", 23 novembre 2017, presso <http://www.balkaninsight.com/en/article/albin-kurti-11-23-2017>

Morina Die, *Kosovo President: Special War Court Can't Be Stopped*, in "Balkan Insight", 1 febbraio 2018, presso <http://www.balkaninsight.com/en/article/special-court-cannot-be-revoked-kosovo-president-says-02-01-2018>

OSCE, *Human Rights in Kosovo: As Seen, As Told. Volume II, 14 June - 31 October 1999*, del 5 novembre 1999, presso <https://www.osce.org/kosovo/17781>

OSCE, Missione in Kosovo, *Independence of the Judiciary in Kosovo: Institutional and Functional Dimensions*, 2012, presso www.osce.org/kosovo/87138?download=true

OSCE, Missione in Kosovo, *Review of the criminal justice system (March 2002 - April 2003)*, presso <http://www.osce.org/kosovo/12555?download=true>

Parlamento Europeo, *Election observation delegation to the general election in Kosovo*, 21 gennaio 2011, presso http://www.europarl.europa.eu/intcoop/election_observation/missions/2009-2014/kosovo_parl_10_11.pdf

Pascali Umberto, *KLA and Drugs: The 'New Colombia of Europe' Grows in Balkans*, in "Executive Intelligence Review", 22 giugno 2001, presso http://www.larouchepub.com/other/2001/2824_kla_drugs.html

Pavlović Srđa, *Montenegro's 'stabilitocracy': The West's support of Đukanović is damaging the prospects of democratic change*, edito da London School of Economics, presso <http://bit.ly/2ihqgrs>

Peci Edona, *Guilty Verdicts in Bllaca 2 Trial*, in "Balkan Insight", 18 dicembre 2012, presso <http://www.balkaninsight.com/en/article/54-years-of-imprisonment-for-the-convicted-in-bllaca-ii/1458/123>

Proksik Joschka, *Dilemmas of UN mission post war, Organized Crime and the Dilemmas of Democratic Peace-Building in Kosovo*, in International Peacekeeping, 2013

Repubblica del Kosovo, Legge sul Tribunale specialistico e sulla procura specialistica, Legge 05/L-053, del 3 agosto 2015, presso <https://www.kuvendikosoves.org/common/docs/ligjet/05-L-053%20a.pdf>

Repubblica del Kosovo, Legge sulla giurisdizione, la scelta e l'attribuzione dei casi a giudici e pubblici ministeri di EULEX in Kosovo, Legge n. 2008/03-L-053 del 13.3.2008, presso <http://www.kuvendikosoves.org/common/docs/ligjet/03-L-053%20a.pdf>

Repubblica del Kosovo, Legge sulla Procura Speciale della Repubblica del Kosovo, legge 2008/03-L-052 del 13.3.2008, presso <http://www.kuvendikosoves.org/common/docs/ligjet/03-L-052%20a.pdf>

Repubblica del Kosovo, Legge sulla protezione legale e l'assistenza legale ai potenziali accusati di fronte al Tribunale specialistico, Legge 05/L-054, del 3 agosto 2015, presso <https://www.kuvendikosoves.org/common/docs/ligjet/05-L-054%20a.pdf>

Rusche Renata, *Activities of the Criminal Groups in Kosovo & Metochia and Independence of the Province*, Center for International Relations, 2006, presso http://pdc.ceu.hu/archive/00004812/01/rap_i_an_1006a.pdf

Schwendiman David, *Reflections on My Time as Specialist Prosecutor and the Challenges Ahead*, 22 marzo 2018, presso www.scp-ks.org/sites/default/files/public/content/specialist_prosecutor_david_schwendiman_grotius_centre_speech_22_march_2018.pdf

Sebak Nenad, *The KLA - terrorists or freedom fighters?*, in “BBC”, 28 giugno 1998, presso <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/121818.stm>

Segretario Generale delle Nazioni Unite, *Report on the United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*, 30 aprile 2004, U.N. Doc. S/2004/348

Segretario Generale delle Nazioni Unite, *Report on the United Nations Interim Administration Mission in Kosovo*, 12 agosto 2011, U.N. Doc. S/2011/514

Shehu Leonat, *Kosovo's Thaci Vows War Crimes Court Abolition, Calls Debate 'Exaggerated'*, in “Voice of America”, 10 gennaio 2018, <https://www.voanews.com/a/kosovar-president-vows-abolish-war-crimes-court/4202379.html>

Special Investigative Task Force, *SITF statement*, del 29 luglio 2014, presso http://www.balkaninsight.com/en/file/show/Statement_of_the_Chief_Prosecutor_of_the_SITF_EN.pdf

Sudetić Chuck, *The bullies who run Kosovo*, in “Politico”, 21 luglio 2015, presso <https://www.politico.eu/article/kosovo-hashim-thaci-un-special-court-tribunal-organ-trafficking-kla-serbia-milosevic-serbia-ramush/>

T. J., *Kosovo's organ-trafficking scandal, Is the mud sticking?*, in “The Economist”, 24 febbraio 2011, presso https://www.economist.com/blogs/easternapproaches/2011/02/kosovos_organ-trafficking_scandal

Tribunale d'Appello delle Nazioni Unite, *Schook (Appellant) v. Secretary-General of the United Nations (Respondent)*, sentenza del 30 marzo 2010, presso <http://www.un.org/en/oaj/unat/judgments/2010-unat-013.pdf>

Tribunale di Mitrovica, caso n. P. No. 184/15, sentenza dell'8 agosto 2016, [http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/\(2016.08.08\)_JUD_-XH.K_\(BC_MI\)_ENG.pdf](http://www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/(2016.08.08)_JUD_-XH.K_(BC_MI)_ENG.pdf)

Tribunale di Mitrovica, caso P 938/13, sentenza del 27 maggio 2015, presso

Tribunale di Pristina, casi P 309/2010 e P 340/2010, sentenza del 29 aprile 2013, presso [http://www.eulex-kosovo.eu/docs/justice/judgments/criminal-proceedings/BasiCourtPrishtina/\(2013.04.29\)%20JUD%20-%20L.D.%20et%20al.%20\(BC%20Pristina\)_ENG.pdf](http://www.eulex-kosovo.eu/docs/justice/judgments/criminal-proceedings/BasiCourtPrishtina/(2013.04.29)%20JUD%20-%20L.D.%20et%20al.%20(BC%20Pristina)_ENG.pdf)

Tribunale di Pristina, caso P 425/11, sentenza del 2 maggio 2012, presso www.eulex-kosovo.eu/eul/repository/docs/Klecka_Judgment_4_Accused_02_05_12_FINAL_-REDACTED.pdf

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, *Indictment*, 4 marzo 2005, presso <http://www.icty.org/x/cases/haradinaj/ind/en/har-ii050224e.pdf>

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, sentenza del 3 aprile 2008, presso http://www.icty.org/x/cases/haradinaj/tjug/en/080403_Haradinajetal_summary_en.pdf

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T, sentenza del 3 aprile 2008, presso <http://www.icty.org/x/cases/haradinaj/tjug/en/080403.pdf>

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Ramush Haradinaj, Idriz Balaj, Lahi Brahimaj*, caso IT-04-84-T-bis, sentenza del 19 luglio 2010, presso <http://www.icty.org/x/cases/haradinaj/acjug/en/100721.pdf>

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Fatmir Limaj, Haradin Bala e Isak Musliu*, caso IT-03-66-I, amended indictment, 7 marzo 2003, presso <http://www.icty.org/x/cases/limaj/ind/en/lim-ai030307e.pdf>

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Fatmir Limaj, Haradin Bala e Isak Musliu*, caso IT-03-66-T, sentenza del 30 novembre 2005, presso <http://www.icty.org/x/cases/limaj/tjug/en/lim-tj051130-e.pdf>

Tribunale Penale Internazionale per l'Ex Jugoslavia, *Prosecutor v. Fatmir Limaj, Haradin Bala e Isak Musliu*, caso IT-03-66-A, sentenza del 27 settembre 2007, presso <http://www.icty.org/x/cases/limaj/acjug/en/Lima-Jug-070927.pdf>

United Nations Mission in Kosovo, Regolamento UNMIK n. 2000/6 del 15 febbraio 2000, presso http://www.unmikonline.org/regulations/2000/re2000_06.htm

UNODC, *Drug Money: the illicit proceeds of opiates trafficked on the Balkan route*, 2015, presso https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/Studies/IFF_report_2015_final_web.pdf

'NDRANGHETA E IMPRESA MAFIOSA A MANTOVA. LE CONSEGUENZE SULL'ECONOMIA LOCALE

Patrizio Lodetti

Abstract

This research aims to analyze the spread of Mafia phenomenon in Mantova and its impact on the local economic system. The main goals are to define quantitative indicators able to grasp the extent of mafia penetration in the territory and to properly demonstrate the negative consequences of this presence on the local economy. Initially is outlined the historical development of 'ndrangheta clans settlement, giving particular attention to the current organizational structure, then is investigated how this infiltration upsets local economic framework. In order to understand the pivotal function that mafia entrepreneurship plays in the colonization strategy, performed by Grande Aracri clan, a theoretical interpretative key is provided. Finally, the hypothesis that claims mafia entrepreneurship negatively affect Mantova economy is statistically demonstrated by an OLS model.

Keywords: 'ndrangheta, Mantova, colonization, mafia entrepreneurship, economy

Questa ricerca si propone di analizzare la diffusione del fenomeno mafioso nell'area mantovana e, soprattutto, le relative conseguenze sul tessuto economico locale. Il principale obiettivo che si prefigge è di elaborare alcuni indicatori quantitativi capaci di cogliere l'entità della penetrazione mafiosa nel territorio e di dimostrare adeguatamente le conseguenze negative di questa presenza sull'economia locale. Inizialmente verrà delineata l'evoluzione storica della presenza mafiosa sul territorio mantovano, con un'attenzione particolare alle caratteristiche e alle peculiarità del modello attuale, e poi verranno approfondite le conseguenti ripercussioni nel settore imprenditoriale. Si fornirà pertanto una chiave interpretativa teorica per comprendere la fondamentale funzione strategica che l'imprenditoria ricopre nella prospettiva di colonizzazione del clan cutrese Grande Aracri. Si identificheranno i settori economici maggiormente colpiti e, infine, si dimostrerà statisticamente che la presenza di questa imprenditoria mafiosa sta direttamente causando un impoverimento dell'economia mantovana.

Parole Chiave: 'ndrangheta, Mantova, colonizzazione, impresa mafiosa, economia

1. Introduzione

Il presente contributo si iscrive in una fase di grande attenzione istituzionale al tema dell'espansione mafiosa nei territori del Nord e soprattutto nella regione Lombardia. Ne sono prova gli ultimi rapporti della DDA e della DIA, come anche il grande interesse espresso in materia dalla Commissione parlamentare antimafia della XVII Legislatura.¹ Esso si inquadra inoltre nel progetto dell'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università degli Studi di Milano di dare adeguata profondità allo studio del fenomeno mafioso nelle regioni settentrionali. Oltre agli appositi rapporti scritti per la Presidenza della Commissione antimafia², ne vanno qui ricordati altri due più recenti, utili a meglio contestualizzare queste pagine. Il primo³, focalizzato sull'espansione della 'ndrangheta nella società e nell'economia legale emiliana, individua i settori economici più attrattivi per le cosche calabresi in Emilia e suggerisce un fondamentale allargamento delle aree geografiche di maggiore influenza 'ndranghetista al Nord. Il secondo⁴, finalizzato a restituire una visione d'insieme del fenomeno mafioso in Lombardia, ne descrive l'evoluzione storica e ne evidenzia caratteristiche e tendenze contemporanee. In entrambe le ricerche viene rimarcata una crescente egemonia della 'ndrangheta su Cosa nostra e affrontata la nuova questione del riequilibrio della presenza mafiosa tra i territori occidentali e orientali della pianura padana. A tal proposito, in Lombardia, a pesare è soprattutto il ruolo assunto negli ultimi anni da Mantova e dalla sua provincia, "a lungo considerata fuori gioco e invece destinazione privilegiata dalle 'ndrine che risalgono la Lombardia venendo dall'Emilia nord-orientale, come il famoso clan Grande Aracri di Cutro, e che nel sud-est lombardo si sovrappongono ad altre 'ndrine, a loro volta proiettate dalla Lombardia verso l'Emilia"⁵.

¹ Questo stesso contributo nasce peraltro da una ricerca commissionata a CROSS dall'on. Luigi Gaetti, vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia nella scorsa legislatura.

² CROSS, *Primo Rapporto sulle Aree Settentrionali per la Presidenza della Commissione Parlamentare di Inchiesta sul Fenomeno Mafioso*, giugno 2014; *Secondo Rapporto*, aprile 2015; *Terzo Rapporto*, ottobre 2015; *Quarto Rapporto*, maggio 2017.

³ Federica Cabras, Nando dalla Chiesa, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia tra economia, società e cultura*, per Legacoop Emilia, luglio 2017.

⁴ CROSS, *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia (parte I) per Éupolis Lombardia*, dicembre 2017.

⁵ *Ivi*, p.16.

Questa considerazione ribadisce la potenziale importanza del presente contributo, focalizzato su un territorio che appare sempre più importante negli assetti di potere delle organizzazioni criminali nel Nord, ma che ancora sconta una scarsità di accertamenti giudiziari (la recentissima inchiesta Pesci rimane a ora l'unico riferimento, pur rappresentando un vero e proprio spartiacque nella storia delle iniziative giudiziarie contro la mafia di Mantova e Cremona) e una carenza di analisi scientifiche. In questo articolo si cercherà di contribuire a colmare almeno in parte tale carenza.

2. La presenza della 'ndrangheta a Mantova. Un inquadramento storico

Come approfondito da diversi studi⁶, la presenza mafiosa in Lombardia è risalente nel tempo e l'origine di tali fenomeni si può ricondurre a fattori differenti: nell'area occidentale della regione, in particolare nel Varesotto e nel Comasco, l'arrivo dei primi boss avviene già nella prima metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con i massicci spostamenti demografici del dopoguerra. Grandi flussi di persone che si muovevano in cerca di lavoro verso le aree più ricche e attrattive in termini di opportunità lavorative. Nelle aree orientali, diversamente, la genesi va ricondotta al periodo dei soggiorni obbligati, che hanno innescato flussi migratori (poco cospicui, ma continuativi) finalizzati a ricomporre reti familiari e sfruttare opportunità di ascesa sociale ed economica nei paesi di confino. Proprio per questo, i primi anni Ottanta hanno visto l'arrivo di molte famiglie di 'ndrangheta nelle regioni settentrionali.

⁶ Per ulteriori approfondimenti si rimanda ai diversi studi che hanno ricostruito la storia della presenza criminale sul territorio lombardo tra i quali si ricorda CROSS, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, cit.; Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014; CROSS, *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia (parte I) per Éupolis Lombardia*, dicembre 2017.

Il caso di Mantova, tuttavia, risulta peculiare rispetto al resto della regione, poiché l'evoluzione del fenomeno mafioso manifesta significative similitudini e punti di contatto anche con il caso di Reggio Emilia, data la contiguità geografica ed economica che li caratterizza. In particolare, tale somiglianza si evince dai clan dominanti, dagli assetti organizzativi, dalle modalità estorsive e dalla spiccata propensione all'imprenditoria in alcuni settori di riferimento (principalmente edilizia e genio civile).

L'inizio dell'espansione nell'area emiliana può essere fatto risalire al 1982, quando al boss Antonio Dragone viene imposto un trasferimento coatto a Quattro Castella, un paesino della provincia di Reggio Emilia. Raggiunto successivamente da familiari e uomini di fiducia, riesce a costruire il suo impero criminale: inizialmente attraverso il traffico di stupefacenti, poi con attività estorsive e appalti pubblici. A quel tempo Dragone è a capo dell'omonimo clan, attivo nel comune di Cutro (in provincia di Crotone). Grazie all'aiuto del nipote Raffaele è in grado di continuare ad esercitare il suo ruolo nonostante l'incarcerazione che subisce nel 1983. La supremazia del clan Dragone viene messa in discussione solo nel corso degli anni Novanta, quando

“i contrasti tra i clan in Calabria sortiscono evidenti effetti anche sul gruppo mafioso afferente alla locale di Cutro in Emilia. Con il graduale indebolimento della famiglia Dragone si assiste all'ascesa di Nicolino Grande Aracri. Il passaggio al nuovo ordinamento mafioso è sancito da due fatti di sangue 'fondamentali': l'uccisione, nel 1999, del figlio del boss a capo della famiglia cutrese soccombente, Raffaele Dragone, e quella dello stesso Antonio Dragone che si consuma a Cutro nel 2004”⁷.

Dopo l'omicidio è quindi Nicolino Grande Aracri ad imporre il suo dominio nella locale cutrese.

Anche nel territorio mantovano l'arrivo delle prime famiglie di 'ndrangheta è da far risalire agli inizi degli anni Ottanta. Se ne possono individuare quattro, tutte provenienti dalla provincia crotonese: quella degli *Oliverio*, originaria di Cutro(KR) -frazione Pompa-, quella dei *Ferrazzo*, originaria di Mesoraca(KR) e quelle degli

⁷ Federica Cabras, Nando dalla Chiesa, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia tra economia, società e cultura*, cit., p. 2.

Arena e dei *Nicoscia*, entrambe originarie di Isola di Capo Rizzuto (KR). I primi ad insediarsi sono gli Oliverio, nel comune di Suzzara, e i Ferrazzo, nelle aree di Curtatone e Virgilio. Inizialmente sono questi ultimi a risultare il gruppo preminente sul territorio, almeno fino alla seconda metà degli anni Novanta quando inizia l'ascesa del clan cutrese Grande Aracri. Tale cambiamento nei rapporti di forza tra le cosche è favorito innanzitutto dalla nascita di un'importante alleanza stipulata all'inizio degli anni Novanta, quando Nicolino Grande Aracri, insieme ad alcuni suoi uomini di fiducia (tra cui Alfonso Diletto), incontra a Suzzara i vertici della famiglia Oliverio. L'accordo viene suggellato con patti di sangue e rinsaldato da *omicidi eccellenti* negli anni successivi. Gli Oliverio, infatti, risultano coinvolti negli omicidi di diversi esponenti di spicco del clan Dragone, con cui intercorreva una faida scoppiata già negli anni Settanta in Calabria⁸. La scalata al potere dei Grande Aracri è resa, inoltre, possibile anche dello stretto legame creato con Giuseppe Loprete, uno degli uomini più importanti della cosca mesorachese. Loprete, precedentemente condannato in primo grado per 416 *bis* e poi assolto in Corte d'Appello⁹, risulta essere un 'uomo cerniera' tra i due clan. Continua a rimanere fedele a Mario Donato Ferrazzo (capo dell'omonima cosca), ma si integra anche nelle fila della famiglia Grande Aracri, portando in dote la sua reputazione di mafioso riconosciuta da tutta la comunità mesorachese. Per meglio comprendere gli equilibri mafiosi dell'area mantovana e l'importanza di questa figura di raccordo, è utile richiamare il concetto di *omogeneità geografica*, evocato nell'ordinanza della Dda di Brescia e definito come

“una sorta di ‘campanilismo mafioso’ secondo il quale, anche per una questione legata alle dinamiche demografiche che hanno storicamente caratterizzato l'insediamento di questa area (mantovana), i soggetti provenienti da una determinata realtà territoriale calabrese (Cutro o Mesoraca) si riconoscono ed intrattengono rapporti privilegiati con gli esponenti delle cosche mafiose calabresi di rispettiva estrazione”¹⁰.

⁸ Tribunale di Brescia, 2017.

⁹ Tribunale di Bologna, 2015.

¹⁰ Tribunale di Brescia, 2015, p.76.

Loprete è quindi un fondamentale anello di congiunzione tra la componente cutrese, a cui si consocia, e la componente mesorachese, a cui personalmente appartiene. Provvede ad un raccordo relazionale ed operativo tra le due famiglie, che localmente convivono e collaborano nella gestione di imprese ed affari, pur mantenendo una sostanziale autonomia nei rispettivi territori di competenza.

Gli Arena e i Nicoscia, invece, sono due clan provenienti da Isola di Capo Rizzuto che riescono a creare un'*enclave* molto potente nel comune di Viadana, attraverso un pervasivo controllo del territorio, sia in alcuni settori imprenditoriali (nella fattispecie costruzioni ed autotrasporti), sia nei rapporti con la politica locale. Particolarmente significative le parole di Nicola Lentini (esponente di spicco della cosca Arena, intercettato nel corso dell'*operazione Pandora*): "Ci possono dare 30, 40, 50 anni che importa? Ormai Viadana è nostra"¹¹. Nell'intercettazione telefonica, inoltre, Lentini fa menzione di alcune persone che si trovano insieme a lui in quel momento, tra cui un soggetto soprannominato "Pizzimenti", che gli investigatori identificano in Carmine Tipaldi, consigliere comunale (eletto con il più alto numero di preferenze espresse) nelle elezioni amministrative avvenute due settimane più tardi nel comune di Viadana (28 e 29 maggio 2006). Le 'ndrine isolatane costituiscono, pertanto, un terzo nucleo 'ndranghetista autonomo, ma comunque alleato con il clan dei Grande Aracri.

Tabella 1 - Clan insediati nella provincia di Mantova

<i>Famiglia</i>	<i>Comune di insediamento e periodo di arrivo</i>	<i>Paese di origine</i>
Oliverio	Suzzara, inizio anni '80	Cutro, <i>frazione Pompa</i> (KR)
Ferrazzo	Curtatone e Virgilio, inizio anni '80	Mesoraca (KR)
Arena e Nicoscia	Viadana, inizio anni '80	Isola di Capo Rizzuto (KR)
Grande Aracri	Presenza trasversale, anni '90	Cutro (KR)

¹¹ Tribunale di Catanzaro, 2009.

3. L'egemonia del clan Grande Aracri. Caratteristiche e specificità del modello mantovano

L'obiettivo di questo paragrafo, è quello di ricostruire le pratiche operative del clan Grande Aracri e le reti di relazioni dei suoi membri attraverso la consultazione e l'analisi di materiali giudiziari e in particolari gli atti del processo *Pesci*¹².

Sembra, però, utile fornire, in apertura, una sintetica mappatura dei principali referenti dell'organizzazione criminale.

Il capo indiscusso della cosca è *Nicolino Grande Aracri*¹³. Secondo un importante collaboratore di giustizia¹⁴ egli ha il grado di "crimine internazionale": la più alta investitura nelle gerarchie di 'ndrangheta. Altro uomo di vertice è *Francesco Lamanna*, considerato una sorta di "alter ego" di Nicolino. Arriva a Cremona nei primi anni Ottanta come avamposto del clan e la sua presenza contribuisce attivamente all'espansione della famiglia. È a capo di una struttura operativo-logistica (costituita dal ricongiungimento di stretti familiari) attiva tra Cremona e Piacenza¹⁵. Va citato nuovamente *Giuseppe Loprete*, figura di raccordo tra il clan Ferrazzo, a cui è affiliato, e il clan Grande Aracri, a cui è consociato con il grado di "sgarrista"¹⁶. Vi è poi *Antonio Muto*, di origine cutrese, uno degli esponenti di maggior rilievo nel campo dell'imprenditoria edile mantovana. Mettendo a disposizione l'influenza del suo status e le relazioni personali costruite grazie alla sua attività, contribuisce al raggiungimento degli scopi del clan. È tra le altre cose titolare dell'impresa Ecologia e Sviluppo s.r.l. insieme ad altri due soci: Giampaolo Stradiotto e Matteo Franzoni, testimone chiave nell'impianto probatorio dell'accusa nel processo Pesci. Bisogna inoltre menzionare *Domenico Laratta*, commercialista che presta il suo servizio professionale a moltissime imprese di correghionali vicine al clan Grande Aracri ed è stato accusato di corruzione insieme all'ex sindaco Sodano

¹² Tribunale di Brescia, 2015.

¹³ Come confermato dalla Sentenza n° 1812/2003 del Tribunale di Crotona (Tribunale di Crotona, 2001)

¹⁴ Collaboratore Cortese Angelo Salvatore, nell'ambito del Procedimento Penale 1708/09 RGNR della Procura della Repubblica di Brescia.

¹⁵ Come stabilito dalla Sentenza n° 2851/2006 della Corte d'Appello di Bologna (Tribunale Bologna, 2003)

¹⁶ Come si apprende dalla condanna di primo grado nell'ambito del Proc. Pen. 5777/00 mod. 21 della Procura della Repubblica di Catanzaro.

(assolto lo scorso 5 ottobre, con una sentenza del Gup Gilberto Casari) per un incarico ottenuto alla Fondazione università mantovana in cambio di prestazioni d'ufficio gratuite. Infine c'è *Antonio Rocca*, figura fondamentale nel panorama mafioso mantovano. Come emerge dalla relazione conclusiva degli inquirenti della DDA di Brescia, Rocca è "il responsabile per tutto il territorio della provincia di Mantova, agisce come collettore privilegiato delle disposizioni che promanano da Nicolino Grande Aracri, dal quale ha ottenuto pieno e generalizzato assenso"¹⁷. Gode di una notevole autonomia organizzativa, decisionale ed operativa che lo pone in posizione di dominanza rispetto agli altri affiliati, soprattutto nelle attività di gestione e controllo dell'imprenditoria edile nel territorio della provincia di Mantova. Nel territorio di sua influenza, organizza attività di recupero crediti e si impone su altri gruppi criminali con i quali si creano convergenze di interessi estorsivi. È l'uomo di riferimento nei rapporti con altri esponenti di spicco del clan Grande Aracri (operanti in altri ambiti territoriali) e il suo status gli permette addirittura di affrancarsi dai legami con alcuni noti membri della stessa associazione mafiosa che operano nella limitrofa provincia di Reggio Emilia.

3.1 Caratteristiche

Gli attributi della *leadership* di Antonio Rocca permettono di individuare la prima caratteristica che contraddistingue il *modello mafioso mantovano*:

a) la *sostanziale indipendenza della sua struttura organizzativa*. Senza addentrarsi in delicate questioni definitorie (se questa possa essere considerata una 'ndrina o una vera e propria locale), si può sostenere che l'organizzazione a cui fa capo Rocca è dotata di una certa indipendenza dalla locale madre di Cutro, a cui rimane comunque strettamente e gerarchicamente legata.

Questa peculiarità non è assolutamente scontata quando si considera il processo di espansione delle mafie nelle aree cosiddette "non tradizionali"¹⁸. Come evidenzia

¹⁷ Tribunale di Brescia, 2015, p. 4.

¹⁸ Rocco Sciarrone (a cura di), *op. cit.*; Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Gruppo Abele, Torino, 2016; Enzo Cicone, *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; Enzo Cicone, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

Cabras, “Il primo fattore distintivo della ‘ndrangheta in Emilia è rappresentato dall’assenza di un apparato strutturale complesso” che invece, in alcune aree del Piemonte, della Liguria, e della Lombardia occidentale, “si organizza attorno alle cosiddette ‘locali’, strutture di base di tipo familiare che fungono da presidio idoneo ad assicurare il controllo del territorio”¹⁹. Ancora una volta, il discrimine tra aree orientali e occidentali sembrerebbe un fattore determinante per comprendere questa differenziazione. Mantova risulta quindi un caso *sui generis*, dotato di caratteri apparentemente atipici rispetto ad altri contesti con tasso un medio-alto di presenza mafiosa²⁰ e collocati in aree orientali del Nord. Dalle risultanze investigative emerge che “l’organizzazione che fa capo a Rocca Antonio nasce per gemmazione da una struttura criminale più ampia e strutturata, la cosca Grande Aracri di Cutro (KR), storicamente radicata anche a Reggio Emilia, a Piacenza ed a Cremona. Dai meccanismi propri di questa associazione ‘ndranghetista trae metodologie operative e rapporti personali che le consentono, man mano che ha iniziato ad acquisire connotati di autonomia, di operare sul territorio non secondo tecniche criminali ordinarie, ma attraverso forme tipiche del paradigma di cui all’art. 416 bis”²¹.

A Mantova sembra, quindi, essersi verificato un vero e proprio processo di *colonizzazione*²², che dalla Chiesa declina in una commistione “di controllo territoriale, di controllo monopolistico di alcune attività economiche e di profittevole inserimento in altre, di contiguità e funzionalizzazione di crescenti aree della politica, di assoggettamento progressivo di amministrazioni o servizi pubblici, di veloce propagazione di costumi di omertà”²³. Secondo l’autore, il processo di gemmazione²⁴ è uno dei più rilevanti nelle strategie di colonizzazione dei clan. Questo termine sta a intendere che nei territori in cui si espande, l’organizzazione

¹⁹ Federica Cabras, Nando dalla Chiesa, *La ‘ndrangheta a Reggio Emilia tra economia, società e cultura*, cit., p.5.

²⁰ CROSS, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, cit..

²¹ Tribunale di Brescia, p. 23.

²² Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010; Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La ‘ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012.

²³ CROSS, *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia (parte I) per Éupolis Lombardia*, dicembre 2017, p. 13.

²⁴ Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La ‘ndrangheta al Nord*, op. cit.

mafiosa, fondando vere e proprie colonie, impone il proprio sistema di influenze e codici nelle comunità circostanti. Questo avviene con la costruzione di rapporti di dipendenza individuale e inducendo ad un progressivo processo di “assuefazione” sociale e normalizzazione della loro presenza, evitando di rivendicare pubblicamente l’intento di modificare modi di vita e valori della comunità ricevente. I clan, quindi, operano con costanza pur mantenendo un basso profilo, evitano gesti eclatanti senza però rinunciare a pratiche violente di minaccia e coercizione. Si mettono nella condizione di non essere considerati un problema, o addirittura di essere percepiti come risorsa, e ampliano gradualmente la loro sfera di influenza e potere fino a superare un punto di non ritorno, per cui la loro capacità di controllo del territorio risulta irrimediabile. In queste aree colonizzate fioriscono “protettorati calabresi, volti ad assicurare la supremazia mercantile e un diritto privilegiato alle imprese dei clan. Ma anche volti a praticare una esazione di ricchezze che configura la classica tassazione parallela a quella dello Stato entro cui operano”²⁵.

Quest’ultimo passaggio permette di comprendere meglio l’importanza del secondo fattore distintivo del modello mantovano, ossia:

b) *la spiccata vocazione imprenditoriale* del clan cutrese presente sul territorio. Come è accaduto anche a Reggio Emilia, questa propensione all’imprenditoria si è andata consolidando a partire dalla fine degli anni Novanta, con la graduale ascesa di Nicolino Grande Aracri²⁶. In quel periodo il clan avrebbe spostato i propri interessi criminali dal mercato degli stupefacenti, divenuto troppo rischioso a causa dell’attività di contrasto delle forze di polizia, all’attività di impresa legale: principalmente nei settori dell’edilizia e degli autotrasporti. Sul sistema di infiltrazioni nell’economia mantovana e sulle loro conseguenze negative, si svilupperà l’intero capitolo conclusivo di questa ricerca.

Tabella 2 - Principali caratteristiche del modello mafioso mantovano

<ul style="list-style-type: none"> • Sostanziale indipendenza della sua struttura organizzativa dalla locale madre di Cutro, a cui rimane comunque strettamente e gerarchicamente legata
<ul style="list-style-type: none"> • Spiccata vocazione imprenditoriale

²⁵ CROSS, *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia*, cit., p.14.

²⁶ Tribunale di Bologna, 2015.

Qui è importante condividere una chiave di lettura teorica, necessaria per comprendere la funzione strategica che l'imprenditoria ricopre nella prospettiva di espansione e colonizzazione del clan. L'impresa mafiosa, infatti, non è finalizzata alla sola creazione di profitto. Come argomenta dalla Chiesa²⁷, si pone in essere come un'*Impresa-Stato* e un *agente di trasformazione sociale*. La definizione di Impresa-Stato sottende una dinamica relazionale tra associazione mafiosa e impresa, un vero e proprio rapporto di reciprocità. Da una parte, l'impresa viene considerata strumento operativo dall'associazione mafiosa di riferimento, che si comporta come forma alternativa di Stato. Dall'altra, l'impresa sviluppa verso l'associazione un rapporto di filiazione organica, basata su una condivisione di codici e condotte, sul consolidamento di obbligazioni morali e lealtà, persino sulla coincidenza di gruppi familiari e di persone²⁸. Va ricordato che la 'ndrangheta ha un fondamento fortemente familistico e questo comporta che talvolta anche gli imprenditori mafiosi siano familiari di affiliati al clan, o affiliati stessi (come lo stesso Antonio Rocca), con delle ovvie conseguenze in termini di convergenza rispetto a pratiche e fini. L'impresa mafiosa, quindi, si inserisce in un mercato non solo per fare profitti economici, ma soprattutto per trasferire e imporre i suoi. Operando come Impresa-Stato agisce in nome dell'associazione mafiosa a cui è legata, utilizzando le stesse modalità operative (su tutte, la violenza come strumento risolutivo) e perseguendo gli stessi scopi. Rappresenta quindi un agente di trasformazione sociale in grado di modificare il tessuto economico in cui è inserito: le relazioni con gli altri soggetti imprenditoriali e spesso anche le stesse 'regole del gioco'. Ciò attraverso l'impiego del metodo mafioso che si manifesta "a suon di bombe e incendi nei cantieri e altre pratiche intimidatorie tipiche dell'organizzazione mafiosa, le quali producono negli altri soggetti economici locali la consapevolezza del suo potere e del suo potenziale"²⁹.

²⁷ Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012.

²⁸ Raimondo Catanzaro, *L'impresa mafiosa. Appunti su un concetto problematico*, in *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Alessandra Dino (a cura di), Milano, Mimesis, 2009, pp. 351-360.

²⁹ Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, op. cit.

Tabella 3 - Funzione strategica dell'imprenditoria mafiosa

<ul style="list-style-type: none"> • Impresa-Stato
<ul style="list-style-type: none"> • Agente di trasformazione sociale

3.2 Pratiche intimidatorie, incendi ed estorsioni

Le pratiche intimidatorie, a Mantova, si manifestano principalmente attraverso il *linguaggio del fuoco*. Secondo gli inquirenti, il primo caso di incendio accertato risale al 2010, quando va a fuoco la macchina di Giampaolo Stradiotto (fatto che si ripete nuovamente qualche mese più tardi), imprenditore edile di Curtatone. È uno dei tre soci della società Ecologia e sviluppo srl, di cui si è detto in precedenza. L'anno successivo altre macchine vengono date alle fiamme, questa volta di proprietà di imprenditori calabresi di origine mesorachese, ma le cause vengono inizialmente attribuite a fenomeni di autocombustione. L'origine delle vittime permette di riconoscere una peculiarità tendenzialmente comune a tutte le strategie di espansione della 'ndrangheta al Nord: la scelta di corregionali come oggetto delle pratiche intimidatorie ed estorsive. Questo perché la comune provenienza può essere vista a tutti gli effetti come una *variabile culturale*: permette un facile riconoscimento del potenziale mafioso del clan e conseguentemente, induce più facilmente all'assoggettamento e alla rassegnazione, atteggiamenti che si manifestano storicamente in una minore propensione di questi soggetti a denunciare il sopruso subito da clan provenienti dalla stessa regione³⁰.

L'apice si raggiunge, sempre nel 2011, con il rogo appiccato alla ditta Villagrossi di Rivalta sul Mincio.

“Le fiamme quasi azzerano il parco macchine di una delle società più importanti del settore mantovano del calcestruzzo, in quel periodo impegnata nell'appalto milionario del cantiere di piazzale Mondadori, l'ex autostazione all'ingresso della città dove Antonio Muto doveva realizzare hotel, uffici, negozi, garages e abitazioni.

³⁰ CROSS, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, cit..

L'impresa di Rivalta si era aggiudicata il lavoro con una trattativa privata: prezzi corretti e un'esperienza consolidata nel settore"³¹.

Lo scopo del rogo non è stato solo quello di intimidire l'azienda, ma soprattutto quello di eliminare dal mercato uno dei concorrenti più attivi del settore. Essendosi inseriti con una trattativa privata e un'offerta di prezzo molto competitiva, hanno disturbato dei piani già prestabiliti, che prevedevano l'assegnazione di quel subappalto ad altri soggetti imprenditoriali vicini al clan. Non è un caso che per la realizzazione dei lavori di piazzale Mondadori, insieme a Villagrossi, ci fossero anche la Società Consortile e altre società addette alla gestione dei cantieri riconducibili alla sovrintendenza di Antonio Muto. Come chiosa Rossella Canadè, "mafia significa anche vendetta di qualcuno che hai danneggiato, senza saperlo"³². L'autrice, riportando le parole di Antonio Nicaso³³ rende l'importanza della questione di piazzale Mondadori:

"un fatto eclatante. Un appalto importante finito in mani pulite, quindi non gradite alla 'ndrangheta: il segno del fuoco è quello tipico della mafia cutrese. Perché l'edilizia, il movimento terra, il trasporto di inerti non richiedono grandi know-how: basta avere denaro fresco in tasca. E con i soldi le 'ndrine trovano manovalanza a iosa. La 'ndrangheta da sempre ama sporcarsi con la polvere grigia del cemento. Il piatto del piazzale mantovano è ghiotto, e il mancato tuffo nel bottino fa scattare la rappresaglia verso la Villagrossi"³⁴.

Emerge chiaramente un altro aspetto fondamentale per la comprensione del fenomeno mafioso a Mantova: *la centralità del settore edile nelle strategie di espansione imprenditoriale* del clan. È indicativo che anche le attività estorsive messe in atto dal clan Grande Aracri riguardino proprio questo settore. Di seguito si riportano schematicamente tutte le attività di estorsione registrate nell'annotazione conclusiva degli inquirenti della Dda di Brescia³⁵.

³¹ Rossella Canadè, *Fuoco criminale. La 'ndrangheta nelle terre del Po: l'inchiesta*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2017, p.24.

³² *Ibidem*.

³³ Grande esperto di criminalità organizzata e anche collaboratore del magistrato Nicola Gratteri.

³⁴ *Ivi*, p.26.

³⁵ Tribunale di Brescia, 2015.

Tabella 4 - Elenco riassuntivo di tutti gli atti estorsivi segnalati nella nota conclusiva degli inquirenti, Processo Pesci (Tribunale di Brescia, 2015)

<i>Luogo e anno</i>	<i>Descrizione</i>	<i>Settore economico</i>	<i>Soggetti estorti e provenienza</i>	<i>Denuncia</i>
Borgo Virgilio e Bagnolo San Vito (MN) 2009-2012	Continuativa richiesta di denaro in cambio di protezione, pagamento di fatture per operazioni inesistenti, impossessamento di beni di proprietà della vittima (automobile), presa in gestione di cantieri da parte delle imprese del clan ai danni di un imprenditore edile ed esproprio dalla gestione aziendale	Edile, costruzioni	Giordano Boschioli, imprenditore originario di Cremona	No
Marcaria (MN) frazione di Campitello 2012	Imposizione di una ditta legata al clan Grande Aracri (Magisa srl) nel subappaltato di lavori edili per la costruzione di immobili nella provincia di Mantova. Tale ditta chiede un'indebita maggiorazione di pagamento (40.000 euro) rispetto a quanto pattuito con la ditta appaltante (Ecologia & Sviluppo), reiterando comportamenti minatori	Edile	Matteo Franzoni, geometra di Mantova e Giampaolo Stradiotto, imprenditore locale	Sì
Curtatone, San Cataldo (MN) e Verona 2012	Cessione di due immobili (appartamenti per un valore di circa 250.000 euro) volta a risarcire un debito di euro 20.000 legato all'acquisto di forniture dall'impresa legata agli uomini del clan di Cutro.	Costruzioni	Giacomo Marchio, originario di Mesoraca (KR), "figura per certi versi allineata al clan" ³⁶	No
Curtatone, San Benedetto Po (MN) 2012	Richiesta di un'ingente somma di denaro e della cessione di un immobile volta a pagare il costo di forniture ottenute da	Edile, costruzioni	Giacomo Marchio, originario di Mesoraca (KR), "figura per certi	No

³⁶ Tribunale di Brescia, 2017, p.39.

	una impresa vicina al clan di Cutro		<i>versi allineata al clan</i> ³⁷	
Curtatone (MN) 2012	Tentata estorsione in cambio di protezione (richiesta indebita di 7.000 euro)	Edile	Paolo Vignali, imprenditore locale	No
Mantova e Curtatone (MN) 2012	Continuativa richiesta di denaro e presa in gestione di cantieri da parte delle imprese del clan ai danni di un imprenditore edile	Edile	Rocco Covelli, originario di Mesoraca (KR). Imprenditore con "legami di contiguità con ambienti mafiosi" ³⁸	No

Fonte: Elaborazione personale³⁹

Pur essendo pochi casi, le informazioni raccolte forniscono alcuni importanti elementi di analisi.

- a) Innanzitutto, emerge con evidenza che i settori economici in cui operano le imprese che subiscono estorsioni sono sempre quelli dell'edilizia e delle costruzioni.
- b) In secondo luogo, trova conferma la tesi che individua nei corregionali le principali vittime di pratiche intimidatorie ed estorsive. Bisogna però precisare che il fenomeno estorsivo non assume unicamente la forma classica (un esborso periodico, in cambio di protezione), ma tende sempre più a esprimersi attraverso una pluralità di altre varianti, in cui non è più così netto il rapporto di subalternità della vittima. Ne è esempio l'impiego di fatture per prestazioni inesistenti, che porta ad occultare il reato di estorsione all'interno di un rapporto formalmente legale. Una dinamica che produce l'effetto di creare complicità tra estorsori e imprenditori taglieggiati, i quali possono recuperare l'Iva a credito, diventando compartecipi (consapevoli) di una truffa ai danni dello Stato⁴⁰. Il quadro che quindi si delinea a Mantova è quello di *imprenditori corregionali che sono sì vittime di taglieggiamenti, ma spesso anche compartecipi delle pratiche illecite degli estorsori.*

³⁷ *Ibidem.*

³⁸ Ivi, p.37.

³⁹ Si ringrazia Federica Cabras per il contributo.

⁴⁰ Federica Cabras, Nando dalla Chiesa, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia tra economia, società e cultura*, cit.

c) Infine, alla luce dalle denunce di Franzoni, si può approfondire il tema della gestione del sistema degli appalti. Come ricostruisce la Dda:

“La ditta committente affida i lavori ‘chiavi in mano’ a una ditta appaltatrice, che individua poi i subappaltatori e fa eseguire loro le opere in cantiere. Alla fine la ditta appaltatrice riceve il dovuto dalla committente ma non paga i subappaltatori, affermando di non aver ricevuto il compenso. I subappaltatori si rivolgono quindi alla committente pretendendo, spesso con modi minacciosi e violenti, i soldi dovuti”⁴¹.

Si crea quindi un sistema orientato alla richiesta di indebite maggiorazioni di pagamenti rispetto a quanto inizialmente pattuito. Generalmente tale schema operativo è frutto di una collusione tra appaltatore e subappaltatore, che si coalizzano per massimizzare i profitti ai danni del committente, a cui viene chiesto di pagare il lavoro molto più di quanto pattuito inizialmente.

Tabella 5 - Specificità delle pratiche intimidatorie

Coinvolgimento di imprese legate ai settori di <i>edilizia e costruzioni</i>
Ampio utilizzo di <i>incendi</i> , sia a scopo di danneggiamento che di intimidazione
Pratiche estorsive principalmente a <i>danno di corregionali</i> . Rapporto di <i>compartecipazione</i> tra imprenditori taglieggiati ed estorsori
Violenza per subentrare in appalti attribuiti regolarmente: sistema di collusione tra appaltatori e subappaltati ai danni dell'impresa committente, a cui vengono chieste attraverso minacce e intimidazioni maggiorazioni sulle prestazioni lavorative effettuate

⁴¹ Rossella Canadè, *Fuoco criminale. La 'ndrangheta nelle terre del Po: l'inchiesta*, cit., p.36.

4. Il fenomeno mafioso nel Nord. Concetti rilevanti, dimensioni analitiche e dati disponibili

In questo elaborato si è fin ora sviluppato un inquadramento storico riguardo la presenza mafiosa a Mantova, si è dettagliata la presa di potere della cosca Grande Aracri, evidenziando la nascita di un'organizzazione "autonoma", sviluppata per gemmazione dalla locale madre di Cutro, e si è approfondito il ruolo strategico dell'imprenditoria nella prospettiva di espansione e conquista del clan. Da tale percorso è possibile estrapolare quattro dimensioni analitiche che risultano determinanti nella comprensione della *presenza mafiosa* nella città di Mantova e qualificanti nella classificazione di qualsiasi fenomeno mafioso nelle cosiddette aree non tradizionali del Nord. Una prima dimensione riguarda la *migrazione*: il periodo di inizio dei flussi migratori in ingresso, la provenienza delle comunità che immigrano e i cambiamenti dei trend migratori nel corso del tempo. Una seconda è legata alla *struttura organizzativa* del clan più influente: il grado di autonomia rispetto alla locale madre, il livello di organicità con la politica e il tipo rapporto con altre organizzazioni criminali locali. Una terza dimensione riguarda le *pratiche intimidatorie*: le tipologie delittuose più comuni e la frequenza con cui vengono commesse. Una quarta è quella dell'*impresa mafiosa*: la pervasività dell'attività imprenditoriale, i settori economici di maggiore interesse e le aree geografiche di espansione più favorevoli.

Quest'ultimo aspetto è centrale per la domanda di ricerca che ci si è posti, ma a livello empirico, indagare la diffusione dell'impresa mafiosa rimane questione problematica e annosa. La fonte di dati più adeguata ad approfondire tale prospettiva è stata individuata nei ricchi database del Registro delle Imprese della Camera di Commercio. Nello specifico, le informazioni presenti nei M.a.d. (acronimo che sta per 'movimentazione anagrafe ditte'), in cui vengono indicate tutte le imprese della provincia che, mese per mese, si sono iscritte, sono cessate⁴² o hanno

⁴² La cessazione di un'impresa non sta a significare per forza il suo fallimento, ma solo la cancellazione del Registro delle Imprese provinciale. Il fallimento è uno dei motivi che può comportare una richiesta di cancellazione, ma non è l'unico. Anzi, la quantità di imprese cessate per fallimento è molto esigua (e le casistiche sono espressamente segnalata nei M.a.d). Lo spostamento di un'impresa in una qualsiasi altra provincia, per esempio, richiede la cancellazione dal registro delle imprese di Mantova e un'iscrizione nei registri camerali della nuova provincia.

avuto modifiche strutturali. Le Camere di Commercio pubblicano mensilmente tre separati elenchi (uno per tipologia) contenenti una scheda per ogni impresa menzionata. Tra le numerosissime informazioni riportate, quelle maggiormente rilevanti ai nostri scopi sono le seguenti: il comune di ubicazione dell'impresa, la sede legale, la classe di attività economica, la denominazione (che può contenere il nome e cognome del titolare) e il numero di codice fiscale del titolare (esplicitato solo per le imprese a forma individuale). Per questa ricerca sono stati recuperati, e organizzati in un unico *database*, tutti gli elenchi mensili delle imprese iscritte e cancellate alla camera di commercio di Mantova dal maggio 2002 al novembre 2017. La ricchezza degli archivi camerale e la stretta collaborazione con l'ufficio del Registro delle Imprese sono stati elementi fondamentali e imprescindibili per lo sviluppo di questo lavoro⁴³. A partire da questi dati, utilizzando i codici fiscali e le denominazioni delle imprese, si è risalito all'età, al sesso, al cognome e al comune di nascita dei titolari. Tale elaborazione è stata possibile solo per le imprese di cui l'informazione del codice fiscale era nota, nel nostro caso circa il 70 % di quelle selezionate. Conoscere il comune di nascita del titolare e la classificazione della sua attività, permette di identificare le imprese calabresi che si iscrivono e cancellano nel registro camerale, individuarne i settori economici di riferimento e osservarne l'andamento nel corso degli anni. Questo indicatore offre un'articolata descrizione della diffusione e della pervasività dell'imprenditoria calabrese in alcuni settori economici.

È però di fondamentale importanza chiarire che l'imprenditoria calabrese non può e non deve essere equiparata o sovrapposta al concetto di imprenditoria mafiosa. Sarebbe assolutamente pregiudizievole, infondato e fuorviante, considerare una qualsiasi impresa calabrese come un'impresa legata alla 'ndrangheta. Questa indispensabile premessa rende quindi necessario aggiungere un tassello argomentativo che giustifichi la scelta di utilizzare l'indicatore sopra descritto. Se è insostenibile dedurre dalla provenienza geografica di un imprenditore il suo legame con i clan, è però legittimo indurre che l'imprenditoria mafiosa allarghi fisiologicamente il contesto delle presenze calabresi, come dimostrato

⁴³ Per il prezioso aiuto operativo e la grande disponibilità, si ringraziano la dott.ssa Sandra Palmieri, la dott.ssa Elena Grazi e la dott.ssa Elena Spagna.

empiricamente da numerosi studi di comunità effettuati⁴⁴. Ciò significa che gli imprenditori mafiosi hanno dei legami di compaesanità (o quantomeno di corregionalità) con gli altri membri dell'organizzazione a cui sono fedeli. Quindi un imprenditore di origini calabresi non può essere considerato aprioristicamente mafioso, ma un imprenditore mafioso ha con buona probabilità origini calabresi. Conseguentemente, prendere in analisi l'andamento delle iscrizioni e delle cancellazioni delle imprese calabresi permette indirettamente di osservare la diffusione dell'imprenditoria mafiosa. Sicuramente l'indicatore non descrive quante imprese calabresi abbiano dei legami con la 'ndrangheta, ma indirettamente consente di comprendere i periodi di maggiore espansione, le aree geografiche maggiormente colpite e i settori economici di maggiore interesse dell'imprenditoria mafiosa.

Finora si sono puntualizzate quattro dimensioni analitiche ritenute determinanti per la comprensione e la classificazione della *presenza mafiosa* nelle aree del Nord. È necessario però individuare dati e indicatori da utilizzare per dimostrare *le conseguenze negative della presenza mafiosa sul tessuto economico*. Il primo parametro su cui valutare l'effetto della presenza mafiosa nell'economia è quello del *tasso di mortalità dell'impresa autoctona mantovana*. Si può ipotizzare che l'aumento delle cancellazioni di imprese autoctone sia conseguenza dell'operato di soggetti economici mafiosi, che disincentivano irregolarmente la concorrenza nel tentativo di egemonizzare e controllare i settori di mercato in cui sono inseriti. La perdita di imprenditoria autoctona, che deve spostarsi su altri mercati per cercare affari ed evitare insolvenze, comporta di per sé una perdita per l'economia locale⁴⁵. Questo è aggravato dalla prospettiva di una *sostituzione* con l'imprenditoria mafiosa⁴⁶: dinamica che cela degli enormi costi latenti sul medio-lungo periodo. La presenza mafiosa nel tessuto imprenditoriale è da considerarsi una tassa illegittima⁴⁷ che sottrae risorse materiali e immateriali alla collettività. L'utilizzo della violenza e del

⁴⁴ Nando dalla Chiesa e Martina Panzarasa, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, cit.; Ilaria Meli, *La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia*, in "Polis", XXIX, n. 3, dicembre 2015.

⁴⁵ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, cit.

⁴⁶ Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno. Vol. 3*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

⁴⁷ Antonio La Spina (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, 2008.

metodo mafioso intaccano le opportunità di sviluppo economico dei settori di mercato in cui le imprese mafiose sono annidate. Se inizialmente sembrano essere portatrici di profitti e nuovi posti di lavoro, alla lunga, minando il principio della libera concorrenza, provocano stagnazione, recessione e conseguentemente disoccupazione⁴⁸. Per quantificare la mortalità d'impresa autoctona e questa dinamica di sostituzione, si sono utilizzati ancora i dati provenienti da Camera di Commercio. O meglio, si è utilizzato il *database* elaborato (come sopra descritto) a partire dai dati di Camera di Commercio. Le informazioni sui comuni d'origine dei titolari permettono di identificare le imprese autoctone mantovane e calcolare puntualmente quante di queste si cancellano annualmente, definendone il tasso di mortalità. Per comprendere la dinamica di sostituzione, invece, si è confrontato il *trend* del saldo d'impresa autoctona mantovana con quello del saldo di impresa calabrese⁴⁹. Dedicheremo a quest'analisi buona parte del successivo capitolo, dando modo di approfondire il vago accenno operativo appena compiuto.

5. Le conseguenze dell'impresa mafiosa sul tessuto economico mantovano

Si è già sottolineato più volte come l'impresa mafiosa sia principalmente finalizzata ad un obiettivo di trasformazione sociale, fondamentale nella strategia di colonizzazione territoriale messa in atto dai clan. In questo capitolo si descriverà l'evoluzione della realtà imprenditoriale mantovana e si dimostrerà come la presenza dell'impresa mafiosa abbia delle conseguenze negative sul tessuto economico locale. A rischio di risultare ridondanti, è doveroso tornare su una premessa fondamentale, ricordando che il concetto di imprenditoria calabrese non corrisponde a quello di imprenditoria mafiosa. Prendere in analisi l'andamento delle iscrizioni e delle cancellazioni delle imprese calabresi permette solo indirettamente di osservare la diffusione dell'imprenditoria mafiosa ed è questa la *ratio* con cui interpretare le analisi che verranno fornite di seguito.

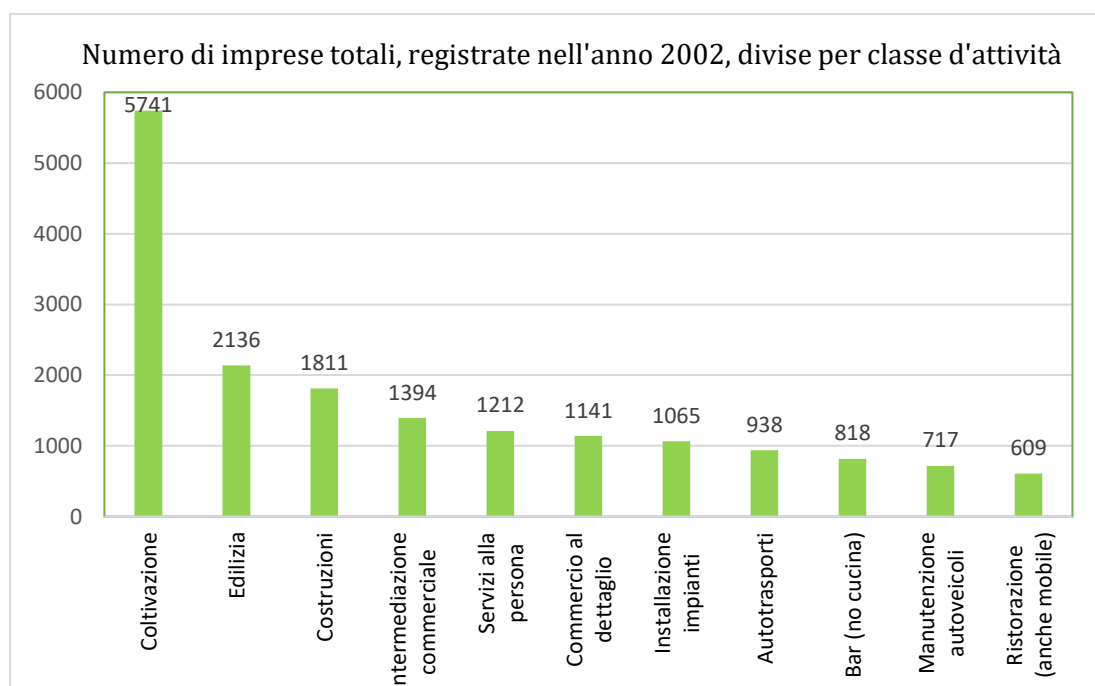
⁴⁸ *Ivi.*

⁴⁹ Con il termine 'saldo d'impresa' si intende il numero di imprese risultante tra la quantità delle iscritte e la quantità delle cancellate in uno specifico arco temporale.

5.1 Settori economici prevalenti

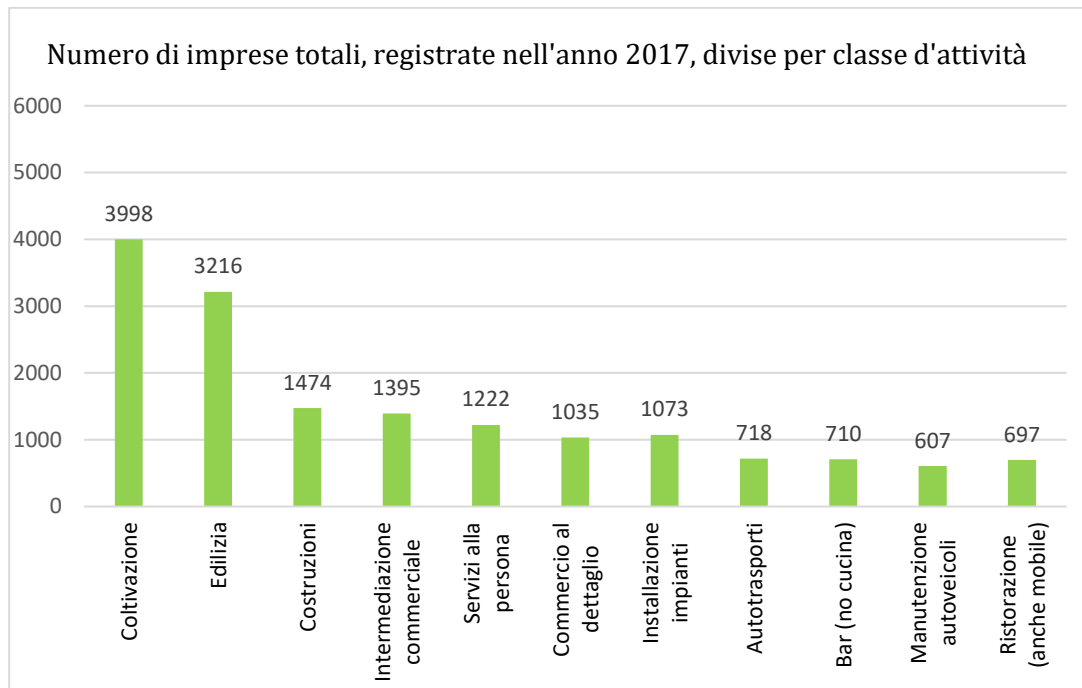
La provincia di Mantova, storicamente connotata da un'economia prevalentemente agricola, sta registrando una trasformazione socio-economica che comporta uno spostamento verso attività industriali e, in minor misura, terziarie. Utilizzando le elaborazioni effettuate sui dati forniti da Camera di Commercio, si fornirà una panoramica dettagliata di questo cambiamento.

Figura 1 - Numero di imprese totali, registrate nell'anno 2002, divise per classe d'attività



Fonte: elaborazioni personali

Figura 2 - Numero di imprese totali, registrate nell'anno 2017, divise per classe d'attività



Fonte: elaborazioni personali

Confrontando la condizione rilevata nel 2002 e nel 2017, i due punti più rilevanti che emergono sono:

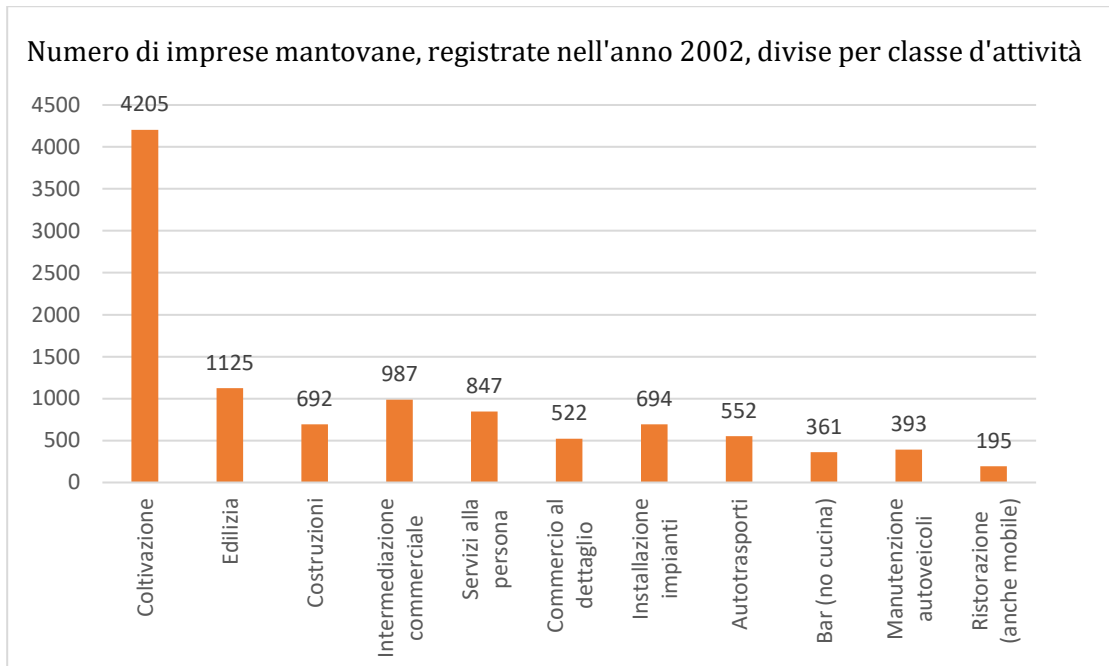
a) la generale diminuzione delle imprese attive nei registri camerali, in gran parte causata dalla crisi economica;

b) una massiccia perdita di importanza del settore agricolo, in favore di quello edile.

Prima di proporre lo stesso confronto per le imprese mantovane e calabresi, va fatta un'ulteriore precisazione. La raccolta dati effettuata dagli archivi della Camera di Commercio di Mantova permette di ricostruire puntualmente l'andamento di tutte le imprese iscritte e cancellate, a partire dal maggio 2002 fino al novembre 2017, dando la possibilità di ragionare sull'intera popolazione delle imprese registrate. In fase di elaborazione, però, definire il paese d'origine dei titolari è stato possibile solo per il 69,8% delle imprese (quelle di cui viene fornito il codice fiscale) facenti parte delle attività economiche selezionate. Questo significa che quando si parlerà di "imprese mantovane" e "imprese calabresi", si farà riferimento ad un ampio campione d'imprese, ma non alla loro totalità. Per semplificare, si può dire che il numero di imprese mantovane e calabresi prese in analisi non corrisponde alla

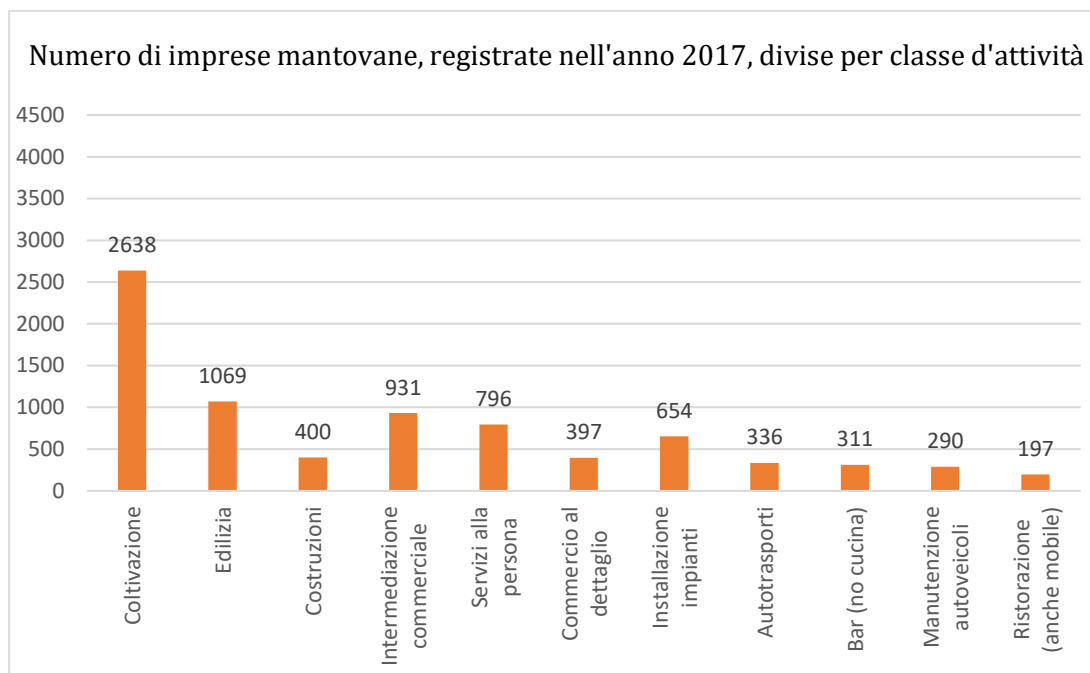
totalità delle imprese mantovane e calabresi presenti sul territorio della provincia mantovana. Tale premessa non deve però indurre a considerare questi dati come inaffidabili o di scarsa qualità. Al contrario, il campione è molto ampio e le informazioni rilevate riferite ad un lasso di tempo molto prolungato.

Figura 3 - Numero di imprese mantovane, registrate nell'anno 2002, divise per classe d'attività



Fonte: elaborazione personale

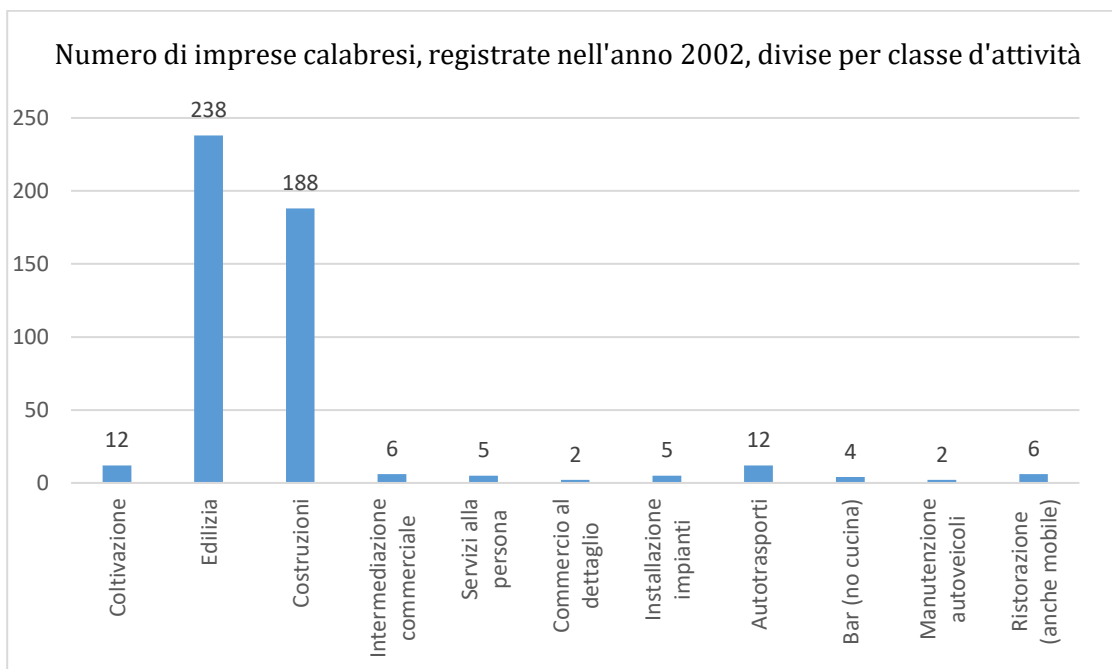
Figura 4 - Numero di imprese mantovane, registrate nell' anno 2017, divise per classe d'attività



Fonte: elaborazione personale

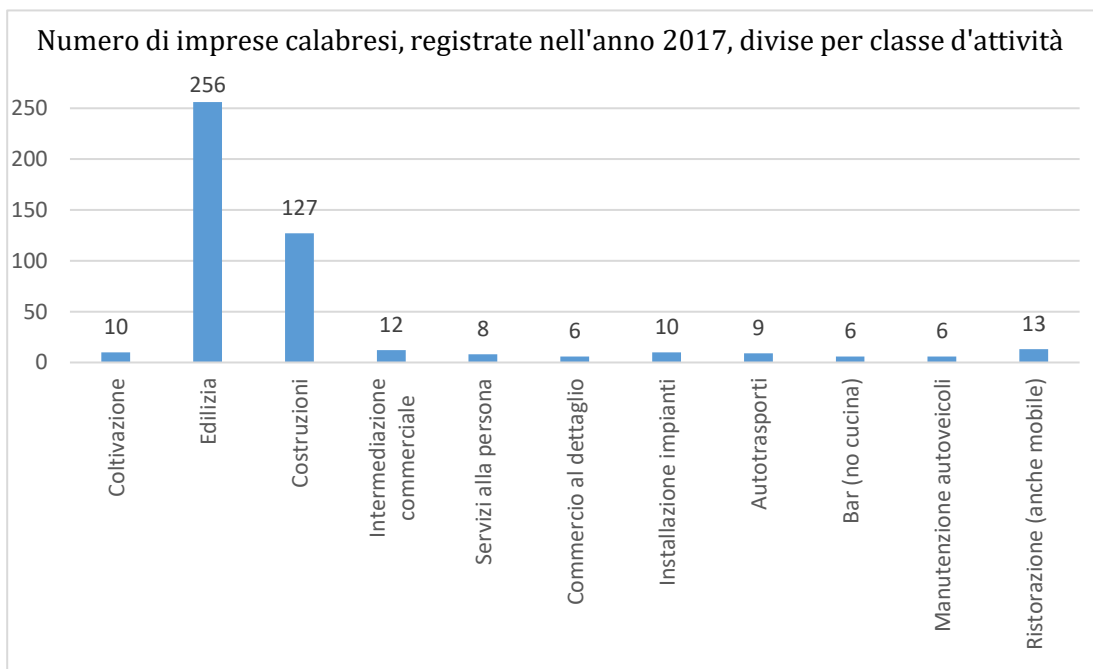
Per quanto riguarda le imprese mantovane, il confronto tra i due riferimenti temporali mostra come la distribuzione nei vari settori economici rimanga tendenzialmente invariata, anche se vi è una forte diminuzione di imprese iscritte. Risulta evidente sia il crollo nel settore della coltivazione che il calo netto nei settori della costruzione e degli autotrasporti, nonché una leggera flessione in tutte le attività del terzo settore. Per quanto riguarda, invece, l'impresa calabrese.

Figura 5 - Numero di imprese calabresi, registrate nell'anno 2002, divise per classe d'attività



Fonte: elaborazione personale

Figura 6 - Numero di imprese calabresi, registrate nell'anno 2017, divise per classe d'attività



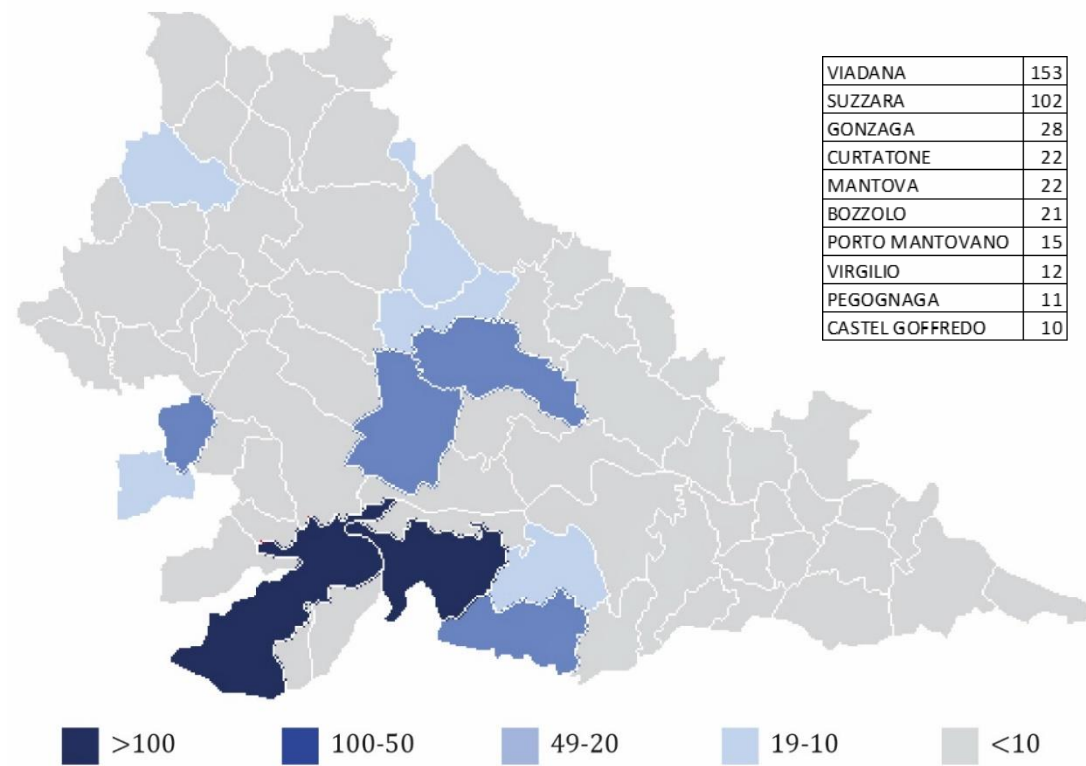
Fonte: elaborazione personale

Riguardo l'imprenditoria calabrese si può constatare come il numero delle imprese sia rimasto praticamente invariato, con un leggero incremento nel settore dell'edilizia e una diminuzione in quello delle costruzioni. Anticipando delle informazioni che si analizzeranno con maggiore attenzione più avanti, si può dire che questa apparente invarianza nasconde una netta crescita fino al 2006, poi un importante calo dovuto alla crisi e infine un riassorbimento di questa flessione a partire dal 2015.

Un altro interessantissimo fenomeno, che non si riesce a cogliere dal confronto di queste due unità temporali, è la particolare effervescenza del settore dei servizi alla persona, caratterizzata da un'imprenditoria quasi esclusivamente femminile. Nonostante la marcata volatilità, sono state svariate le imprese operanti in questo settore iscritte a titolarità di donne con origine calabrese. Principalmente attività di acconciatura ed estetica, ma anche attività di lavanderia e un esiguo numero di agenzie matrimoniali. Le informazioni raccolte in merito non sono sufficienti per interpretazioni adeguate, però il tema dell'imprenditoria femminile nelle comunità calabresi è una questione molto rilevante, che vale la pena mettere in risalto e approfondire.

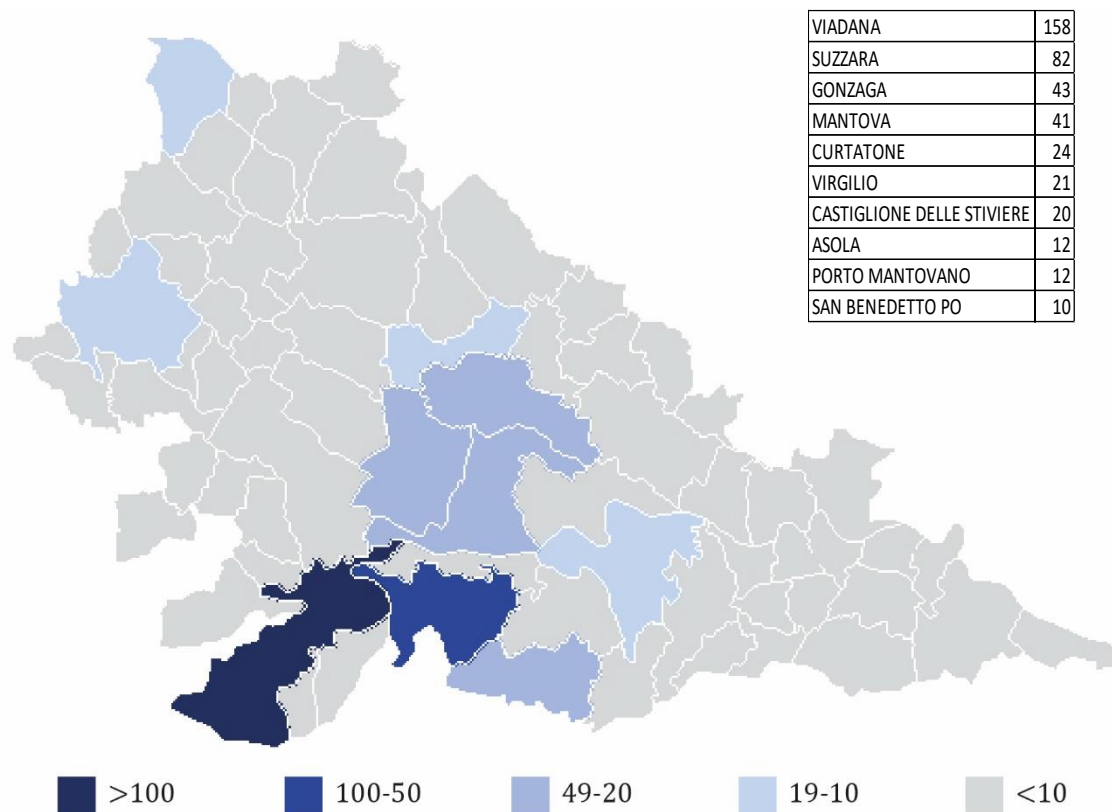
Per capire quali siano i comuni della provincia mantovana più attrattivi per l'imprenditoria calabrese, si presentano queste due mappe, in cui viene sempre proposto il confronto tra la situazione del 2002 e quella del 2017.

Figura 7 - Numero di imprese calabresi, registrate nel 2002, con sede d'impresa nel comune considerato



Fonte: elaborazione personale

Figura 8 - Numero di imprese calabresi, registrate nel 2017, con sede d'impresa nel comune considerato



Fonte: elaborazione personale

I comuni della provincia in cui sono maggiormente presenti le imprese calabresi risultano caratterizzati da un particolare sviluppo del settore edile e da una popolosità elevata. Il confronto tra il 2002 e il 2007 non rivela grandi cambiamenti. La forte e invariata presenza in comuni distanti dalla più ricca ed economicamente sviluppata area nordica, rende l'idea dell'imprescindibile fondamento familistico dell'impresa mafiosa. Un'imprenditoria che necessita di risorse relazionali sicure, dell'appoggio di *network* migratori consolidati, di contatti diretti con il clan di riferimento e contesti economici favorevoli. Viadana continua ad essere il polo più attrattivo, con dei valori incredibilmente superiori a qualsiasi altro comune. Anche Suzzara si distingue per un'alta concentrazione di imprese calabresi, nonostante il calo generale registrato. Infatti, nel 2017 la somma delle imprese con sede a Viadana e Suzzara supera ancora il 40% del totale delle imprese calabresi in tutta la provincia. Il fatto che nessuna vicenda inclusa nel processo Pesci riguardi ditte o

avvenimenti accaduti in quest'ultimo comune, è indubbiamente un elemento da porre all'attenzione delle istituzioni competenti e utile per indirizzare ricerche future. Ultimo aspetto rilevabile da questo confronto è l'incremento dell'imprenditoria calabrese a Mantova e Gonzaga. Anche in questo caso l'informazione non può che rimanere uno spunto per ulteriori approfondimenti.

5.2 Comunità imprenditoriali calabresi

Risulta a questo punto interessante indagare la composizione di questa imprenditoria calabrese, approfondirne le stratificazioni interne e decostruire il concetto di corregionalità, osservando le province e i paesi d'origine dei singoli imprenditori.

Figura 9 - Numero di imprese calabresi per provincia d'origine del titolare nell'anno 2002

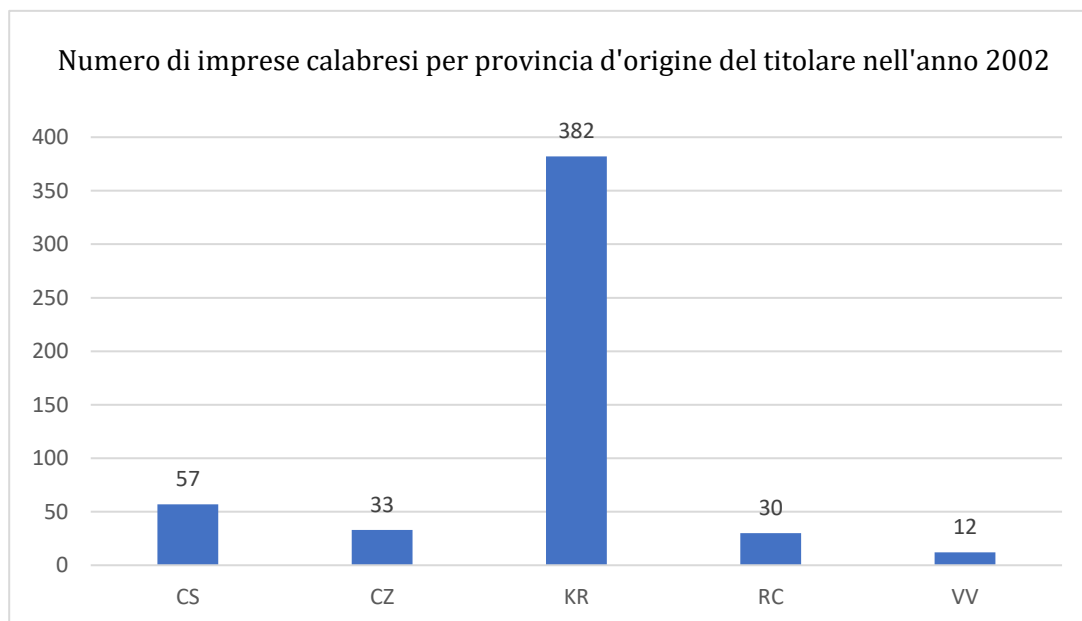
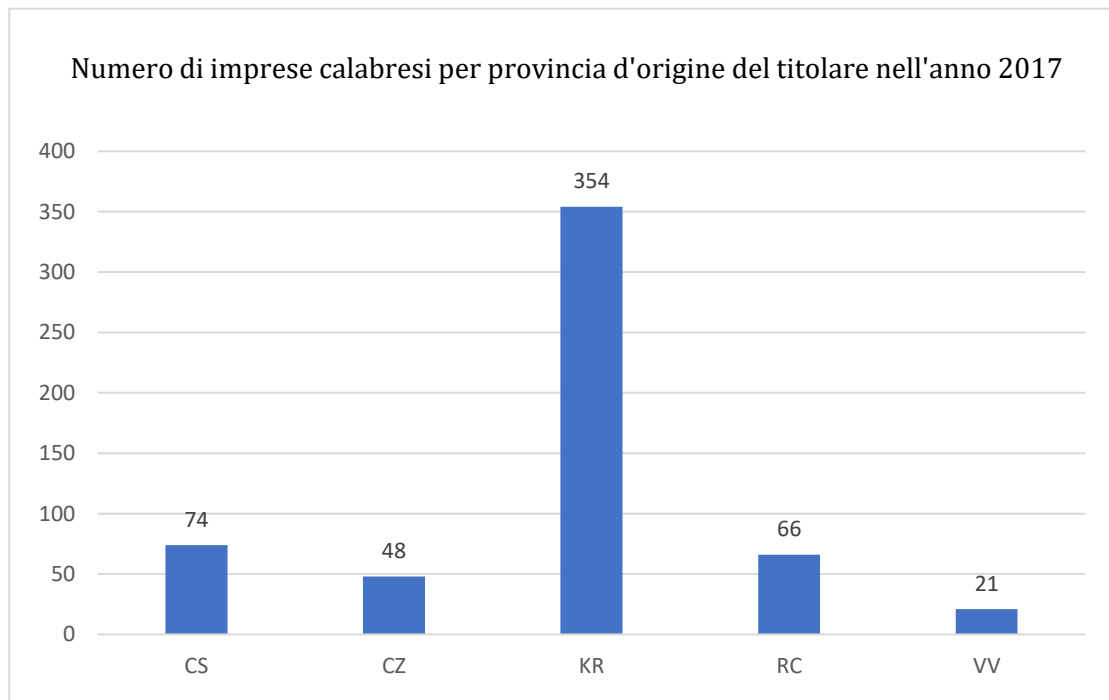


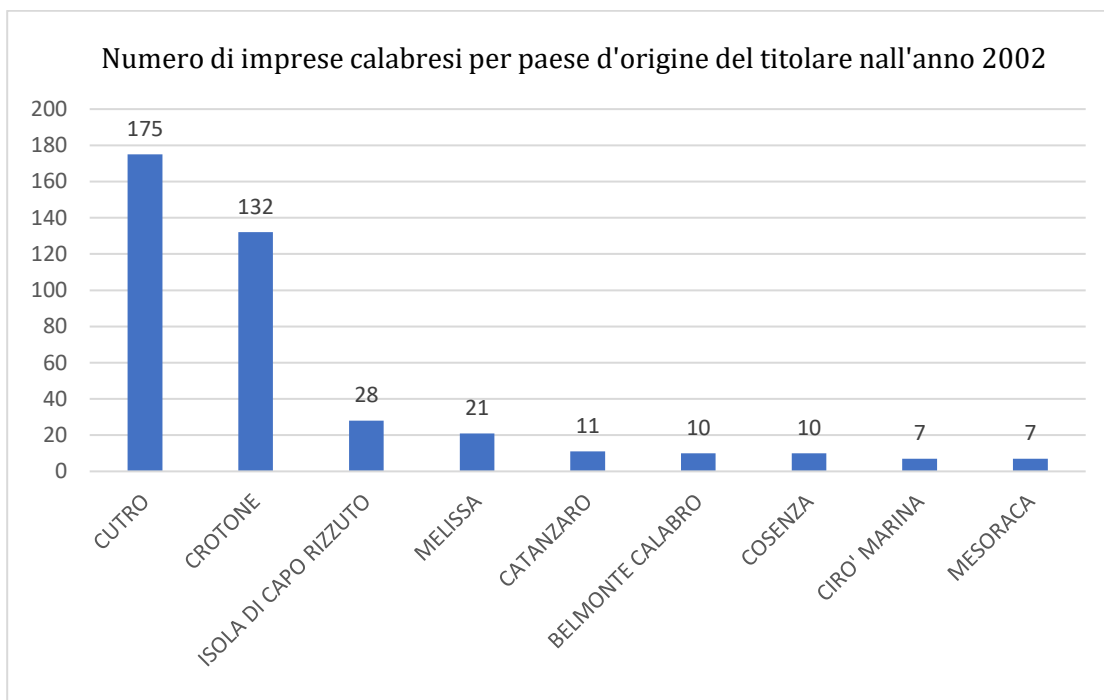
Figura 10 - Numero di imprese calabresi per provincia d'origine del titolare nell'anno 2017



Fonte: elaborazione personale

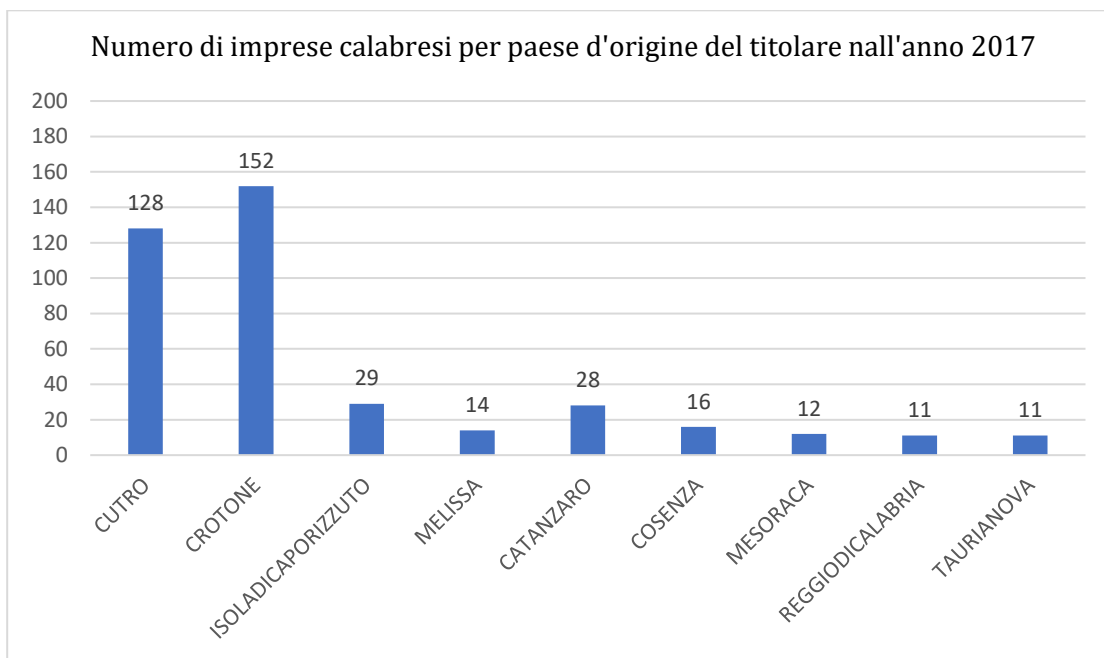
I titolari d'impresa sono in larga parte provenienti dalla provincia di Crotone. Come si è evidenziato nel capitolo dedicato all'inquadramento storico del fenomeno mafioso a Mantova, le prime famiglie ad arrivare sul territorio si sono spostate da paesi della provincia crotonese. Nel corso degli anni, la proporzione tra imprenditori della provincia crotonese e imprenditori provenienti da altre province non è molto cambiata. Sicuramente i titolari provenienti da Cosenza e da Catanzaro hanno visto un buon incremento da un punto di vista percentuale (considerata la popolosità di quelle province), ma in termini assoluti continuano a rimanere in netta minoranza. Scendendo a un'ancora più approfondita specifica territoriale, si mostrano ora i paesi d'origine più diffusi tra gli imprenditori calabresi.

Figura 11 - Numero di imprese calabresi per paese d'origine del titolare nell'anno 2002



Fonte: elaborazione personale

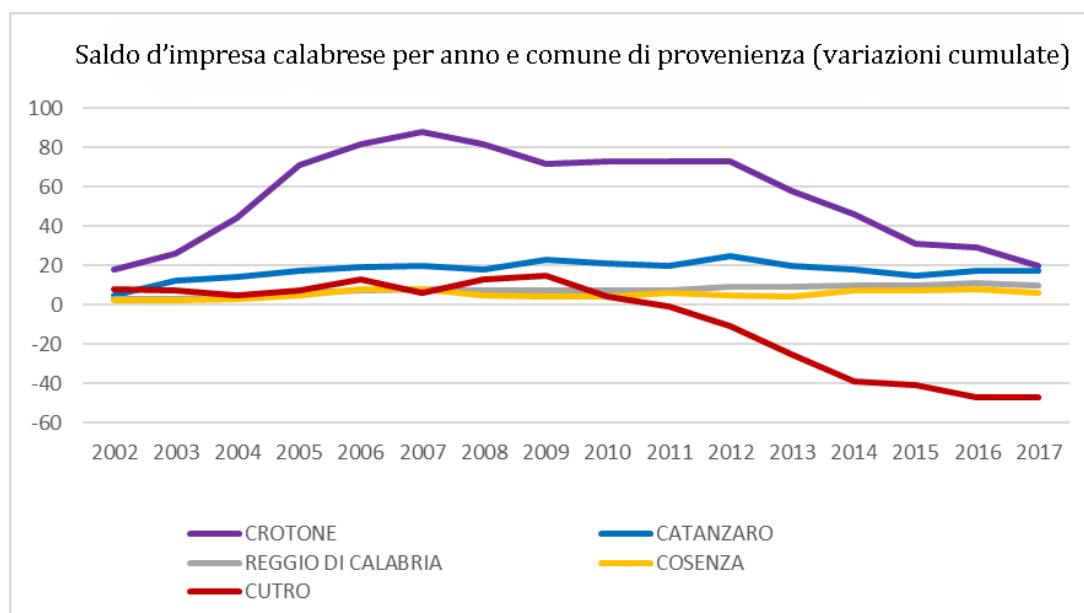
Figura 12 - Numero di imprese calabresi per paese origine del titolare nell'anno 2017



Fonte: elaborazione personale

Nel 2002 la predominanza del gruppo cutrese è netta. Ed è proprio in questi anni che il clan Grande Aracri sembra consolidare la sua egemonia nel mercato delle costruzioni mantovane. Ciò potrebbe essere interpretato, in linea con le valutazioni della procura di Brescia, come la prova della spiccata vocazione imprenditoriale della cosca. Nel confronto con il 2017 si evidenzia però un netto decremento di imprese cutresi (-27%) e un aumento di quelle crotonesi (intorno al +15%). Questo interessante cambiamento si può meglio comprendere osservando l'andamento dei saldi d'impresa in serie storica.

Figura 13 – Saldo d'impresa calabrese per anno e comune di provenienza (variazioni cumulate)



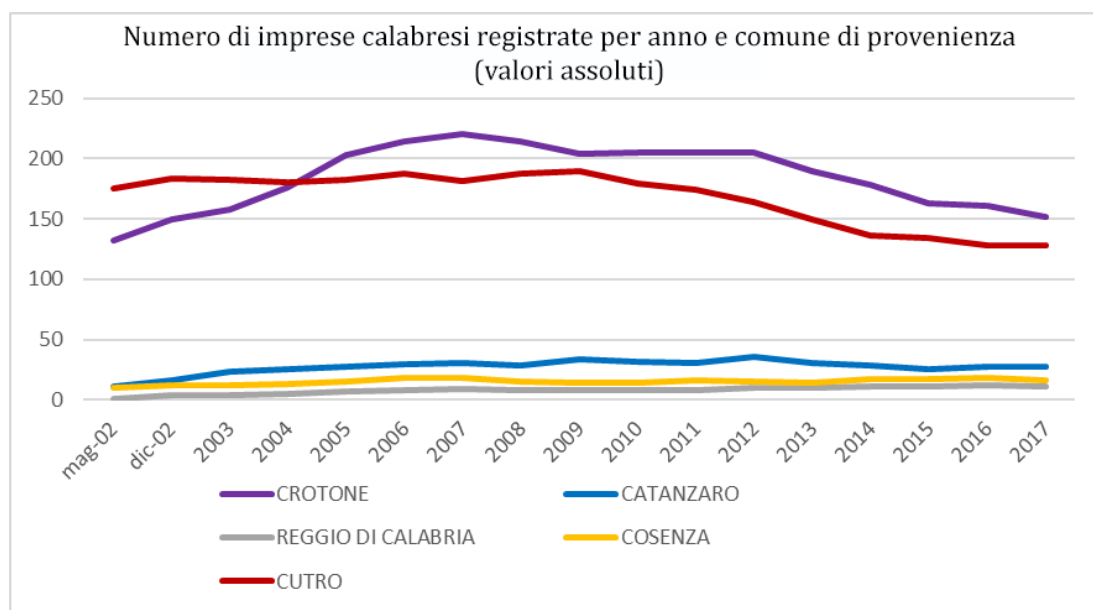
Fonte: elaborazione personale

Va chiarito che il termine *saldo* sta a indicare la variazione del numero di imprese registrate nell'archivio camerale, calcolato sottraendo il numero delle imprese cancellate a quello delle imprese iscritte. Il fatto che siano variazioni *cumulate*, comporta che il valore letto in corrispondenza di un anno sia la somma della specifica variazione annuale e di tutte quelle precedenti⁵⁰. Quello che appare evidente è il drastico calo delle imprese con titolari cutresi a partire dal 2009. Andamento molto simile a quello dell'imprenditoria crotonese, che avendo però

⁵⁰ Per esemplificare, si pensi al valore letto in corrispondenza dell'anno 2005. Quello indicherà la somma del saldo d'impresa del 2005, del 2004, del 2003 e del 2002 (anno di inizio della serie storica)

vissuto una precedente fase di espansione, mostra comunque un saldo leggermente positivo nel confronto tra la condizione del 2002 e quella del 2017. In questo parallelismo bisogna considerare che Cutro è un comune che supera di poco i 10.000 abitanti e Crotona una città che ne conta circa 63.000, con un potenziale imprenditoriale quindi molto maggiore. In entrambi i casi il calo registrato è spiegabile dalla crisi economica del 2008, che ha colpito fortemente i settori dell'edilizia e delle costruzioni immobiliari dove è prevalentemente concentrata la loro attività imprenditoriale. Questo andamento negativo non ha comunque minato la loro importante presenza nel tessuto economico mantovano.

Figura 14 – Numero di imprese calabresi registrate per anno e comune di provenienza (valori assoluti)



Fonte: elaborazione personale

Il grafico mostra che nel 2002, anno in cui l'espansione imprenditoriale operata dal clan Grande Aracri si presume già ben consolidata, il numero delle imprese cutresi risulta molto elevato. Nonostante la cancellazione di molte aziende a seguito della crisi economica del 2008 (trend che sembra essersi interrotto negli ultimi due anni), la presenza dell'imprenditoria cutrese è ancora molto importante, soprattutto se relazionata alle grandi perdite dell'impresa autoctona mantovana.

5.3 Imprenditoria mantovana ed effetto di sostituzione: i costi della presenza mafiosa

Sulla relazione tra imprenditoria calabrese e mantovana si intende costruire la principale linea argomentativa a sostegno della tesi che l'impresa mafiosa abbia degli elevati costi per l'economia mantovana. Si inizierà prendendo in considerazione un indicatore, già di per sé molto efficace per valutare l'effetto della presenza mafiosa nell'economia locale: il tasso di mortalità dell'impresa autoctona mantovana.

Successivamente si analizzerà il saldo d'impresa calabrese e si confronteranno i due andamenti. Come già specificato nel precedente paragrafo, si può ipotizzare che l'aumento delle cancellazioni di imprese autoctone, oltre che per l'effetto della crisi, sia conseguenza diretta dell'operato di soggetti economici mafiosi, in grado di disincentivare irregolarmente la concorrenza, nel tentativo di egemonizzare e controllare i settori di mercato in cui sono inseriti.

Figura 15 - Saldo d'impresa mantovana per anno (variazioni assolute)

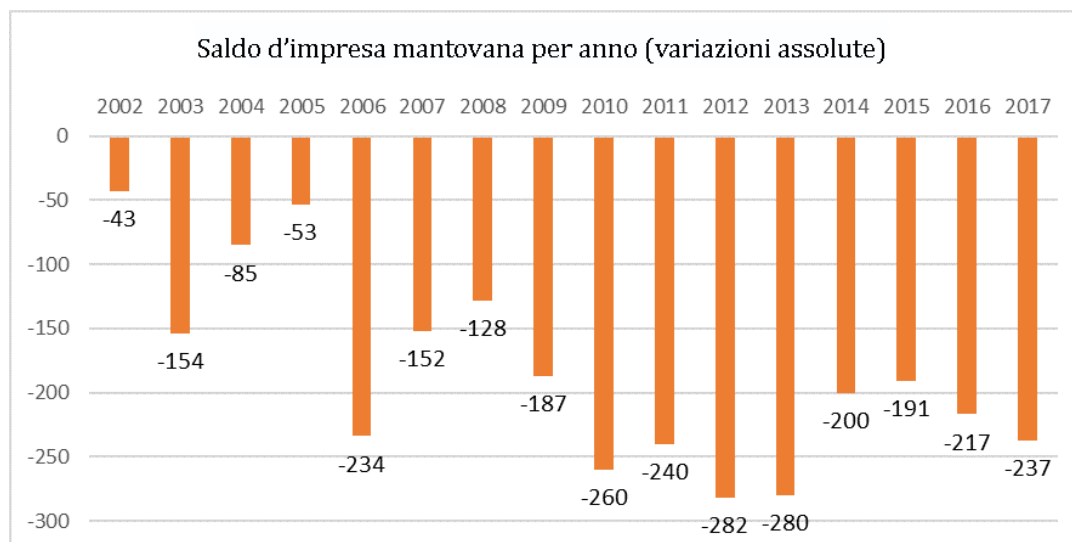
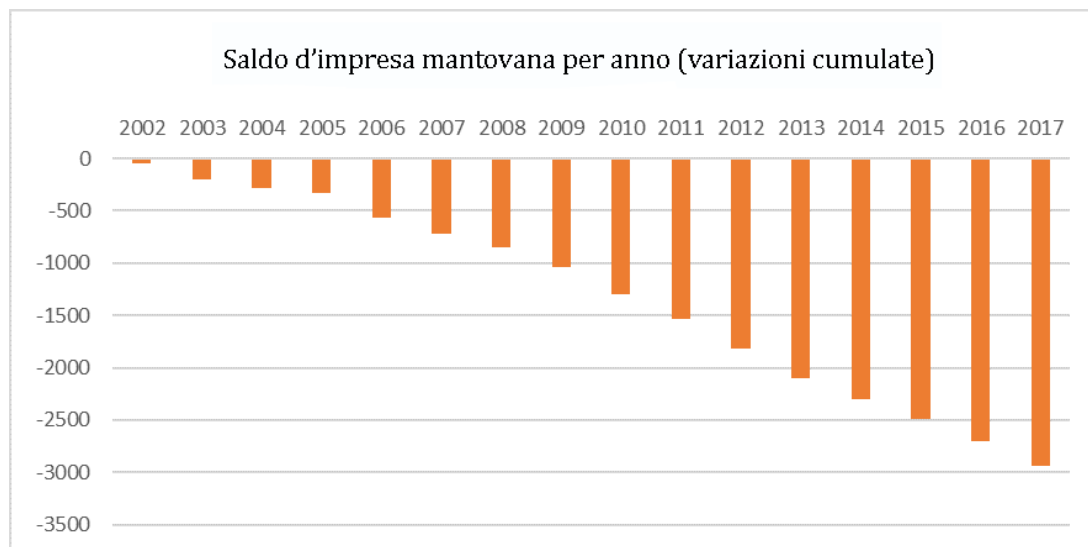


Figura 16 - Saldo d'impresa mantovana per anno (variazioni cumulate)



Fonte: elaborazione personale

L'andamento del saldo d'impresa mantovana è in costante diminuzione negli ultimi quindici anni. E la perdita di imprenditoria autoctona, costretta al fallimento o a spostarsi su altri mercati per cercare nuovi affari ed evitare insolvenze, comporta in sé una perdita per l'economia locale⁵¹. La crisi ha indubbiamente inciso su queste cancellazioni, ma dal grafico si può notare come anche prima del 2009 ci siano variazioni annuali fortemente negative. Inoltre, negli ultimi tre anni si è registrato un importante aumento della mortalità d'impresa autoctona: andamento opposto a quello dell'imprenditoria cutrese, che a rigore di logica avrebbe dovuto essere maggiormente colpita dalla crisi per la forte recessione del settore edilizio-immobiliare. Si può quindi sostenere che la crisi economica influenzi solo in parte la perdita dell'imprenditoria autoctona, rimanendo un fattore secondario nella spiegazione del fenomeno.

Serve individuare altre variabili per spiegare come mai il numero delle imprese mantovane sia passato dalle 13.631 unità nel 2002, alle 10.688 unità nel 2017, con una perdita di 2.943 imprese, ovvero una riduzione del 21,6%.

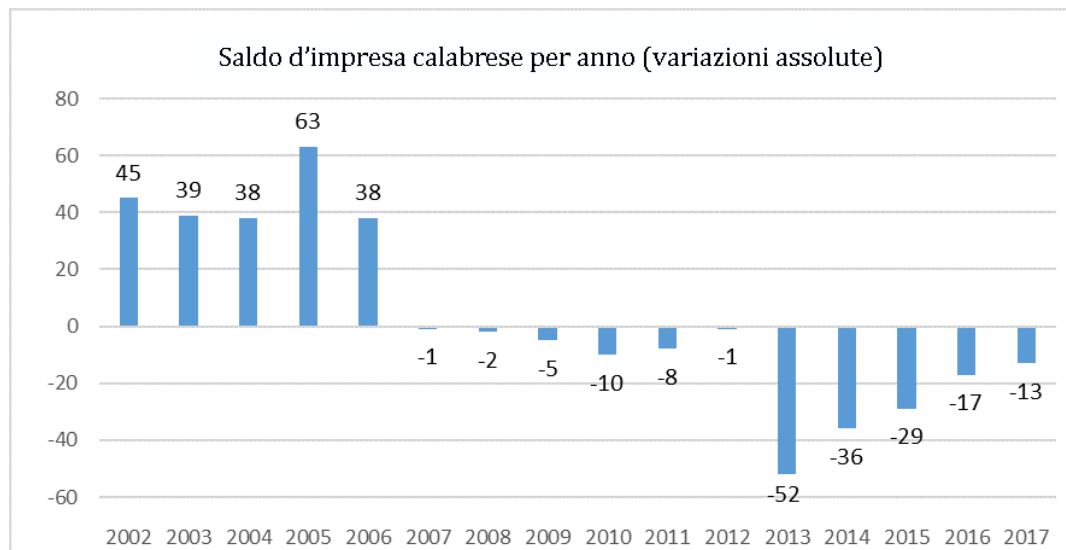
⁵¹ Rocco Sciarrone (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, op. cit.

Tabella 6 - Variazione unità imprenditoriali mantovane

N. imprese (anno 2002)	N. imprese (anno 2017)	Variazione (assoluta)	Variazione (perc.)
13.631	10.688	-2.943	-21,6%

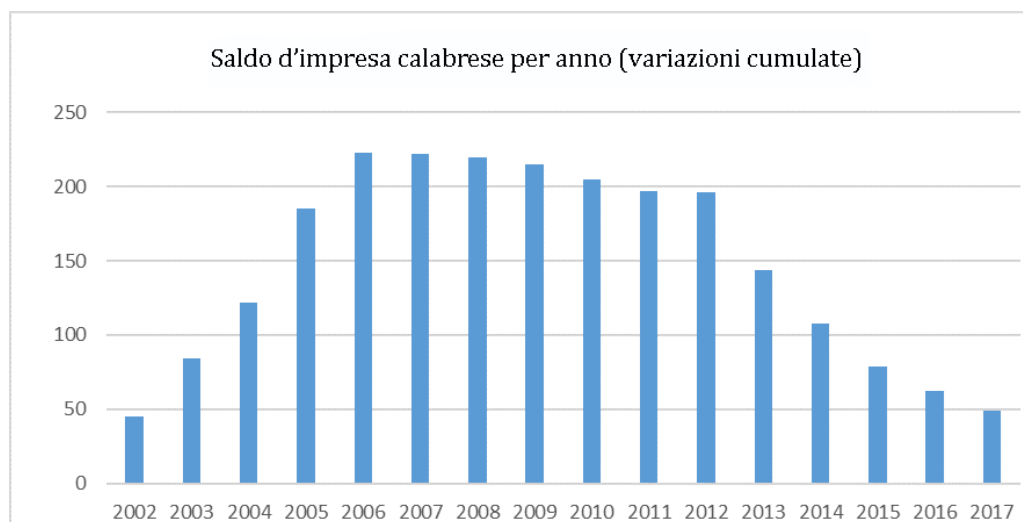
Stando alla nostra ipotesi, il fattore determinante potrebbe essere individuato nella presenza ed espansione dell'impresa mafiosa. Per verificare questa supposizione bisogna innanzitutto osservare l'andamento del saldo d'impresa calabrese.

Figura 17 - Saldo d'impresa calabrese per anno (variazioni assolute)



Fonte: elaborazione personale

Figura 18 - Saldo d'impresa calabrese per anno (variazioni cumulate)



Fonte: elaborazione personale

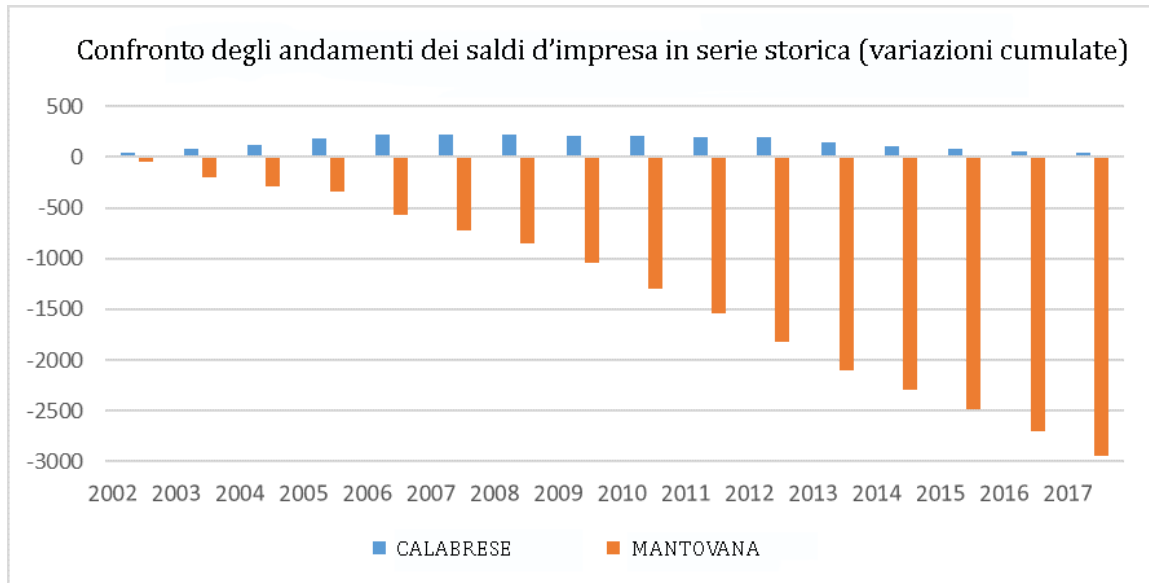
Quello che si osserva è un importantissimo e costante incremento fino al 2006, poi una fase stazionaria e un crollo nel 2013, probabilmente per la dilazione degli effetti della crisi. L'impresa calabrese dimostra una costante e progressiva espansione, verosimilmente interrotta da una fase di recessione economica (particolarmente severa nei settori a lei più congeniali) che comunque non è riuscita a mettere a repentaglio la sua presenza nel tessuto economico mantovano. Anzi, se nel 2002 erano presenti 514 unità imprenditoriali, nel 2017 se ne registrano 563, con un incremento di 49 attività: il 9,5%.

Tabella 7 - Variazione unità imprenditoriali calabresi

N. imprese (anno 2002)	N. imprese (anno 2017)	Variazione (assoluta)	Variazione (perc.)
514	563	49	9,50%

Di seguito si propone una rappresentazione grafica che mette a confronto le variazioni dei saldi d'impresa mantovana e calabrese.

Figura 19 – Confronto degli andamenti dei saldi d’impresa in serie storica (variazioni cumulate)



Fonte: elaborazione personale

Nonostante lo scenario delineato sia molto chiaro, non è sufficiente a sostenere statisticamente che la presenza e l’espansione dell’impresa mafiosa (derivata dall’andamento dell’imprenditoria calabrese) abbia un effetto diretto sulla mortalità dell’impresa autoctona e conseguentemente dei costi per l’economia mantovana. Sicuramente sarebbe una deduzione legittima, avallata da un impianto teorico coerente (che abbiamo già avuto modo di esplicitare), ma la validazione empirica di questa ipotesi richiede l’utilizzo di tecniche statistiche che vanno oltre la sola descrizione di variabili ed indicatori.

6. Riferimenti metodologici e modello analitico

Per questo motivo è stato elaborato un modello di regressione lineare, finalizzato ad analizzare la relazione funzionale tra il saldo d'impresa mantovana e il saldo d'impresa calabrese⁵² (che ricordiamo essere due variabili campionarie). Si è testato se il saldo d'impresa calabrese (considerato la variabile indipendente del modello) avesse un effetto diretto sul saldo d'impresa mantovana (considerata la variabile dipendente). Per massimizzare le osservazioni e rendere il modello più attendibile, sono stati aggregati i saldi d'impresa su base mensile⁵³ (184 rilevazioni). Inoltre sono state selezionate solo le imprese iscritte e cancellate in quei settori economici ritenuti rilevanti per testare la relazione, esplicitati di seguito in tabella.

Tabella 8 - Settori economici selezionati per il modello di regressione

<i>Settore economico</i>	<i>Codice ateco 07</i>
Edilizia	43.3
Costruzioni	41.2
Installazione impianti	43.2
Intermediazione commerciale	46.1
Commercio al dettaglio	47.7
Servizi alla persona	96.0
Autotrasporti	49.4
Manutenzione autoveicoli	45.2
Bar (senza cucina)	56.3
Ristorazione (anche mobile)	56.1

Questa selezione⁵⁴ è maturata da un'analisi dei registri camerali, che ha portato ad individuare tutti i settori economici in cui si è registrata almeno un'impresa con titolare di origine calabrese negli ultimi sedici anni.

⁵² Per definire il comune d'origine dei proprietari delle imprese è stata effettuata un'elaborazione a partire dai codici fiscali dichiarati, non disponibili per tutte le imprese registrate negli archivi della camera di commercio; vedasi cap. 3.

⁵³ Il database utilizzato si basa sulle informazioni raccolte nei m.a.d. mensili pubblicati dalla Camera di Commercio di Mantova. Il più datato a disposizione risale al maggio 2002 e il più recente al novembre 2017. Si copre un arco di temporale di 16 anni e più nel dettaglio di 184 mensilità.

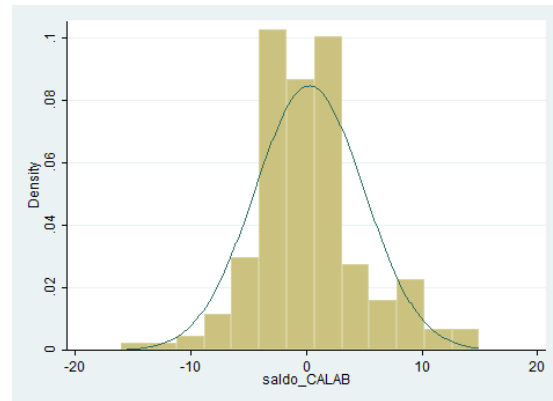
⁵⁴ La selezione è stata effettuata utilizzando i codici *Ateco 2007* a quattro cifre (che identificano l'attività lavorativa delle imprese con un alto grado di specificità), ma per una maggior chiarezza e sinteticità, in tabella sono state presentate solo le macro categorie di riferimento (identificate con il rispettivo codice *Ateco* a tre cifre). Va precisato che prima dell'aprile 2009, la Camera di Commercio di Mantova utilizzava i codici *Ateco 2002* per la classificazione delle imprese registrate. È stato quindi necessario un processo di ricodifica per uniformare i casi, basato sulle indicazioni fornite nelle tavole di raccordo *Ateco 2007-2002*. Per approfondire il funzionamento dei codici *Ateco* si rimanda a [istat: http://www.istat.it/it/strumenti/definizioni-e-classificazioni/ateco-2007](http://www.istat.it/it/strumenti/definizioni-e-classificazioni/ateco-2007).

Di seguito si mostrano le distribuzioni delle due variabili prese in considerazione per lo sviluppo del modello e i dettagli riassuntivi dei loro valori osservati.

Tabella 9 – Valori statistici di sintesi per la variabile *Saldo d'impresa calabrese*

Observation	184
Mean	0,27
Std. Dev.	4,72
Variance	22,28
Skewness	0,31
Kurtosis	4,01

Figura 20 – Istogramma distribuzione valori per la variabile *Saldo d'impresa calabrese*



Fonte: elaborazione personale

La variabile *Saldo d'impresa calabrese* ha una distribuzione che si avvicina molto ad una distribuzione normale⁵⁵, pur non rispettando appieno i parametri necessari ad accettare statisticamente la sua normalità distributiva. Per testare l'assunto di normalità di una variabile si possono controllare le misure di *skewness* e *kurtosis*. La prima rappresenta una misura dell'asimmetria della distribuzione e, in caso di normalità, il suo valore deve essere compreso tra -1 e 1, mentre la seconda rappresenta una misura del grado di 'appiattimento' della distribuzione e, in condizione di normalità, il suo valore deve essere compreso tra -2 e 2⁵⁶. La variabile considerata ha una distribuzione simmetrica, ma il valore della sua *kurtosis* ci porta a dire che non è adeguatamente appiattita. Comunque la sua distribuzione è ampiamente accettabile rispetto ai vincoli da rispettare per l'utilizzo del metodo dei minimi quadrati (tecnica di regressione lineare). Passiamo ora ad analizzare la distribuzione della variabile *Saldo d'impresa mantovana*.

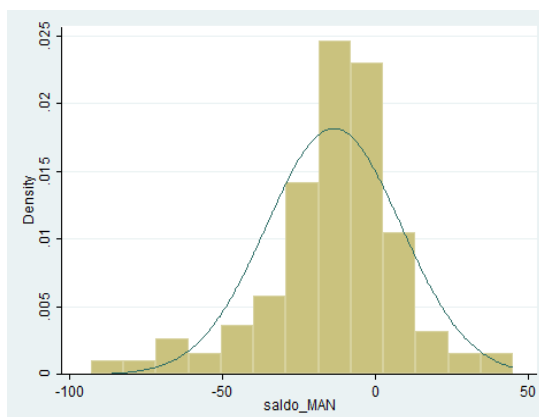
⁵⁵ Per una variabile normale (o casuale), il grafico della funzione di densità di probabilità associata è simmetrico e ha una forma a campana, nota come campana di Gauss. La condizione di normalità conferisce alla variabile una serie di proprietà desumibili a partire dal teorema del limite centrale.

⁵⁶ Frederick Gravetter & Larry Wallnau, *Essentials of statistics for the behavioural sciences*, Cengage Learning, Belmont (CA), 2016.

Tabella 10 – Valori statistici di sintesi per la variabile *Saldo d'impresa mantovana*

Observation	184
Mean	-13,7
Std. Dev.	21,97
Variance	48,29
Skewness	0,81
Kurtosis	4,88

Figura 21 – Istogramma distribuzione valori per la variabile *Saldo d'impresa mantovana*



Fonte: elaborazione personale

Anche in questo caso la distribuzione della variabile si avvicina molto ad una distribuzione normale ed è ampiamente accettabile, pur non rispettando i parametri di *kustosis* necessari ad accettare statisticamente l'ipotesi di normalità distributiva. Prima di passare all'interpretazione dei risultati del modello, si forniscono i riferimenti di alcuni test utili a dimostrare la bontà delle variabili scelte e il rispetto degli assunti⁵⁷ necessari per l'utilizzo del metodo dei minimi quadrati. Uno degli assunti da verificare è l'omogeneità delle varianze d'errore, ovvero l'omoschedasticità dei residui. Si è in presenza di una condizione di omoschedasticità quando la varianza dei residui (differenza tra il valore teorico Y' ricavato dal modello di regressione e il valore osservato di Y) è costante.

Tabella 11 - Test di White, per eteroschedasticità

test for Ho: homoscedasticity	
against Ha: unrestricted heteroscedasticity	
chi2(2)	30,09
Prob > chi2	0,00

⁵⁷ I principali assunti, per una regressione multivariata, sono quattro: distribuzione normale degli errori (seppur i modelli di regressione risultino robusti rispetto a scostamenti dall'ipotesi di normalità), omogeneità delle varianze d'errore, indipendenza degli errori dai valori delle variabili indipendenti e assenza di forte multicollinearità tra i regressori.

Tabella 12 - Test di Breusch-Pagan / Cook-Weisberg, per eteroschedasticità

Ho: Constant variance	
Variables: fitted values of saldo_imp. MANT	
chi2(1)	33,36
Prob > chi2	0,00

Le risultanze di entrambe i test ci portano ad accettare l'ipotesi nulla H_0 , confermando quindi l'omoschedasticità dei residui del modello.

Avendo a che fare con dati raccolti ripetutamente nel tempo e conseguentemente con un modello di regressione lineare effettuato su una serie storica, si potrebbe verificare un fenomeno di autocorrelazione temporale. Questo comporterebbe che il valore rilevato in una mensilità sia influenzato da quelli raccolti nelle mensilità precedenti e sia a sua volta determinante per le rilevazioni successive. Tale eventualità provocherebbe un'autocorrelazione nei termini d'errore del modello e quindi una correlazione seriale dei residui, verificabile attraverso il test di Durbin-Watson.

Tabella 13 - Test di Durbin-Watson, per correlazione seriale dei residui

time variable: date, 2002m5 to 2017m11
delta: 1 month
Number of gaps in sample: 3
Durbin-Watson d-statistic (2, 184) = 1.769906

In presenza di una serie storica è possibile generalizzare la statistica di Durbin-Watson per verificare l'ipotesi di autocorrelazione nei residui di un modello di regressione. Il valore di questa statistica non ha una distribuzione teorica nota, ma è tabulata sulla base di simulazioni⁵⁸ che ne definiscono i valori critici. Questi valori dipendono dalla lunghezza del periodo di rilevazione (T), dal numero dei regressori inclusi nel modello (K), dal numero di osservazioni effettuate (N) e dal livello di significatività (α) che si definisce per accettare l'ipotesi nulla di non correlazione seriale dei residui. Avendo optato per un modello bivariato⁵⁹ (scelta che verrà

⁵⁸ Alok Bhargava, Luisa Franzini & Wiji Narendranathan, L, *Serial Correlation and the Fixed Effects Models*, in "Review of Economic Studies", XLIX, n. 4, 1982, pp. 533-549.

⁵⁹ Modello che prevede l'utilizzo di un solo stimatore e che conseguentemente non presenta alcun problema di multicollinearità.

dettagliata nelle conclusioni) e definito un livello di significatività del 5%, si hanno le seguenti corrispondenze: $K=2$, $N=184$ e $\alpha=0.05$. A queste condizioni il valore critico più basso (D-lower) è 1.74781 e il valore critico più alto (D-upper) 1.76965⁶⁰. Per accettare l'ipotesi nulla H_0 , il valore della statistica di Durbin-Watson deve superare il valore critico più alto⁶¹. Nel nostro caso, il coefficiente risultante è maggiore del valore critico più alto ($1.769906 > 1.76965$), quindi possiamo accettare l'ipotesi nulla di non correlazione seriale dei residui.

7. Conclusioni

Dopo aver approfondito tutte le fasi operative dell'analisi e esaminato alcuni aspetti metodologici indispensabili, si propongono in conclusione i risultati del modello di regressione elaborato, puntualizzando l'esito più rilevante del presente lavoro di ricerca.

Tabella 14 - Risultati del modello di regressione lineare

VARIABLES	saldo_imp. MANT
Saldo_imp. CALAB	2.30***
	(1.54 - 3.05)
Constant	-16.61***
	(-20.17 - -13.05)
Observations	184
R-squared	0.20

ci in parentheses

*** $p < 0.01$

Si possono inizialmente interpretare i parametri mostrati in grassetto (Tabella 14) mantenendo una spiegazione molto discorsiva. Il primo (**2.30*****) sta ad indicare che il saldo d'impresa calabrese ha un effetto diretto *forte e statisticamente significativo* sul saldo d'impresa mantovana. Ciò significa che pur essendo variabili campionarie, le caratteristiche della relazione possono essere considerate valide per tutta la popolazione di imprese che operano sul territorio mantovano. Il secondo valore

⁶⁰ Nathan Savin & Kenneth White, *The Durbin-Watson test for serial correlation with extreme sample sizes or many regressors*, in "Econometrica", XLV, 1977, pp. 1989-1996.

⁶¹ Andrew Harvey, *The Econometric Analysis of Time Series*, MIT Press, Cambridge (MA), 1990.

(0.20) attesta la bontà di adattamento del modello e la solida correlazione tra le due variabili. Una varianza spiegata di questa entità è particolarmente rilevante se si considera che il modello è bivariato, ovvero composto da una sola variabile esplicativa. Per la costruzione del modello si era inizialmente pensato di utilizzare l'anno come variabile di controllo, per 'pulire' la correlazione dall'incidenza della crisi e di altri fattori economici strutturali. Ma come si può vedere nella tabella seguente, questa opzione non si è rivelata ottimale.

Tabella 15 - Confronto tra il modello ridotto e il modello innestato

VARIABLES	(1) saldo_imp. MANT	(2) saldo_imp. MANT
saldo_imp. CALAB	2,30*** (1,54 - 3,05)	2,48*** (1,61 - 3,35)
Anno		0,38 (-0,53 - 1,28)
Constant	-16,61*** (-20,17 - -13,05)	-771,09 (-2.583,80 - 1.041,62)
Observations	184	184
R-squared	0,20	0,20

ci in parentheses

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Nel secondo modello si può infatti osservare che la variabile *anno* non risulta significativa e che il suo apporto alla varianza spiegata complessiva è nullo. Questo comportamento potrebbe risultare anomalo e contro intuitivo, se non tenute in considerazione le elaborazioni compiute sul *dataset*. La spiegazione è da trovare nel fatto di aver aggregato i dati su base mensile: operazione che ha assorbito nelle singole osservazioni l'effetto della dimensione temporale. Per un principio di parsimonia, si è quindi optato per la scelta del primo modello, i cui parametri sono già stati commentati.

Proprio in virtù dei risultati emersi, si può confermare anche statisticamente l'ipotesi per cui in alcuni settori economici si stia verificando un vero e proprio processo di sostituzione. Un processo in cui la presenza e soprattutto l'espansione

dell'impresa mafiosa cutrese ha un effetto diretto sulla mortalità dell'impresa autoctona mantovana e dunque conseguenze negative sul tessuto economico locale.

Bibliografia

Arlacchi Pino, *La mafia imprenditrice. Dalla Calabria al centro dell'inferno. Vol. 3*, Il Saggiatore, Milano, 2010.

Bhargava Alok, Franzini Luisa, & Narendranathan Wiji L, *Serial Correlation and the Fixed Effects Models*, in "Review of Economic Studies", XLIX, n. 4, 1982, pp. 533-549.

Cabras Federica, Dalla Chiesa Nando, *La 'ndrangheta a Reggio Emilia tra economia, società e cultura*, per Legacoop Emilia Ovest, Reggio Emilia, 2017.

Canadè Rossella, *Fuoco criminale. La 'ndrangheta nelle terre del Po: l'inchiesta*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2017.

Catanzaro Raimondo, *L'impresa mafiosa. Appunti su un concetto problematico*. In, *Criminalità dei potenti e metodo mafioso*, Dino Alessandra (a cura di), Mimesis, Milano, 2009, pp. 351-360.

Cicone Enzo, *'Ndrangheta padana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

Cicone Enzo, *'Ndrangheta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

CROSS, *Monitoraggio della presenza mafiosa in Lombardia (parte I) per Éupolis Lombardia*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2017.

CROSS, *Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2014.

CROSS, *Quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2017.

CROSS, *Secondo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2015.

CROSS, *Terzo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano, Cross, Università degli studi di Milano, 2015.

Dalla Chiesa Nando, Panzarasa Martina, *Buccinasco. La 'ndrangheta al Nord*, Einaudi, Torino, 2012.

Dalla Chiesa Nando, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016.

Dalla Chiesa, Nando, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012.

Gravetter Frederik & Wallnau Larry, *Essentials of statistics for the behavioural sciences*, Cengage Learning, Belmont (CA), 2016.

Harvey Andrew C., *The Econometric Analysis of Time Series*, MIT Press, Cambridge (MA), 1990.

La Spina Antonio (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino, Bologna, 2008.

Meli Ilaria, *La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia*, Polis, XXIX, n. 3, 2015.

Pattacini Pietro, *La comunità di Cutro a Reggio Emilia. Movimenti migratori interni italiani*, La Nuova Tipolito, Felina, 2009.

Santoro Marco (a cura di), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*. Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 95-122.

Santoro Marco, Solaroli Marco, *Forme di capitale mafioso e risonanza culturale. Studio di un caso regionale e proposta di una strategia concettuale*, Polis, XXXI, n. 3, 2017, pp. 375-408.

Savin Nathan. E., White Kenneth. J., *The Durbin-Watson test for serial correlation with extreme sample sizes or many regressors*, in "Econometrica", XLV, 1977, pp. 1989-1996.

Sciarrone Rocco (a cura di), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Donzelli, Roma, 2014.

Sciarrone Rocco, *Mafie vecchie mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009.

Tribunale di Bologna, ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Amato Alfredo+12, 9 gennaio 2003.

Tribunale di Bologna, ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe + 202, Gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015.

Tribunale di Brescia, ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Grande Aracri Nicolino+ 29, Giudice dott. Alberto Ziroldi, 28 gennaio 2015.

Tribunale di Catanzaro, ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Arena Fabrizio + 53, Giudice dott.ssa Assunta Maione, 16 novembre 2009.

Tribunale di Catanzaro, sentenza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Grande Aracri Nicolino + 47, Giudice dott.ssa Donatella Garcea, 10 gennaio 2001.

Tribunale di Crotone, sentenza n° 1812/2003.

MACRO-ESTRUCTURAS DE CORRUPCIÓN: EL CASO LAVA JATO*

Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán y Guillermo Macías Fernández

Abstract

In this article it is developed and analyzed a social network model of a criminal organization engaged on corruption in Brazil. The model, based on judicial records published by Brazilian authorities, is referenced herein as the “Lava Jato” network. The applied methodology is based on Social Networks Analysis protocols that allow identifying lawful and unlawful interactions between individuals and companies. The result is a criminal network model in which 906 nodes established 2693 lawful and unlawful interactions. The extensiveness and institutional scope of this network allow revisiting basic concepts that sustain current domestic and multilateral legislative frameworks, such as the concepts of “corruption” and “organized crime”.

Keywords: Corruption, Social Network Analysis, Macro-criminal structures, Lava Jato, Big data

En este artículo, a través de un modelo de red social, se desarrolla y analiza la estructura de una organización criminal de corrupción en Brasil. El modelo, reconstruido con información judicial publicada por autoridades brasileñas, se define aquí como red “Lava Jato”. La metodología aplicada se fundamenta en protocolos de Análisis de Redes Sociales, orientados a identificar y analizar interacciones lícitas e ilícitas entre individuos y empresas. El resultado del modelo es una extensa red criminal conformada por 906 nodos y 2693 interacciones. La extensión y los efectos institucionales de la red permiten examinar algunos conceptos fundamentales para los marcos legislativos domésticos y multilaterales actuales, como “corrupción” y “crimen organizado”.

Palabras clave: Corrupción, Análisis de Redes Sociales, Macro-estructuras criminales, Lava Jato, Big data

* La investigación cuyos resultados se exponen en este artículo, se desarrolló gracias a donación CA-01 de Humanitas360 a Fundación Vortex.

1. Introducción

El Análisis de Redes Sociales (ARS) facilita el análisis y la visualización completa de estructuras criminales, informando acerca de las interacciones entre individuos y grupos. Al informar simultáneamente acerca de las características de las interacciones individuales y de las características de una estructura criminal en conjunto, el ARS ha informado las estrategias de persecución y juzgamiento penal en casos que involucran estructuras sociales conformadas por una elevada cantidad de nodos e interacciones. Teniendo en cuenta lo anterior, el objetivo de este artículo es identificar las características de una organización criminal de corrupción y lavado de dinero transnacional, mediante la aplicación de protocolos fundamentados en el ARS.

En marzo de 2014, la Policía Federal y el Ministerio Público de Brasil iniciaron una investigación, aún en curso, para identificar y desarticular esquemas de corrupción y lavado de dinero que inicialmente involucraban a la empresa paraestatal Petrobras, pero que posteriormente se extendió a otras empresas e instituciones de gobierno. Desde 2014 hasta finales de 2017, en el marco de esta operación se desarrollaron 47 fases de investigación en las que se ha revelado la participación de empresas privadas y estatales, funcionarios de alto rango, políticos, empresarios, operadores financieros y narcotraficantes, en más de 20 países. Considerando la cantidad y variedad de personas implicadas, las grandes sumas de dinero, el número de pruebas documentales, el número de declaraciones, y la cantidad de países involucrados, las características de este caso son idóneas para analizar una estructura criminal cuyas características superan la mayoría de previsiones conceptuales y procedimentales de los sistemas de justicia. Dicha estructura, entonces, se analiza aquí mediante un modelo elaborado a partir de fuentes judiciales publicadas por el Ministerio Público de Brasil. Las fuentes se describen en el Anexo.

Como se discute en las siguientes secciones, las características que resultan del modelo revelan una operación criminal cuya complejidad invita a revisar conceptos básicos asumidos en los sistemas de persecución penal, como es la noción de crimen

organizado o el de corrupción. Dichos conceptos afectan directamente el espíritu de los marcos legislativos domésticos y multilaterales que definen la persecución penal al crimen organizado; por este motivo, es importante proveer de información empírica completa y rigurosa a dichos conceptos; sólo en esta medida los marcos legislativos permitirán cumplir los objetivos para los que han sido dispuestos.

Este artículo consiste de tres secciones. En la primera, se describen los protocolos metodológicos aplicados para desarrollar el presente modelo y análisis. En la segunda, se explican los resultados del modelo. En la tercera sección se discuten y concluyen algunas implicaciones conceptuales y procedimentales para los sistemas de persecución penal al crimen organizado.

2. Protocolo de Análisis de Redes Criminales

Percibir, identificar o analizar una estructura social, o un sistema reticular que resulte de un elevado número de interacciones financieras o de cualquier otro tipo, es una tarea compleja para cualquier observador desprovisto de protocolos y herramientas que complementen las capacidades cognitivas del ser humano; esta tarea es más exigente aun cuando el análisis se orienta, específicamente, a entender la configuración de escenarios delictivos¹.

La situación criminal analizada en este artículo requiere interacciones de colaboración o confrontación que pueden analizarse como redes sociales: "Las redes sociales se pueden definir como 'un grupo de entidades colaboradoras (y/o competidoras) que están relacionadas entre sí'"². Luego, las redes sociales se analizan mediante nodos que representan individuos y líneas o arcos que

¹ Eduardo Salcedo-Albarán, y Luis Jorge Garay-Salamanca, *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, iUniverse, Bloomington, 2016.

² Piet Van den Bossche, Miet Segers, *Transfer of training: Adding insight through social network analysis*, in "Educational Research Review", 8, 2013, pp. 36.

representan las interacciones o vínculos. Por lo tanto, "(...) una red se define como un conjunto de nodos conectados por enlaces"³.

Por este motivo, el Análisis de Redes Sociales (ARS) facilita identificar las características de una red social. Los protocolos específicamente aplicados en este artículo, y fundamentados en el ARS, están orientados a identificar los agentes participantes en la red, así como sus interacciones. Ahora bien, teniendo en cuenta el objetivo de este artículo, los protocolos y procedimientos basados en ARS están orientados específicamente a entender características de una red cuyo propósito y *raison d'être* es de carácter ilícito, aunque ello no implique necesariamente que cada nodo identificado sea estrictamente criminal en términos penales. De esta manera, el protocolo de análisis descrito a continuación, referido en adelante como protocolo "Vortex" se aplica mediante un conjunto de algoritmos ejecutados en una plataforma informática del mismo nombre, permitiendo comprender cómo los agentes sociales -referidos como nodos/agentes en consideración a su capacidad de agencia moral- interactuaron durante un período de tiempo para lograr objetivos ilícitos de prácticas de corrupción y lavado de dinero. Los resultados, descritos en la siguiente sección, describen la red ilícita referida como "Lava Jato".

El procedimiento descrito, aplicado previamente en casos de redes ilícitas en otros contextos institucionales⁴, inicia identificando las "relaciones" o "interacciones" entre dos nodos/agentes, según la siguiente estructura sintáctica:

[[Nombre Actor 1 [Descripción Actor 1]] [interacción [palabra verbal ^ palabra de acción]] [[Nombre Actor 2 [Descripción Actor 2]]]

Cada elemento de esta estructura sintáctica es ingresado a una base de datos sistematizada mediante algoritmos desarrollados por Fundación Vortex, los cuales facilitan la asignación de categorías, la generación de la base de datos de nodos/agentes e interacciones, y la generación de las matrices adyacentes que son

³ James Worell, Molly Wasko, y Allen Johnston, *Social Network Analysis in Accounting Information Systems Research*, in "International Journal of Accounting Information Systems", 14 (2013) 2013, pp. 128.

⁴ Eduardo Salcedo-Albarán, Khalil Goga, & Charles Goredema, *Cape Town's underworld mapping a protection racket in the central business district*, Institute for Security Studies, Petroria, 2014.

utilizadas para calcular los indicadores de centralidad que se discuten en esta sección. Adicionalmente, la base de datos resultante permite analizar posteriormente la información y las características relacionadas con nodos/agentes o interacciones específicos.

Como se observa en la estructura gramatical, las interacciones establecidas por los agentes sociales se clasifican según categorías, las cuales se agrupan en tres dimensiones principales: (i) Interacciones económicas, que agrupan subcategorías relacionadas con el movimiento físico de dinero y transacciones financieras, (ii) interacciones políticas, que agrupan interacciones relacionadas con y entre líderes políticos, candidatos y algunos funcionarios, y (iii) interacciones logísticas, que abarca interacciones relacionadas al *modus operandi* del esquema criminal, requeridas en este caso para realizar el fraude en las licitaciones públicas, asignación de contratos, entre otros delitos. Aunque las interacciones se pueden clasificar generalmente en cualquiera de estas categorías, en algunos casos se requieren categorías adicionales relacionadas con vínculos familiares o de amistad, por ejemplo.

Luego se identifican los nodos/agentes involucrados en la interacción; es decir, las personas naturales, o individuos, y las personas morales, o empresas. A cada nodo/agente identificado se le asigna también una categoría de clasificación, generada según la fuente analizada. El análisis estadístico de dichas categorías, como se discute en la siguiente sección, permiten entender las características generales de la red.

Los resultados iniciales son (i) una base de datos que describe cada interacción identificada y categorizada, y (ii) una matriz adyacente y simétrica con códigos que describen las interacciones entre nodos/agentes. Ambos elementos conforman el modelo de red social en el que cada nodo representa un agente social y cada línea que conecta dos nodos representa una interacción lícita o ilícita⁵. Además, en el grafo resultante, la flecha en la línea representa la dirección específica de cada

⁵ Eduardo Salcedo-Albarán, Luis Jorge Garay-Salamanca, *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, iUniverse, Bloomington, 2016.

interacción: por ejemplo, si el nodo/agente X interactúa *con/al* nodo/agente Z, entonces hay una flecha de un nodo que representa X hacia un nodo que representa Z. Finalmente, la matriz adyacente y simétrica es procesada en un software de graficación de redes para calcular los indicadores de centralidad directa y de intervención, que se explican a continuación.

Por un lado, el indicador de centralidad directa permite identificar la cantidad de interacciones directas establecidas por cada nodo/agente. Por ejemplo, en la figura 1, el nodo/agente 1 tiene 4 interacciones directas, mientras que los nodos 2, 3, 4 y 5 sólo tienen una interacción directa con el nodo 1. Como hay 8 interacciones bidireccionales, el nodo/agente 1 concentra 50% (4) de las interacciones directas totales, mientras que cada uno de los nodos/agentes 2, 3, 4 y 5 concentran 12,5%. En esta situación, el nodo/agente 1 es el centro del gráfico 1 pues registra el indicador de centralidad directa más alto.

Figura 1 - Ejemplo de un gráfico con 5 nodos/agentes que interactúan y 8 interacciones bidireccionales.



Por otra parte, el segundo indicador de centralidad permite identificar el nodo/agente con la mayor capacidad para arbitrar o intervenir mediante las rutas geodésicas de la red, conocido como el puente estructural⁶. Si bien, en la figura 1 sólo hay 4 interacciones directas (u 8 interacciones bidireccionales), existe una mayor cantidad de rutas geodésicas, que son las rutas indirectas que conectan a todos los nodos/agentes. Por ejemplo, hay una ruta geodésica que conecta los nodos 2 y 3 mediante el nodo 1, hay otra ruta geodésica que conecta los nodos 2 y 4

⁶ Eduardo Salcedo-Albarán, Luis Jorge Garay-Salamanca, *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, Bloomington, iUniverse, 2016.

también mediante el nodo 1, etc. Esas rutas geodésicas representan las rutas de los recursos que fluyen por la red.

Después de calcular la cantidad total de rutas geodésicas que conectan los nodos/agentes de la red, es posible identificar el nodo/agente con la mayor capacidad para intervenir en esas rutas geodésicas. Como se puede observar en la figura 1, el nodo 1 interviene en cada ruta indirecta de la red porque no hay una sola ruta que no pase por el nodo/agente 1; por lo tanto, el nodo/agente 1 registra un indicador de intervención de 100%.

Como resultado final de aplicar el protocolo Vortex, se obtiene la base de datos de interacciones, los grafos y los indicadores que conforman el modelo de la red ilícita “Lava Jato”, el cual informa acerca de características como: (i) los tipos de nodos/agentes involucrados, (ii) los tipos de interacciones, (iii) los líderes que concentran las interacciones directas de la estructura, (iv) los nodos que concentran la capacidad de arbitrar recursos dentro de la estructura, (v) los principales flujos de recursos, (vi) la cantidad y tipo de recursos, y (vii) las subestructuras especializadas de ciertas tareas y funciones⁷. Este artículo se concentra en el análisis de las tres primeras características aquí mencionadas.

3. Resultados del modelo

Los algoritmos ejecutados en la plataforma Vortex y los protocolos de ARS descritos en la sección anterior permiten identificar a los tipos de nodos/agentes sociales y los tipos de interacciones, como se describe a continuación.

3.1 Nodos/agentes privados

Después de procesar las fuentes descritas en el Anexo, se identificó un total de 906 nodos/agentes, clasificados como privados (65%), públicos (19%), criminales (11%) y otros (5%).

⁷ Eduardo Salcedo-Albarán, Luis Jorge Garay-Salamanca, *Drug Trafficking, Corruption and States: How Illicit Networks Networks Shaped Institutions in Colombia, Guatemala and México*, iUniverse, 2015.

El tipo más relevante de nodos/agentes, referido como “privados”, cuyo total se presenta en la tabla 1, agrupó, entre otros, (i) 252 corporaciones brasileñas que fueron usadas para simular contratos de corrupción, (ii) 170 empresarios que pagaron sobornos para obtener privilegios indebidos para contratar con el Estado, (iii) 109 compañías extraterritoriales utilizadas para obtener contratos fraudulentos y, mediante esos acuerdos, pagar sobornos a servidores públicos, políticos y partidos políticos, (iv) 21 consorcios brasileños creados por empresas legítimas y de fachada para lograr ventajas indebidas en contratos estatales, (v) 15 cuentas en el extranjero, generalmente bajo el nombre de terceros, que eran esenciales para ejecutar transacciones fraudulentas pues las autoridades brasileñas carecían de jurisdicción para rastrear los movimientos de este tipo de cuentas y, por lo tanto, no podían rastrear efectivamente el origen o el destino de los fondos depositados.

La categoría "Privado" también incluye 12 compañías de fachada creadas para legalizar transacciones financieras. Por ejemplo, la empresa de consultoría identificada con el código PR-FACOMC, fue creada y controlada por el *doleiro* y experto en cambios irregulares de divisas Alberto Youssef (CUEXOP-INAY), y aunque no ofrecía productos o servicios reales, se utilizó para firmar varios contratos fraudulentos con Petrobras, y otras empresas como "Sanko Sider e Sanko Servicios", "Consórcio Rnest - Conest ", " Galvão Engenharia SA ", " Consórcio SEHAB Ltda. ", y "OAS Ltda. Estas últimas empresas transfirieron a PR-FACOMC aproximadamente USD\$ 795.233 entre 2009 y 2013, con el único objetivo de pagar sobornos.

Otro caso que ilustra la participación de nodos/agentes privados en este esquema es el de la empresa identificada en el modelo con el código PR-BRCOCNO, la cual, para pagar sobornos entre diciembre de 2006 y junio de 2014, hizo transferencias financieras al exterior mediante compañías *offshore* identificadas en el modelo con los códigos PR-OFCOSNECI, PR-OFCOAC, y PR-OFCOHS, para pagar sobornos a los siguientes funcionarios de Petrobras: PU-PEFUPRC1, exdirector de abastecimiento de Petrobrás, recibió los sobornos en las cuentas de las empresas *offshore* "Sagar Holdings" y "Quinus Service"; PU-FOFEDERDSD, exdirector de ingeniería, en la

cuenta de la empresa "Milzart Overseas", y PU-PEFUPB, exdirector de servicios, en la cuenta de la empresa "Pexo Corporation".

Tabla 1 - Total de Nodos/Agentes clasificados como Privados. Red ilícita "Lava Jato"

Private - Brazilian Company	252
Private - Businessperson	170
Private - Offshore Company	109
Private - Brazilian Consortium	21
Private - Offshore Account	15
Private - Facade Company	12
Private - Lawyer	10
Private - Money Carrier	7
Private - Pension Fund	4
Private - Brazilian Institution	2
Private - Advertising Agent	2
Private - Civil Association	1
Private - Advertiser	1
Private - Journalist	1
Private - Political Adviser	1
Total	608

La segunda categoría más relevante fue la de "funcionarios públicos" (19%), que agrupó las sub-categorías presentadas en la Tabla 2. Esta segunda categoría agrupa (i) 100 funcionarios públicos, (ii) 24 exmiembros de la Cámara de Diputados con influencia política para nominar delegados a cargos directivos de Petrobras, (iii) 16 políticos brasileños como PU-BRPOJDDOES y PU-BRPOJLA, ambos acusados de corrupción pasiva, (iv) representantes de 13 partidos políticos como el Partido del Movimiento Democrático Brasileño (PMDB), el Partido Progresista Brasileño (PP) y el Partido dos Trabalhadores (PT), entre otros, (v) 9 funcionarios de la empresa para-estatal Electronuclear, (vi) 8 instituciones públicas involucradas en la corrupción, y (vii) 7 funcionarios de Petrobras, principalmente encargados adquirir suministros, coordinar servicios de ingeniería y la contratación internacional de

otras compañías, como PU-PEFUPRC1 (exdirector de abastecimiento), PU-PEFUPB (exdirector de servicios), y PU-PEFUCADO (exgerente de ingeniería).

Los funcionarios públicos agrupados en esta categoría recibieron entre 1% y 3% del valor de cada contrato que fue asignado fraudulenta e injustamente a compañías específicas. Además, el 60% de los sobornos pagados se usaron para financiar partidos políticos y ciertas campañas políticas.

Tabla 2 - Nodos/agentes clasificados como funcionarios públicos. Red ilícita "Lava Jato"

Public - Civil Servant	100
Public - Federal Deputy	24
Public - Brazilian Politician	16
Public - Political Party	13
Public - Electronuclear Functionary	9
Public - Government Institution	8
Public - Petrobras Functionary	7
Public - Petrobras Area	3
Public - Brazilian Energy Company	2
Public - Former President of Brazil	2
Public - Public trust	2
Public - Brazilian Ministry	2
Public - Federal Government	1
Public - Ministers	1
Public - Federal Prosecutor	1
Public - President of Brazil	1
Public - Brazilian refinery	1
Total	193

La tercera categoría, denominada "Criminal" (11%) y presentada en la Tabla 3, agrupa los nodos/agentes que realizaron acciones que son claramente identificadas como criminales, o cuya intervención fue estrictamente indispensable para ejecutar una acción ilícita. Esta categoría incluye (i) 47 intermediarios que proporcionaron su

representación de cuentas y compañías para proteger a beneficiarios reales de las transacciones; (ii) 19 *doleiros* u operadores financieros, como Alberto Youssef (CUEXOP-INAY) y Nelma Kodama Penasso (DO-INNKP), que organizaron reuniones entre empresas, asesoraron a individuos y funcionarios sobre la creación de empresas extraterritoriales y empresas de control para legalizar los pagos, y realizaron otras tareas relacionadas con el mercado negro de divisas; y (iv) 9 operadores supervisaron pagos de sobornos entre los participantes de la red ilícita.

La categoría "criminales" también incluye (v) 8 narcotraficantes que blanquearon dinero mediante la red, (vi) 7 cómplices de lavado de dinero, (vii) 5 blanqueadores de dinero y (viii) 3 asociaciones ilícitas entre compañías legales y consorcios, como "The Club", establecido para obtener ventajas indebidas o cometer delitos financieros y corrupción.

Tabla 3 - Nodos / agentes clasificados como "Criminales". Red ilícita "Lava Jato"

Third party	47
Doleiro - Intermediary	19
Bribe operator	9
Criminal - Drug Trafficker	8
Accomplice of money laundering	7
Criminal - Money Launderer	5
Cartel - Illicit association between companies	3
Total	98

La cuarta categoría, denominada "otros", agrupa (i) bancos donde se realizaron transacciones financieras, (ii) un depositante desconocido de una de las cuentas extraterritoriales, (iii) un fondo de inversión y una institución financiera utilizada para transferir un acuerdo de préstamo para lavar dinero y pagar sobornos, y (v) un coleccionista de arte.

Tabla 4 - Nodos / agentes clasificados como "Otro". Red ilícita "Lava Jato"

Bank	3
Unknown Depositor	1
Investment Fund	1
Financial institution	1
Art collector	1
Total	7

3.2 Interacciones

En el modelo se registraron 2,693 interacciones, distribuidas en las siguientes categorías: económica (48%), logística (34%), otra (11%) y política (7%).

La categoría estadísticamente más representativa, de interacciones "económicas" presentadas en la Tabla 5, agrupa las siguientes sub-categorías: (i) "realizar transacciones financieras", con 676 interacciones; (ii) "pagar sobornos o comisiones indebidas", con 330 interacciones; (iii) "lavado de dinero", con 107 casos, y (iv) "simulación de contratos", con 105 interacciones. Estas interacciones agrupan las principales operaciones financieras necesarias para mantener el esquema de corrupción. Otras interacciones económicas fueron: (v) "ser socios comerciales", con 41 interacciones, (vi) "pagar una comisión indebida para establecer contratos", con 22 interacciones; (vii) "abrir y controlar cuentas de empresas fachada", con 13 interacciones, (viii) "inversión de capital en", con 10 interacciones, (ix) "malversación de fondos de", con 7 interacciones que ilustran la apropiación ilícita de dinero de empresas o fondos públicos, que luego se invirtió para crear compañías de fachada y pagar sobornos, como el caso en que la empresa "Sete Brasil", que se constituyó en parte con la inversión de fondos y fondos de pensiones malversados como "Petros" , "Previ", "Funcef" y "Valia".

Otras interacciones "económicas" incluyen (x) "operaciones fraudulentas de cambio de divisas", con 6 casos de operaciones "en dólares" en las que las monedas se

cambian mediante canales informales para lavar dinero, evadir impuestos y mantener flujos de dinero imposibles de rastrear. Otra subcategoría fue (xi) "participar en un acuerdo de deuda", con 6 casos que expusieron las estrategias utilizadas para entregar dinero mediante un procedimiento aparentemente legal. Por ejemplo, tres propietarios y ejecutivos del Grupo Schahin (identificados en el modelo con los códigos PR-BUSTS, PR-BUMTS1, y PR-BUFS) entregaron un soborno destinado al Partido de los Trabajadores, pagado mediante la concesión y renovación fraudulenta de un préstamo otorgado legalmente a PR-BUJCCMB, quien actuó como intermediario de los verdaderos beneficiarios finales.

Tabla 5 - Interacciones "económicas". Red ilícita "Lava Jato"

Economic - Financial transactions to	676
Economic - Bribe payment to	330
Economic - Money laundering through	107
Economic - Simulating contracts with	105
Economic - Being business partners with	41
Economic - Paying an undue commission to establish contract with	22
Economic - Open and controlling offshore accounts on behalf of	13
Economic - Capital investment in	10
Economic - Misappropriation of funds of	7
Economic - Fraudulent Currency Exchange Operation through	6
Economic - Engaging in a Debt Agreement with	6
Economic - Paying debt with paintings to	1
Economic - Purchasing Paintings from	1
Total	1325

La categoría "Logística" (Tabla 6) agrupa 964 interacciones que garantizaron la estabilidad de la red entre 2009 y 2014. Como se mencionó, la red ilícita "Lava Jato" operó mediante compañías cartelizadas que obtenían contratos públicos gracias a ventajas indebidas, como resultado de pagar a funcionarios y partidos políticos entre 1% y 3% del valor del contrato obtenido. Por este motivo, la operación de

traslado físico de dinero y transacciones financieras debió complementarse permanentemente con múltiples interacciones para gestionar documentos de titularidad de empresas fachada, crear cuentas extranjeras, y gestionar “prestanombres” para esas empresas y cuentas; todas estas interacciones logísticas están agrupadas en esta sub-categoría.

Algunas de las subcategorías más relevantes son: (i) "participar en la junta administrativa de una empresa", con 158 interacciones, (ii) "ser parte de", con 75 interacciones que se refieren a los casos en que los contratos con empresas estatales brasileñas se establecieron a través de consorcios, (iii) "servir como tercero para", con 132 interacciones que agrupan a las personas que acordaron abrir una cuenta o aparecer como representantes legales de una empresa para ocultar sus beneficiarios reales, (iv) "toma de decisiones y liderazgo (*de facto*) de", con 118 interacciones que revelaron los verdaderos beneficiarios de las cuentas, empresas y propiedades que tenían un titular indefinido o falso, (v) "modificación de un contrato establecido", con 67 interacciones que también revelaron estrategias de las empresas para impulsar una injusticia de aumento de los costos y extensión del cronograma de las obras de infraestructura inicialmente dispuestas en contratos, (vi) "planificación de la distribución financiera", con 43 interacciones de reuniones específicas en las cuales se decidió la distribución de recursos entre los participantes del esquema corrupto.

Tabla 6 - Interacciones "logísticas". Red ilícita "Lava Jato"

Logistic - Participating in the administrative, finances, chair, among other management positions	158
Logistic - Being part of	152
Logistic - Serving as third party to	132
Logistic - Decision-making and leadership (<i>de facto</i>) of	118
Logistic - Modification of an established contract with	67
Logistic- Planning financial distribution with	43
Logistic - Being the representative of	39
Logistic - Supporting fraudulent accounting	37
Logistic - Serving as intermediary of	35

Logistic - Had a business meeting with	32
Logistic - Legal Ownership of Company	32
Logistic - using companies to commit fraud	30
Logistic - Delivering money to	26
Logistic - Interfere with the course of justice for	18
Logistic - Influence on	16
Logistic - Providing legal advice to	8
Logistic - being a subsidiary company of	8
Logistic - Criminal - Dealt a drug delivery	5
Logistic - Acquiring names and personal information of third actors (used for fraudulent exchange operations) for	3
Logistic - Excluded illicitly from company	2
Logistic - Forgiving loan agreement to	1
Logistic - Transposing loan agreement to	1
Logistic - Criminal - Supplying illegal drugs to	1
Total	964

La tercera categoría de interacciones es "otras" (11%), que incluye subcategorías como (i) el "establecimiento de contratos con empresas o instituciones estatales", con 124 casos, (ii) "establecimiento de redes", con 68 interacciones que describen vínculos informales con nodos/agentes clave de la red, (iii) "ser un miembro de la familia", con 28 interacciones que describen vínculos familiares dentro de la red, y (iv) "presiones para cometer crímenes financieros", con 4 interacciones que describen la coerción generalmente perpetrada por intermediarios o "doleiros" contra otros nodos/agentes (Tabla 7).

Tabla 7 - "Otras" interacciones. Red ilícita "Lava Jato"

State-Establishing contracts with	124
Networking	68
Family - Being a family member of	28
Violence - Threats and pressure to commit financial crimes	4

La cuarta categoría denominadas "políticas" (Tabla 8), agrupa subcategorías como (i) "que benefician intereses particulares de", con 76 casos en los que un agente político beneficia a otro nodo/agente mediante una decisión o inversión particular, (ii) 34 interacciones que consisten en "donaciones irregulares a campañas políticas", (iii) 25 casos de "donaciones oficiales para financiar campañas políticas", (iv) 13 interacciones "que proporcionan favores políticos a" nodos/agentes específicos, (v) "Nominar para un cargo público", con 5 interacciones, y (vi) "brindar asesoría política a", con 2 casos.

Tabla 8 - Interacciones "políticas". Red ilícita "Lava Jato"

Political - Benefiting particular interest of	76
Political - Irregular donations (political campaign) to	34
Political - Official donations (political campaign) to	25
Political - Financing political campaign of	25
Political - Providing political favors to	13
Political - Nominated for public office	5
Political - Providing political advice to	2
Total	180

3.3 Capacidad de intermediación

Como se señaló, el indicador de intermediación [betweenness] informa sobre aquellos nodos/agentes con la mayor capacidad para intervenir en las rutas indirectas de la red. En este modelo, los nodos/agentes con los mayores indicadores de intermediación fueron (i) Alberto Youssef (CUEXOP-INAY) con el 9,4%, (ii) la propia empresa Petrobras (PU-BRREPBS-), interviniendo en el 9,4% de las rutas geodésicas, (iii) un director de abastecimiento de Petrobrás identificado como PU-PEFUPRC1, con un indicador de 4.9%, y (iv) la empresa JBS identificada con el código PR-BRCOJ1, con 3.7%. En la figura 2 se presenta la gráfica del modelo con distribución radial uniforme según el indicador de betweenness.

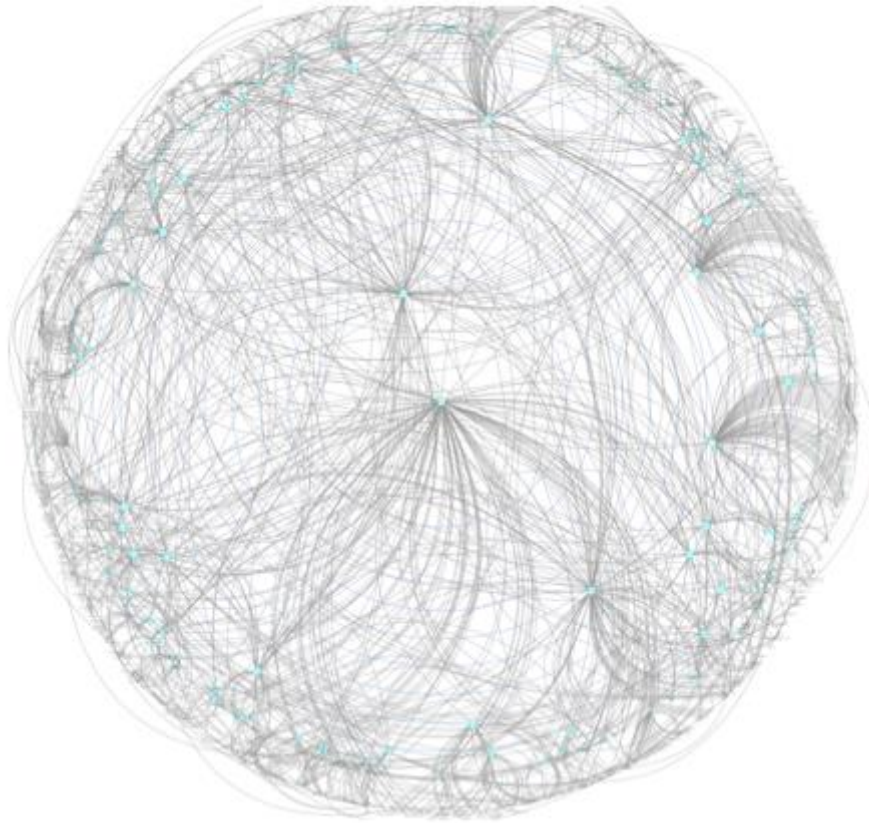
Al registrar el mayor indicador de intervención, CUEXOP-INAY aparece como el puente estructural de la red, lo cual coincide con el hecho de que fue un agente clave para asesorar a empresarios y funcionarios públicos sobre las acciones necesarias para garantizar el funcionamiento continuo de la red. La mayoría de operaciones explicadas en las interacciones financieras y logísticas más sofisticadas, fueron articuladas por CUEXOP-INAY gracias a su coordinación con otros intermediarios y cambistas.

Los siguientes agentes con el mayor indicador de interdependencia fueron: (v) PR-BUJMB, responsable de la expansión e internacionalización de la empresa JBS, con un indicador del 3.3%; (vi) "The Club", que agrupa aquellas empresas cartelizadas que cooptaron el proceso de contratación en Petrobras, Electrobras y Electronuclear, con un 3,3%; (vii) BROPJGDAC, uno de los operadores de sobornos de la red, con 3.1%, y (viii) un ex gerente de servicios en Petrobras identificado con el código PU-PEFUPB, con 3%.

Estos ocho nodos/agentes con los más altos indicadores intermedios intervienen en el 40,1% de las rutas geodésicas, lo que significa que este grupo concentra la mayor capacidad para arbitrar y distribuir recursos como información y dinero entre los participantes.

La concentración media a alta del indicador de intermediación sugiere que la red tiene un nivel de resiliencia relativamente medio a bajo, ya que aísla o elimina cerca de 8 nodos/agentes clave, en el caso de Petrobras, que representan solo el 0,44% de la cantidad total de nodos/agentes, afectaría drásticamente la estructura de la red.

Figura 2 - Indicadores de intervención (Betweenness) de la red ilícita Lava Jato. El tamaño y la ubicación de los nodos/agentes representan el indicador de betweenness (capacidad para arbitrar recursos a través de la red), en distribución radial uniforme y decreciente del núcleo a la periferia.



3.4 Centralidad directa

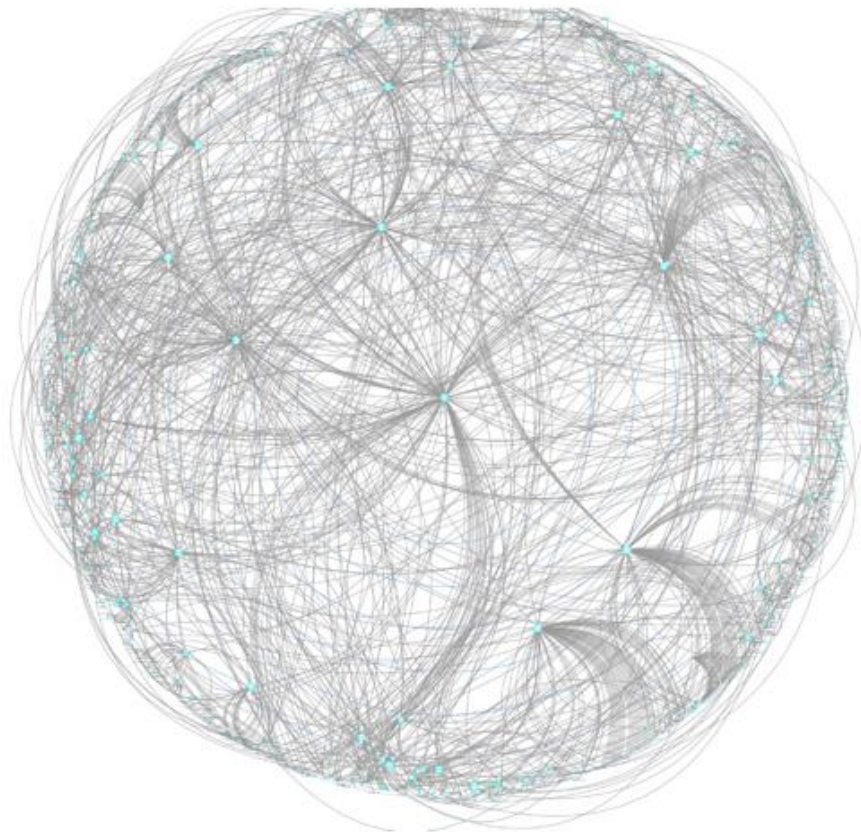
Los cuatro nodos/agentes con el mayor grado de centralidad individual directa son: (i) CUEXOP-INAY, doleiro u operador financiero, con un indicador de 3.4%, (iii) PU-PEFUPRC1, exdirector de abastecimiento de Petrobrás con un indicador de 2.6%, (ii) Petrobras, como la empresa central donde se originó el esquema de corrupción, con un indicador de 2.2 %, y (iv) la empresa JBS, con un indicador de 1.9%, dado que la compañía está involucrada en varias transacciones lícitas e ilícitas. En la Figura 3 se presenta la distribución radial uniforme de la estructura según el indicador de centralidad directa.

Otros nodos/agentes con un alto nivel de centralidad directa fueron: (v) PR-BUJMB, dueño y gerente administrativos de JBS, con un indicador de 1.8%; (vi) "The Club" como un *cliqué* de empresas con una alta capacidad de interacción para obtener

ventajas sobre los contratos de Petrobras, con un indicador del 1.7%; (vii) Constructora Norberto Odebrecht, la empresa que reprodujo el esquema ilícito de Petrobras y luego pagó sobornos a funcionarios de alto rango en 12 países, con un indicador de 1.1%, y (viii) PU-FEDEJJ, un ex diputado federal a cargo de controlar un parte importante del esquema de soborno de la red ilícita, que registró un indicador de 1.1%.

Este conjunto de 8 nodos/agentes con los mayores indicadores de centralidad directa, que representan solo el 0,88% de la cantidad total de nodos/agentes, concentra el 29,4% de las interacciones directas totales de la red. De manera bastante interesante, los nodos/agentes restantes presentan un indicador de centralidad directa entre 0.1% hasta 1.1%, lo cual evidencia la relevancia operativa de los nodos/agentes más conectados.

Figura 3 - Indicadores de centralidad directa de la red ilícita Lava Jato. El tamaño y la ubicación de los nodos/agentes representan el indicador de centralidad directa, en distribución radial uniforme y decreciente del núcleo a la periferia.



4. Discusión y conclusiones

Este modelo revela un entramado en el que partidos políticos y funcionarios públicos recibieron comisiones indebidas pagadas por empresarios, para nominar y nombrar a individuos específicos en cargos de decisión en Petrobras, o para mantenerlos en sus puestos. Al ubicar en cargos clave de Petrobrás a funcionarios que favorecerían empresas específicas se le daba continuidad al esquema de corrupción que continuaba retroalimentándose así:

- Algunas de las más importantes empresas de Brasil, cartelizadas en “The Club”, entregaban donaciones a partidos políticos; dichas donaciones en realidad eran sobornos para obtener el favorecimiento en nombramientos de cargos directivos en Petrobrás.
- En contraprestación por las “donaciones” recibidas, los partidos políticos, mediante sus representantes en altos cargos de la Rama Ejecutiva y Legislativa de Brasil, nombraban y mantenían en los cargos directivos de Petrobrás a individuos adeptos al esquema de corrupción.
- Los funcionarios nombrados en cargos directivos de Petrobrás favorecían directa o indirectamente mediante empresas fachada, a las empresas cartelizadas en “The Club”, las cuales inicialmente habían “donado” a los partidos políticos. Este favorecimiento se daba con millonarios contratos celebrados con Petrobrás.
- Los directivos nombrados en Petrobrás recibían sobornos que oscilaban entre 1% y 3% del valor del contrato otorgado, directa o indirectamente, a las empresas cartelizadas en “The Club”.
- Con los millonarios contratos obtenidos, las empresas cartelizadas en “The Club” aumentaban sus ingresos y contaban con más recursos para pagar más sobornos a los partidos políticos.

De esta manera, se establecía un esquema con las principales características de un sistema autopoiético, clausurado y auto-sostenible⁸, que reportaba ganancias políticas y económicas permanentes a los involucrados las cuales, a su vez, servían para re-alimentar el sistema. Por ejemplo, PU-PEFUPRC1 (Director de Abastecimiento de Petrobras), declaró en juicio que cuando fue nombrado Director de Suministros en Petrobras, se reunió con PU-FEDEJJ (Diputado de la bancada del PP), el responsable de su nominación. En dicha reunión, PU-FEDEJJ solicitó explícitamente a PU-PEFUPRC1 (Director de Abastecimiento de Petrobras) que usara su influencia para proporcionar ventajas indebidas a los miembros de "The Club" en la obtención de contratos con Petrobras. Adicionalmente, PU-FEDEJJ demandó a (PU-PEFUPRC1) que el pago de dichos sobornos era la contraprestación del apoyo que le había dado el partido para llegar y mantener su posición en Petrobras. Este esquema coincide con el hecho de que CUEXOP-INAY (doleiro u operador financiero), Petrobras y PU-PEFUPRC1 no son sólo los nodos/agentes con el mayor indicador de centralidad directa en la red, sino también con la mayor capacidad para intervenir y arbitrar recursos en toda la red.

De esta manera, la estructura aquí analizada no consistió sólo en pagar sobornos esporádicos a funcionarios públicos para obtener contratos, que es el escenario típico de corrupción en contratación pública, sino a cooptar instituciones como partidos políticos y cargos directivos en Petrobrás y Eletrobras para obtener ganancias permanentes. De esta forma, se coordinaba el poder económico de las empresas de infraestructura más sólidas de Brasil, el poder político de los partidos de gobierno y oposición, y el poder delictivo de cambistas expertos en operaciones de lavado de dinero. Este esquema es mucho más complejo que lo usualmente descrito como corrupción.

El concepto de corrupción se ha utilizado para caracterizar situaciones sociales negativas desde vacíos institucionales hasta delitos penales. En su definición más básica, la corrupción a menudo se interpreta como *"el uso indebido de un cargo"*

⁸ Humberto Maturana, y Francisco Varela, *El árbol del conocimiento*, Debate, Madrid, 1990.

*público para obtener ganancias privadas*⁹ o el abuso de funciones públicas para obtener beneficios privados y exclusivos¹⁰. En este sentido, el análisis tradicional sobre la corrupción, en términos de política pública, se ha centrado en el soborno como mecanismo para obtener el uso indebido de un cargo público, facilitando la gestión de favorecimientos entre actores públicos y privados.

Sin embargo, esta definición no especifica cuándo el uso del poder para fines privados puede interpretarse como un abuso, lo cual conlleva a una zona conceptual problemática entre lo legal y lo estrictamente penal, que es difícil de investigar y perseguir en términos penales¹¹. En un caso tan extenso como el aquí analizado, por ejemplo, si no se hubiera reconstruido el complejo esquema de lavado de dinero, que pasaba por varios sistemas financieros y empresas fachada, no habría sido posible perseguir penalmente las influencias entre actores políticos. En estricto sentido, era casi imposible perseguir penalmente la nominación de cargos directivos de Petrobrás.

Por otro lado, aunque la literatura reciente reconoce y aborda el vínculo entre la corrupción y los elementos formales y operativos de la democracia, como las reglas y procesos electorales, o el modelo y el nivel de descentralización, no se reconoce la influencia que esta influencia logra en las instituciones democráticas generando una reconfiguración total del sentido de las instituciones¹². De esta manera, Lawrence Lessig señala que la corrupción institucional no debe entenderse como una cuestión moral, sobre lo que es bueno o malo, sino como una influencia sistémica y estratégica sobre las instituciones, que generalmente es legal y se percibe como ética, aun cuando compromete la efectividad de las mismas desviando sus propósitos fundamentales y afectando la confianza del público en las instituciones.¹³

⁹ Susan Rose-Ackerman, *Corruption and Government: Causes, Consequences and Reforms*, Cambridge University Press, New York, 1999.

¹⁰ World Bank, *Helping Countries Combat Corruption: The Role of The World Bank*, World Bank, Washington, 1997.

¹¹ Elizabeth Dávid-Barrett, Mark Philip, *Realism About Political Corruption*, in "Annual Review of Political Science", 2015, pp. 387-402.

¹² Elizabeth Dávid-Barrett, Mark Philip, *Realism About Political Corruption*, cit.

¹³ Lawrence Lessig, *Institutional Corruption definend*, in "Law Med", (2013) 2013, pp. 2-4.

Por otra parte, se ha propuesto el concepto de Captura del Estado para definir una forma ulterior y más compleja de corrupción, como aquella observada en países en transición del comunismo a la economía de mercado durante la década de los 90s. La Captura del Estado define la intervención de individuos, grupos o empresas y organizaciones legales en la redacción de leyes, decretos, reglamentos, y políticas públicas, para obtener beneficios económicos durante extensos periodos de tiempo.¹⁴ Sin embargo, se puede encontrar un tipo mucho más complejo de corrupción a gran escala, en el que no sólo se busca un favorecimiento económico puntual y esporádico, sino una reconfiguración institucional. En este nivel más avanzado de corrupción, además, hay una coordinación bidireccional de intereses cuyo esquema escapa al concepto tradicional de *captura* en el que agentes externos al Estado influyen en las decisiones de la administración pública¹⁵.

Por este motivo, se ha también propuesto el concepto de Reconfiguración Cooptada del Estado (RCdE) para explicar escenarios en los que agentes internos y externos al Estado establecen acuerdos bidireccionales mediante mecanismos políticos que complementan e incluso sustituyen el soborno tradicional¹⁶. Específicamente, la RCdE se ha definido como "La acción de organizaciones legales e ilegales, que a través de prácticas ilegales buscan modificar sistemáticamente desde adentro, el régimen político [y el Estado] e influir en la redacción, modificación, interpretación y aplicación de las reglas del juego y las políticas públicas. [Estas prácticas se llevan a cabo con el objetivo de] obtener beneficios estables y asegurar que sus intereses sean validados políticamente, así como ganar legitimidad social a largo plazo, aunque estos intereses no sean consecuentes con el principio fundador del bienestar social"¹⁷.

¹⁴ Jones S. Hellman, Geraint Jones, Daniel Kaufmann, "Seize the State, Seize the Day" *State Capture, Corruption, and Influence in Transition*, 2000.

¹⁵ Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán, Isaac De León Beltrán, *Illicit Networks Reconfiguring States: Social Network Analysis of Colombian and Mexican Cases*, Metodo Foundation, Bogotá, 2010.

¹⁶ Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán, Isaac De León Beltrán, *From State Capture towards the Co-opted State Reconfiguration: An Analytical Synthesis*, 2009.

¹⁷ Eduardo Salcedo-Albarán, Luis Jorge Garay Salamanca, *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, iUniverse, 2016, Bloomington, pp. 9.

Entre sus principales características, la RCdE se distingue por el establecimiento de acuerdos bidireccionales, no necesariamente mediada por el soborno, entre agentes que operan dentro del Estado en diferentes niveles jerárquicos y ramas de la administración pública, y agentes sociales que operan fuera del Estado, lícitos o ilícitos. Como la RCdE se relaciona con la captura instrumental de instituciones indispensables para el funcionamiento del sistema social -como partidos políticos, organizaciones civiles, medios de comunicación, entre otros-, se referencia aquí como “Cooptación Institucional”¹⁸.

Sin embargo, el concepto de Cooptación Institucional es aún insuficiente para resaltar la dimensión de una red criminal como la aquí modelada y analizada. Entender esa dimensión es indispensable para que las acciones de persecución penal sean eficientes, al coincidir con la complejidad de la situación. Por este motivo, se propone el concepto de "macro-corrupción sistémica"¹⁹ para describir la participación activa de agentes sociales en varias instituciones públicas y privadas, en múltiples ramas y territorios, mediante procedimientos no restringidos al soborno, y conformando redes de corrupción cuya escala coincide con el criterio definitorio de una “macro-red criminal”²⁰; es decir, una escala que no puede ser comprendida y representada por la mente humana sin herramientas adicionales.²¹

En este sentido, el proceso de macro-corrupción se caracteriza por la participación de varios agentes que pueden ser (i) públicos o privados, (ii) individuos u organizaciones como empresas, (iii) legales o ilegales, para ejecutar diversas acciones, actividades, relaciones o acuerdos²². Dada su escala, la macro-corrupción,

¹⁸ Eduardo Garay Salamanca y otros, *La Captura y Reconfiguración Cooptada del Estado en Colombia*, Grupo Método, Bogotá, 2008.

¹⁹ Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán, *Narcotráfico, Corrupción y Estados*, Debate, Bogotá, 2012.

²⁰ Eduardo Salcedo-Albarán, Luis Jorge Garay-Salamanca. *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, iUniverse, Bloomington, 2016.

²¹ Esta escala ha sido ya analizada desde la neuro-antropología comparada, y se refiere a una aproximación al tamaño máximo de la estructura social que puede representarse mentalmente un ser humano en promedio. Dunbar Robin, Kimmo Kaski, Padraig Mac Carron, *Calling Dunbar's Numbers* in “Physics and Society”, 2016, pp.1-7.

²² Eduardo Salcedo-Albarán, Luis Jorge Garay Salamanca, *Drug Trafficking, Corruption and States: How Illicit Networks Shaped Institutions in Colombia, Guatemala and México*, iUniverse, Bloomington, 2015.

según lo aquí identificado, implica la manipulación de normas y procedimientos legales - como los procesos de contratación pública-, o ilegales - como los procedimientos de lavado de dinero, o el establecimiento de "empresas fachadas", domésticas y extraterritoriales. La macro-corrupción no sólo sucede, entonces, para obtener ganancias a corto plazo sino, aún más importante, para cooptar instituciones y formar relaciones funcionales estables entre instituciones. Como se ha podido apreciar en el presente análisis, la red de corrupción de Lava Jato es un ejemplo representativo de un tipo de cooptación institucional y de macro-corrupción sistémica.

El proceso de macro-corrupción y cooptación institucional se manifiesta, entonces, en términos de (i) las instituciones, actividades y mercados -lícitos e ilícitos - afectados, (ii) la variedad y el número de agentes involucrados, (iii) la diversidad de tipos de relaciones sociales e institucionales -políticas, empresariales, burocráticas, entre otras-, (iv) el alcance de los propósitos de reconfiguración, y (v) el grado de transnacionalización operativa, (vi) el nivel de sistematicidad y perdurabilidad sobre la política, la economía y el régimen social²³. Como en el caso aquí analizado, una vez que el proceso de macro-corrupción alcanza cierto nivel de estabilidad, es probable que altere de manera drástica las bases fundamentales, no sólo del Estado de derecho, sino del régimen de mercado capitalista y el sistema democrático mismo. En Brasil, por ejemplo, durante más de una década las relaciones funcionales entre partidos políticos y algunas de las empresas más importantes de infraestructura estuvo sustentada en un incremento drástico e injustificado de costos de obras, así como en el enriquecimiento también drástico e injustificado de representantes de partidos políticos, contratistas y operadores financieros. Esta dinámica muy seguramente distorsionó de manera significativa el funcionamiento del mercado capitalista y la libre competencia en la novena economía más grande, hasta 2017.

²³ Eduardo Salcedo-Albarány, Luis Jorge Garay-Salamanca, *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, iUniverse, Bloomington, 2016.

En última instancia, la "Macro-corrupción" contribuye a establecer un sistema corporativo regido por intereses de capitalistas, políticos, y partidos políticos poderosos y aliados entre sí, en contra de intereses sociales duraderos. Dichos intereses no sólo estarán orientados a establecer barreras de entrada en virtud del egoísmo definitorio del *Homo Economicus*, sino al establecimiento de carteles y distorsiones que afectarán gravemente el sistema de precios y los principios meritocráticos de las burocracias. Es decir, gracias a la cooptación de instituciones clave, estos agentes coludidos reproducen mercados instrumentales que no están regidos por la libre competencia entre agentes económicos, sino por la imposición basada en el poder político y económico de los agentes miembros del sistema corporativo dominante –la contratación pública es quizás el tipo más conocido de mercado instrumental²⁴.

Adicionalmente, los efectos institucionales de la macro-corrupción, al menos en el caso analizado, se extienden al sistema político. Debido a que los agentes poderosos del sistema corporativo dominante deben garantizar una representación y auto-reproducción efectiva y sostenible de sus intereses políticos y económicos, requieren cooptar los procesos electorales impulsando a los políticos y partidos políticos adeptos al esquema de macro-corrupción. En esta medida, la libre competencia no sólo se restringe a nivel del sistema de mercado sino a nivel de la contienda electoral. En esta medida, el sistema de macro-corrupción –especialmente si es bajo un esquema corporativo cleptocrático – "(...) descompone la Sociedad y los mercados, (...) los partidos políticos, clases sociales y las adscripciones ideológicas."²⁵ En consecuencia, dado que algunos mercados y procesos democráticos están regulados no por la libre competencia entre agentes económicos, se tiende a crear "mercados instrumentales inequitativos" en lugar de "mercados equitativos de libre competencia"²⁶.

²⁴ Giulio Sapelli, *Cleptocracia. El "mecanismo" de la corrupción en política y economía*, Ed. Losada S.A., Buenos Aires, 1998.

²⁵ Giulio Sapelli, *Cleptocracia. El "mecanismo" de la corrupción en política economía*, cit.

²⁶ Luis Jorge Garay Salamanca, Eduardo Salcedo-Albarán. *Narcotráfico, Corrupción y Estados*, Debate, Bogotá, 2012.

En consecuencia, si los marcos legislativos domésticos y multilaterales restringen su espíritu y alcance a concebir la corrupción como un escenario simplificado de favorecimiento indebido y mediado únicamente por el soborno, posiblemente se perderá de vista el carácter sistémico y permanente, y los efectos institucionales de largo plazo causados por los sistemas de macro-corrupción. En efecto, como se discutió en este artículo, en algunos casos la corrupción puntual que resulta del soborno a funcionarios públicos, evoluciona hacia sistemas permanente y auto-reproducidos, que simultáneamente resultan *de* y causan mayores distorsiones en el mercado y los procesos electorales. En casos como el analizado, es indispensable que no sólo los marcos jurisprudenciales de referencia internacional, sino los positivos y procedimentales del derecho doméstico, contemplen disposiciones conceptuales orientadas a facilitar la persecución penal de macro-estructuras criminales, y no sólo de estructuras con un reducido número de agentes involucrados y de tipos de interacciones funcionales establecidas, como las usualmente definidas bajo el concepto de “organización criminal” en instrumentos multilaterales.²⁷ Seguramente, en cualquier sistema democrático actual interesado en consolidar el Imperio de la Ley, se reconocerá que adoptar el concepto de “macro-corrupción” o de “macro-red criminal”, no es una empresa semántica, sino una de carácter institucional, indispensable para entender las verdaderas dimensiones y efectos de los tipos penales que actualmente se persiguen bajo la definición de “corrupción”.

²⁷ Según el artículo 2 de la Convención de las Naciones Unidas contra la Delincuencia Organizada Transnacional, “se entiende por grupo delictivo organizado un grupo estructurado de tres o más personas que exista durante cierto tiempo y que actúe concertadamente con el propósito de cometer uno o más delitos graves o delitos tipificados con arreglo a la presente Convención con miras de obtener, directa o indirectamente, un beneficio económico u otro beneficio de orden material”.

Anexos

21/06/2016 Segunda Turma Inquérito 3.997 Distrito Federal

Ação Penal 470 Minas Gerais

Ação Penal Nº 5046512-94.2016.4.04.7000/Pr

Ação Penal Nº 500732698.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 501233104.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5013405-59.2016.4.04.7000/Pr

Ação Penal Nº 501340559.2016.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 502217978.2016.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5022182-33.2016.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 502312147.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5023135-31.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5025687-03.2014.404.7000/PR.

Ação Penal Nº 502569225.2014.4.04.7000/PR.

Ação Penal No 502569917.2014.404.7000

Ação Penal Nº 502621282.2014.4.04.7000/PR.

Ação Penal Nº 502624305.2014.404.7000/PR.

Ação Penal Nº 502742237.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5029737-38.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 503042478.2016.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5030883-80.2016.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5035707-53.2014.404.7000/PR.

Ação Penal Nº 503652823.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 503947550.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal nº 5045241-84.2015.4.04.7000

Ação Penal Nº 504524184.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5047229-77.2014.4.04.7000/PR.

Ação Penal Nº 5049898-06.2014.404.7000/Pr

Ação Penal Nº 5051606-23.2016.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5061578-51.2015.4.04.7000/Pr. Ofício Nº 700001435567.

Ação Penal Nº 506157851.2015.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 508325829.2014.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 5083351-89.2014.4.04.7000/Pr Ofício Nº 700000424021

Ação Penal Nº 508335189.2014.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 508336051.2014.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 508337605.2014.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 508340118.2014.4.04.7000/PR

Ação Penal Nº 508383859.2014.4.04.7000/PR

Anexo 05) Termo De Transcrição Dos Interrogatórios Dos Coacusados Na

Apelação Criminal Nº 5023162-14.2015.4.04.7000/Pr

Apelação Criminal Nº 5026212-82.2014.4.04.7000/Pr

Auto De Qualificação Interrogatório De: Luiz Cláudio Machado Ribeiro

Autos De Ação Penal Nº 5025699-17.2014.404.7000
Autos De Ação Penal Nº 5047229-77.2014.404.7000
Autos nº 0503435-57.2017.4.02.5101 – inquerito policial (IPL 37/2017)
Autos Nº 2009.70.00.019131-5 Ação Penal
Autos Nº 5039475-50.2015.4.04.7000
Autos nº0502479-41.2017.4.02.5101 – quebra telemática
Autos nº0502500-17.2017.4.02.5101 – quebra de sigilos bancário/fiscal
Autos nº0503104-75.2017.4.02.5101 – prisão preventiva
Autos nº0503211-22.2017.4.02.5101 – medida cautelar de sequestro
Autos nº0503212-07.2017.4.02.5101 – busca e apreensão
Autos nº0503213-89.2017.4.02.5101 – quebra dados telefônicos
Autos nº0503229-43.2017.4.02.5101 – interceptação
Autos nº0503371-47.2017.4.02.5101 – busca e apreensão complementar
Autos nº053012-97-2017.4.02.5101 – homologação de colaboração premiada
Autos Nº 50001965720154047000
Autos nº 50001965720154047000
Autos Nº 5003682-16.2016.404.7000
Autos Nº 5012331-04.2015.404.7000
Autos Nº 5036518-76.2015.4.04.7000/Pr
Autos Nº 5053744-31.2014.404.7000 (Ipl Referente À Mendes Júnior), 5073475- 13.2014.404.7000 (Buscas E Apreensões), 5049557-14.2013.404.7000 (Autos Originais) E Conexos.
Autos nº 5053845-68.2014.404.7000 e 5044866-20.2014.404.7000 (IPL referente à ENGEVIX), 5049557-14.2013.404.7000 (IPL originário), 5073475-13.2014.404.7000 (Buscas e Apreensões) e conexos
Autos Nº 5083401-18.2014.404.7000
Autos Nº: 5014455-57.2015.404.7000
Autos nº: 5023121-47.2015.404.7000
Autos Nº: 5023162-14.2015.4.04.7000
Autos Nº: 5025692-25.2014.404.7000
AUTOS nº: 5083351-89.2014.4.04.7000
Autos Originários Nº 5073475-13.2014.404.7000 Ipl Nº 5071698-90.2014.404.7000 (Camargo Correa) IPL nº 5053836-09.2014.404.7000 (UTC)
Caso “De Volta Aos Trilhos” Ipl Nº 0533/2013-4 Sr/Dpf/Go
Comptes Bancaires Utilisés Dans La Dernière Couche Des Opérations De Blanchiment.n Ministère Public Fédéral.
Contrarrazões Ao Recurso De Apelação Mateus Coutinho De Sá Oliveira E José Ricardo Nogueira Breghirolli
Contrarrazões, João Luiz Correia Argôlo Dos Santos, Sidney Rocha Peixoto – Oab/Al 6217
Denúncia No Inquérito Nº 2245
Devolução de carta precatória devidamente cumprida. 40120162095521, 8664-37.2016_31-8.pdf 15/08/2016 14:43:06
Distribuição Por Dependência Aos Autos Nº 0506973-80.2016.4.02.5101 – Quebra De Sigilos Bancário E Fiscal
Distribuição por dependência aos autos nº 5006617-29.2016.4.04.7000/PR Ref. Inquérito Policial Nº5006597-38.2016.4.04.7000

Distribuição Por Dependência:

Distribuição por dependência: Processo nº 0210926-86.2015.4.02.5101

Distribuição por dependência aos autos nº 5049557-14.2013.404.7000 (IPL originário), 004996-31.2015.404.7000 (IPL referente a Mario Goes), 5085114-28.2014.404.7000 (Busca e Apreensão RIOMARINE) e conexos.

Documento Interno Do Sistema Petrobras – Dip

Exceção De Incompetência Criminal Nº 5022869-44.2015.4.04.7000/Pr

Exceção De Litispendência Nº 5052022-59.2014.404.7000/Pr

Exmo. Sr. Dr. Sérgio Fernando Moro

Extrato Detalhado - Caso 001-Mpf-001360-10

Fuentes de información consultadas para el análisis

Habeas Corpus N.º 5029560-25.2015.404.0000

Informação Nº 036/2015-Delefin/Drcor/Sr/Dpf/PR

Informação Nº 96/2014 Qualificação – Contatos Youssef – Utc/Constran Data: 15/10/2014

IPL 0014808-07.2013.403.6120

Ipl 0017513-21.2014.4.02.5101 Distribuzao Por Dependência: Autos Nº0057817-33.2012.4.02.5101 (Operação Saqueador) E 0509503-57.2016.4.02.5101 (Operación Calicute)

Nº 108397/2017 – Gtlj-Pgr Inquérito Nº 3995/Df

Ofício N.º 8243851 Ação Penal Nº 5025699-17.2014.404.7000/Pr

Ofício N.º 8244356 Ação Penal Nº 5025699-17.2014.404.7000/PR

Ofício N.º 8284027 Ação Penal Nº 5026243-05.2014.404.7000/PR

Ofício Nº 700000522775 Ação Penal Nº 5012331-04.2015.4.04.7000/PR

Os Pedidos De Prisão E Condução Coercitiva Folhapress

Para distribuição por dependência aos autos nº 5046019-54.2015.4.04.7000 (Representação Criminal), nº 5047925-79.2015.404.7000 (Inquérito Policial) e nº 5049557-14.2013.404.7000 (Inquérito Bidone).

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5004257-58.2015.4.04.7000/PR

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5012298-77.2016.4.04.7000/Pr

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5014455-57.2015.4.04.7000/Pr

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5014497-09.2015.4.04.7000/Pr

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5055178- 21.2015.4.04.7000/Pr

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5073475 13.2014.4.04.7000/PR

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5073475-13.2014.404.7000/Pr

Pedido De Busca E Apreensão Criminal Nº 5085114-28.2014.404.7000/Pr

Pedido De Prisão Preventiva Nº 5004872-14.2016.4.04.7000/PR

Pedido De Prisão Preventiva Nº 5011708-37.2015.4.04.7000/Pr

Pedido De Prisão Preventiva Nº 5012323-27.2015.4.04.7000/PR

Pedido De Quebra De Sigilo De Dados E/Ou Telefônic Nº 5009225-34.2015.4.04.7000/Pr

Pedido De Quebra De Sigilo De Dados E/Ou Telefônic Nº 5026387-13.2013.404.7000/Pr

Pedido De Quebra De Sigilo De Dados E/Ou Telefônic Nº 5029786-79.2015.4.04.7000/Pr

Pedido De Quebra De Sigilo De Dados E/Ou Telefônic Nº 5031505-33.2014.404.7000/Pr

Pedido De Quebra De Sigilo De Dados E/Ou Telefônic Nº 5073645-82.2014.404.7000/Pr

Processo A Ser Distribuído Por Dependência Aos Autos Nº 0501018-34.2017.4.02.5101

Processo a ser distribuído por dependência aos autos nº 0503012-97.2017.4.02.2101

Processo a ser distribuído por dependência aos autos nº 0503012-97.2017.02.5110
Processo a ser distribuído por dependência aos autos nº0503012-97.2017.4.02.5101
Processo Administrativo nº 13896.721116/2015-85. Termo De Verificação Fiscal
Processo de autos nº 0504048-77.2017.4.02.5101
Processo de autos nº0504048-77.2017.4.02.5101
Processo Nº 0017513.21.2014.4.02.5101 (2014.51.01.017513-9)
Processo nº 0502834-85.2016.4.02.5101
Processo nº 0503104-75.2017.4.02.5101
Processo Nº 12393-69.2017.4.01.3500
Processo Nº12393-69.2017.4.01.3500
Processo Nº 5023162-14.2015.4.04.7000
Processo Nº 5027422-37.2015.4.04.7000
Processo-Crime De Autos Nº 5037800-18.2016.404.7000
Questão De Ordem Na Ação Penal 871 Paraná
Referência: Ação Penal Nº 5026663-10.2014.404.7000, Carlos Habib Chater Abdogado
Referência: Ofício No 4001 -201s Dpf - Lpl 131 Stzo14-4 Sr/Dpf/Pr
Registros 0088693 Nestor Cunat Cervero
Relatório De Análise De Polícia Judiciária Nº 124/2016
Relatório De Polícia Judiciária Nº 010/16 Análise De Mídia Apreendida
Resposta à Acusação Ação Penal Nº 5013405-59.2016.4.04.7000
Serviço Público Federal Mj - Polícia Federal - Sede Termo De Declarações De Paulo César Roxo Ramos
Solicitação De Assistência Jurídica Em Matéria Penal - Saj Nº 700000454378
Termo De Audiência Ação Penal Nº5037800-18.2016.404.7000
Termo De Colaboração Nº 1 Que Presta Julio Gerin De Almeida Camargo
Termo De Declarações Que Presta Meire Bonfim Da Silva Poza
Termo De Depoimento De Marcos Pereira Berti
Termo De Depoimento De Marcos Pereira Berti
Termo De Transcrição Audiência Do Dia 19/02/2004
Texto Com Redação Final. Conselho De Ética E Decoro Parlamentar. Reunião Nº: 979/2014 Data: 13/8/2014
Translation Leonardo Meirelles E-Mail

Referencias

Barrett Elizabeth, Philip Mark, *Realism About Political Corruption*, in "Annual Review of Political Science", 2015.

Ferraz Claudio, Frederico Finan, *Electoral Accountability and Corruption: Evidence from the Audits of Local Governments*, in "American Economic Review", 101.4, 2011.

Garay Salamanca Luis Jorge, De León Beltrán Isaac, *From State Capture towards the Co-opted State Reconfiguration: An Analytical Synthesis*, 2009.

Garay Salamanca Luis Jorge, *Ciudadanía, lo público, democracia. Textos y notas*, Litocenco, Bogotá, 2000.

Garay Salamanca Luis Jorge, Salcedo-Albarán Eduardo, *Narcotráfico, Corrupción y Estados*, Debate, Bogotá, 2012.

Garay Salamanca Luis Jorge, Salcedo-Albarán Eduardo, De León Beltrán Isaac, *Illicit Networks Reconfiguring States: Social Network Analysis of Colombian and Mexican Cases*, Metodo Foundation, Bogotá, 2010.

Garay Salamanca Luis Jorge y otros, *La Captura y Reconfiguración Cooptada del Estado en Colombia*, Grupo Método, Bogotá, 2008.

Hellman Joel S., Jones Geraint, Kaufmann Daniel, "Seize the State, Seize the Day" *State Capture, Corruption, and Influence in Transition*, 2000.

Hellman Joel, Kaufmann Daniel, *Confronting the Challenge of State Capture in Transition Economies*, in "Finance & Development", 38.4, (2001).

International Transparency, *Corruption Perception Index of 2016, from Transparency International*, Berlin, Transparency International, 2017. https://transparencia.org.es/wp-content/uploads/2017/01/tabla_sintetica_ipc-2016.pdf

Johnson Jennipher A, et al., *Social Network Analysis: A Systematic Approach for Investigating*, 2013.

Kaufmann Daniel, Aart Kraay, Mastruzzi Massimo, *The Worldwide Governance Indicators: Methodology and Analytical Issues*, in "World Bank Policy Research Working Paper", No. 5430, 24 de Sep. de 2010.

Lessig Lawrence, *Corrupt and Unequal, Both*, in "Fordham L. Rev", 83.2, 2013, <http://ir.lawnet.fordham.edu/flr/vol84/iss2/4>.

Lessig Lawrence, "Institutional Corruption" *definend*, in "Law Med", 2013, pp. 2-4.

Maturana Humberto, Varela Francisco, *El árbol del conocimiento*, Debate, Madrid, 1990.

Morselli Carlo, *Inside Criminal Networks*, Springer, Montreal, 2008.

Salcedo-Albarán Eduardo, Garay Salamanca Jorge Luis, *Drug Trafficking, Corruption and States: How Illicit Networks Shaped Institutions in Colombia, Guatemala and México*, iUniverse, Bloomington, 2015.

Salcedo-Albarán Eduardo, Goga Khalil, Goredema Charles, *Cape Town's underworld mapping a protection racket in the central business district*, Institute for Security Studies, Petroria, 2014.

Salcedo-Albarán Eduardo, Garay Salamanca Jorge Luis, *Macro-criminalidad: Complejidad y Resiliencia de las Redes Criminales*, iUniverse, Bloomington, 2016.

Salcedo-Albarán Eduardo, Garay Salamanca Jorge Luis, *Narcotráfico, corrupción y Estados*, Debate, Bogotá, 2012.

Sapelli Giulio, *Cleptocracia. El "mecanismo" de la corrupción en política y economía*, Ed. Losada S.A., Buenos Aires, 1998.

Serra Danila, Wantchekon Leonard, *New Advances in Experimental Research on Corruption*, Emerald Group, Bingley, 2012.

Sharafutdinova Gulnaz, *What Explains Corruption Perceptions? The Dark Side of Political Competition in Russia's Regions*, in "Comparative Politics", 42.2, 2010, pp. 147-166.

Stockemer Daniel, LaMontagne Bernadette, Scruggs Lyle, *Bribes and ballots: The impact of corruption on voter turnout in democracies*, in "International Political Science Review / Revue internationale de science politique", 34.1, 2013, pp. 74-90.

Van den Bossche Piet, Segers Mien, *Transfer of training: Adding insight through social network analysis*, in "Educational Research Review", 8, 2013, pp. 37-47.

Van den Bossche Piet, Segers Mien, *Transfer of Training: Adding Insight Through Social Network Analysis*, in "Educational Research Review", 8, 2013, pp. 34-47.

World Bank, *Helping Countries Combat Corruption: The Role of The World Bank*, Washington, World Bank, 1997.

World Development Indicators GDP Brazil, 2017, <https://goo.gl/jcSgqt>

Worell, James, Wasko Molly, Johnston Allen, *Social Network Analysis in Accounting Information Systems Research*, in "International Journal of Accounting Information Systems", 14, 2013, pp. 127-137.

LA GIUSTIZIA AMBIENTALE E DANILO DOLCI*

Francesca Rosignoli

Abstract

The present article is retrieved from my doctoral dissertation entitled "A Theory of Justice for Environmental Justice. A Comparative Analysis between Italy and Germany". The main goal of this paper is to shed a light on the EJ discourse in Italy, its evolutionary scheme, and historical roots. To this end, a systematic survey of the literature, as well as a portrait of the major strengths and key features of the EJ in Italy are provided. By looking at the rise of the EJ movements in Italy, a particular attention is devoted to Danilo Dolci's social commitment during the postwar period. Indeed, an expanded reading of Dolci not only as an anti-mafia and non-violent activist but also as the father of EJ in Italy is provided.

Keywords: Collective empowerment, Danilo Dolci, Environmental Justice, environmental conflicts, environmental policies.

Il presente articolo è tratto dalla tesi di dottorato "A Theory of Justice for Environmental Justice. A Comparative Analysis between Italy and Germany". L'obiettivo principale di questo contributo è esaminare il dibattito sulla giustizia ambientale in Italia, l'evoluzione del concetto e le sue radici storiche. A tal fine, viene fornita un'indagine sistematica della letteratura e un'analisi delle caratteristiche chiave della giustizia ambientale in Italia. Osservando l'ascesa dei primi movimenti per la giustizia ambientale, una particolare attenzione è dedicata all'impegno sociale di Danilo Dolci durante il dopoguerra. L'articolo presenta infatti una rilettura della figura di Dolci non solo come attivista dell'antimafia e della non violenza, ma anche come padre della giustizia ambientale in Italia.

Parole chiave: empowerment collettivo, Danilo Dolci, giustizia ambientale, conflitti ambientali, politiche ambientali.

* Il contributo qui proposto è frutto di una rielaborazione del seguente articolo pubblicato in lingua inglese: Francesca Rosignoli, *Environmental justice in Italy*, in "Partecipazione e Conflitto", 2017, 10(3), pp. 926-954.

1. Introduzione

La giustizia ambientale, ovvero il paradigma teorico che studia le disuguaglianze ambientali intese come disuguale distribuzione dei benefici e degli oneri ambientali, è considerato un campo di ricerca emergente. Utilizzato inizialmente dagli attivisti per fornire prove empiriche circa l'esistenza delle disuguaglianze ambientali, il concetto di giustizia ambientale ha subito un processo di evoluzione e rinnovamento fino a divenire un paradigma capace non solo della semplice identificazione del problema, ma anche di proporsi come chiave interpretativa per la risoluzione dello stesso. Non deve dunque sorprendere il fatto che il contributo qui proposto presenti una rilettura della figura di Danilo Dolci come precursore della giustizia ambientale in Italia. Etichettato genericamente come sociologo della disobbedienza, Dolci è stato soprattutto riconosciuto come esponente della cultura anti-mafia e della lotta non-violenta. Eppure, un'analisi più attenta del suo pensiero e dei suoi scritti consente un'interpretazione della sua figura in chiave ambientalista. La rilettura di opere quali *Banditi a Partinico* (1955), *Spreco* (1960), *Chi gioca solo* (1966) e la raccolta di testi inediti uscita postuma col titolo *Il potere e l'acqua* (2010), consente di considerare Dolci il padre della giustizia ambientale in Italia. Questo non solo per i temi affrontati da Dolci, quali la lotta contro gli sprechi di risorse idriche e il consumo di suolo in Sicilia, l'importanza del coinvolgimento della popolazione nei processi decisionali, il valore insostituibile della formazione e della diffusione di conoscenze per il raggiungimento della piena occupazione e la lotta alla criminalità organizzata. Ma soprattutto per la capacità di cogliere la potenzialità di certe politiche ambientali che, se costruite attraverso l'*empowerment* e la partecipazione delle comunità locali, possono rappresentare un veicolo di sviluppo di un territorio. Tutti aspetti che avvicinano inevitabilmente Dolci al significato più profondo della giustizia ambientale, quello di un coinvolgimento attivo delle comunità locali nelle politiche ambientali.

2. Le origini della giustizia ambientale e il ruolo di Danilo Dolci

Il tema della giustizia ambientale ha compiuto il proprio ingresso nel panorama culturale italiano soltanto negli anni 2000. Prima di allora, tuttavia, non sono mancati casi di ingiustizia ambientale.

Invero, a partire dagli anni '60 si sono verificate numerose lotte sociali che, per le loro caratteristiche, possono già essere qualificate come conflitti ambientali. Anche se all'epoca non è stata usata la definizione puntuale di lotte per la giustizia ambientale, essendo il termine ancora sconosciuto, esse sono potenzialmente inquadrabili attraverso questo nuovo paradigma.

Uno dei casi più rilevanti che potrebbe essere utilizzato per segnare l'inizio del movimento di giustizia ambientale in Italia è forse il caso di Partinico¹, e più ampiamente le proteste non violente di gittata tutt'altro che provinciale² contro le discriminazioni sociali, la povertà e il potere crescente della criminalità organizzata in Sicilia condotte da Danilo Dolci.

Conosciuto come il 'Gandhi della Sicilia' o più semplicemente il 'Gandhi italiano', Dolci è tradizionalmente considerato uno dei protagonisti dei movimenti nonviolenti e di lotta contro la criminalità organizzata in Italia. Questo articolo vuole dare un'ulteriore lettura del suo impegno sociale nella prospettiva della giustizia ambientale, grazie al suo interesse per la comunità e per le politiche ambientali come mezzo per combattere la povertà, le ingiustizie sociali e il crimine organizzato. Per quanto riguarda il focus principale sulla comunità, di particolare importanza sono i metodi rivoluzionari attuati da Dolci per spingere il governo regionale e nazionale a promuovere politiche per combattere la povertà e favorire l'occupazione in Sicilia, quali: scioperi della fame, sit-in, iniziative bottom-up e dimostrazioni non violente. Al centro delle sue strategie, infatti, vi era l'idea della *partecipazione dal basso*³: un approccio bottom-up secondo il quale la popolazione lavora *con* la popolazione – e non *per* la popolazione. In questo modo, la democrazia

¹ Città situata a 30 chilometri da Palermo, nella Sicilia occidentale.

² Nel 1958, Dolci ricevette il Premio Lenin per la pace. Fu poi nominato due volte per il Premio Nobel per la Pace dall'American Friends Service Committee (AFSC), e ha ricevuto il Jamnalal Bajaj International Award nel 1989 della Jamnalal Bajaj Foundation of India.

³ Dolci ha utilizzato il metodo socratico per l'empowerment delle comunità, al fine di promuovere la consapevolezza sociale e l'interazione culturale.

partecipativa che ne deriva ha lo scopo di dare vita ad un lavoro di comunità che traduca i bisogni sociali individuali in azioni partecipate nell'interesse del bene comune. I metodi e le azioni collettive attuate da Dolci, risultano particolarmente all'avanguardia considerando il contesto nel quale egli si trovava ad operare. Come meglio esaminato nell'opera *Chi gioca solo*, infatti, la vera difficoltà alla vita di gruppo e all'organizzazione democratica nella città di Palermo e nel suo entroterra risiedeva nel sistematico accostamento della parola associazione con il significato di associazione a delinquere. Perché, si domanda Dolci, chi gioca solo non perde mai in Sicilia? Perché chi non vuole correre rischi, non si associa⁴. Merito di Dolci è stato dunque quello di aver mostrato con i suoi libri, ma soprattutto con le sue azioni, come la valorizzazione di un gruppo aperto sia uno strumento di intermediazione indispensabile tra l'uomo e la società, e tra l'impegno individuale e la pianificazione democratica⁵. Come si legge in una delle interviste riportate integralmente da Dolci:

“il gruppo si potrebbe organizzare per avere una forza, perché nessuna cosa viene se non si discute e non si sa chiedere, se non si fa pressione sulla dirigenza per farla venire all'incontro. Il gruppo fa la forza, si sa imporre”⁶.

Il secondo aspetto dell'attivismo di Dolci che lo avvicina al paradigma della giustizia ambientale risiede nel suo forte interesse per le possibili politiche volte a risolvere i conflitti ambientali legati alla gestione delle risorse idriche. La centralità dell'acqua nell'attivismo di Dolci è stata particolarmente enfatizzata attraverso la pubblicazione di una raccolta di scritti inediti dell'ultimo Dolci, in cui si legge:

“siamo tutti figli dell'acqua, però io ho un rapporto particolare con l'acqua, fonte di vita; a Partinico, a Montelepre ho imparato dai contadini una grande lezione di civiltà e di libertà, proprio partendo dai conflitti sull'acqua”⁷.

Invero, il punto di partenza della giustizia ambientale in Italia può essere considerato l'impegno di Dolci nel 'caso Partinico', emblema della richiesta di un eguale accesso all'acqua.

⁴ Danilo Dolci, *Chi gioca solo*, (Nuova ediz.). Einaudi, Torino, 1967, p.242.

⁵ *Ibidem*, p.10.

⁶ *Ibidem*, p.28.

⁷ Danilo Dolci, *Il potere e l'acqua. Scritti inediti*, Melampo Editore, Milano, 2010, p.14.

Dal 1952 al 1956 Dolci e un gruppo di volontari hanno vissuto direttamente le condizioni di povertà quotidiana della parte più svantaggiata della popolazione di Partinico⁸. Non solo raccogliendo dati sulle condizioni di vita⁹, ma anche intervistando di persona la gente comune sulla loro vita, riportando le loro storie in prima persona con le loro esatte parole, Dolci ha denunciato le condizioni di estrema povertà del posto nel libro *Banditi a Partinico*¹⁰. Questa indagine sociologica gli ha permesso di arrivare alla conclusione che la popolazione locale era, nella maggior parte dei casi, costretta a violare la legge dandosi al banditismo, a causa della povertà.

Dopo aver denunciato le strutture nepotistiche-mafiose, compreso il legame tra politici e mafiosi specialmente durante le campagne elettorali¹¹, Dolci giunge alla conclusione che la costruzione della diga sul fiume Jato consentirebbe alle comunità locali di irrigare la propria terra senza pagare il pizzo alla mafia. A tal fine, cioè il raggiungimento di un eguale accesso all'acqua, furono organizzate diverse lotte, mobilitazioni popolari e scioperi della fame.

Le prime pressioni attraverso mezzi non violenti iniziarono nel gennaio del 1956, quando Dolci raccolse oltre mille persone per uno sciopero della fame collettivo per protestare contro la pesca illegale. Sebbene sospeso dalle autorità, con la motivazione ufficiale che uno sciopero della fame collettivo era illegale, le proteste ripresero a Partinico il 2 febbraio 1956. L'aspetto innovativo di quella mobilitazione sociale fu il metodo utilizzato da Dolci in quella circostanza: il cosiddetto *sciopero alla rovescia*. Proprio come i lavoratori scioperano astenendosi dal lavorare, così i disoccupati scioperavano lavorando. Con questo metodo, circa 150 uomini

⁸ Come disse Dolci dopo il suo trasferimento dall'Italia settentrionale alla Sicilia, quello era "il posto più povero" che "avesse mai conosciuto"; su questo punto, vedi anche la descrizione della parte più povera della Sicilia fatta da Dolci e riportata in Michele Ragone, *Le parole di Danilo Dolci: anatomia lessicale-concettuale*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2011, p.16: "non esistono fognature, né vere strade. La disoccupazione è condizione «normale», per sette mesi l'anno, soprattutto per la carenza di acqua. I pescatori spesso tornano con le reti vuote per l'eccessivo sfruttamento che i motopescherecci estranei alla zona perpetuano in quelle acque, utilizzando metodi di pesca fuorilegge. I bambini non hanno luogo di riunione se non la strada, colma di liquami".

⁹ Vedi le prime 30 pagine della Relazione su Partinico, in Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Sellerio editore Palermo, Palermo, 2010, pp.1-79.

¹⁰ L'opera originale è Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Laterza, Bari, 1956.

¹¹ Vedi anche Danilo Dolci, *Chi gioca solo*, cit.; Danilo Dolci, *Spreco: documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Saggi (2. ed., Vol. 270), Einaudi, Torino, 1962.

disoccupati furono coinvolti per riparare una strada pubblica per costringere il governo regionale e nazionale a finanziare la costruzione della diga sul fiume Jato.

Lo scopo principale della protesta era quello di ottenere un eguale accesso all'acqua, sfidando il monopolio della mafia sull'approvvigionamento idrico e denunciando la mancanza di elettricità, di acqua corrente e di fognature, nonché le terribili condizioni di vita in cui versavano le comunità locali.

Purtroppo, il risultato di aver cercato di realizzare un'opera pubblica non autorizzata, comportò l'arresto di Dolci e di alcuni contadini e sindacalisti coinvolti nello sciopero¹². L'accusa era di occupazione di suolo pubblico e resistenza a pubblico ufficiale. L'arresto sollevò l'indignazione di gran parte dell'opinione pubblica che percepì l'episodio come una grave ingiustizia. Piero Calamandrei¹³, uno degli avvocati più influenti di quel tempo, si offrì di difenderlo gratuitamente. Anche scrittori famosi come Ignazio Silone, Alberto Moravia e Carlo Levi protestarono contro quel processo irragionevole e profondamente ingiusto¹⁴.

Nonostante la Corte abbia condannato Dolci per occupazione di suolo pubblico, il processo diede comunque i suoi frutti, rappresentando un'opportunità per introdurre un nuovo approccio alla redistribuzione delle risorse idriche. Pochi anni dopo, iniziarono finalmente i lavori per costruire la diga sul fiume Jato. Era il 1963. Il sistema nepotistico-mafioso ne uscì fortemente indebolito, le persone non chiedevano più raccomandazioni alla mafia per trovare un posto di lavoro ed esponenti della mafia locale cominciarono gradualmente ad andare in prigione¹⁵.

Per questo motivo, la diga è tuttora considerata il simbolo della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione della Sicilia occidentale e dell'impegno civile contro l'esercizio del potere mafioso sul territorio. La capacità di Dolci di coinvolgere le comunità colpite in forme di lotta non violente, scioperi della

¹² Per la lista delle persone coinvolte nel processo vedi Goffredo Fofi (a cura di), *Perché l'Italia diventi un paese civile: Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006, p.49; cfr. Danilo Dolci, *Processo all'articolo 4*, Einaudi, Torino, 1956.

¹³ Piero Calamandrei, oltre ad essere stato un noto avvocato, fu anche docente universitario (dal 1915), scrittore e uomo politico. Dal 1924 insegnò diritto processuale civile presso l'università di Firenze. Le esperienze più significative come uomo politico sono state la fondazione, insieme ad altri, del Partito d'azione, l'essere stato membro prima della Consulta nazionale, poi della Costituente, e l'attività come deputato alla Camera dal 1948 al 1953. Fervente antifascista, fu uno dei pochi avvocati e accademici a non chiedere la tessera del Partito Nazionale Fascista.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Danilo Dolci, *Il potere e l'acqua. Scritti inediti*, cit., p.20.

fame, dando loro voce anche attraverso la prima stazione radio di Partinico¹⁶, ci rende possibile annoverarlo tra i ‘padri’ della giustizia ambientale e tra gli ‘ecologisti dei poveri’. Affermando che la costruzione di dighe è in grado al tempo stesso di sradicare la povertà e le forme di ingiustizia sociale, e di ridurre le influenze intimidatorie della mafia sulla politica locale, Dolci riconosce implicitamente che una ‘buona’ politica ambientale può ridurre le diseguaglianze economiche e sociali. Come scritto esplicitamente in *Banditi a Partinico*:

“se i settecento o ottocento milioni che si trovano subito per le spese di polizia, solo a Partinico, fossero stati subito impiegati a raccogliere le acque invernali del fiumicello Iato, con una diga sopra ponte Taurro, irrigando 8.000 ettari, non ci sarebbe stato banditismo, non ci sarebbe ora disoccupazione. [...] Occorre non perdere più tempo, preparare i progetti, e costruire subito questa diga. Guardando le cifre è evidente che il pensare bene e veramente a tutti è anche la vita più economica”¹⁷.

Infine, la variabile relativa al ruolo della criminalità organizzata messa in luce da Dolci, maggiormente conosciuto per il suo impegno nel movimento antimafia, giocherà un ruolo importante nelle questioni ambientali negli anni successivi e ancora oggi¹⁸.

Un altro caso importante di ingiustizia ambientale in Italia è il caso della diga del Vajont, meglio conosciuta come il disastro del Vajont. Nonostante i moniti di molti esperti, che prima del disastro avevano segnalato la pericolosa instabilità geologica del monte Toc sul versante meridionale del bacino¹⁹, la costruzione della diga del Vajont fu comunque portata a termine nel 1959. Situata nella valle del fiume Vajont sotto il monte Toc, nel comune di Erto e Casso, a 100 km a nord di Venezia, la diga è stata costruita dalla SADE, Società Adriatica Di Elettricità, che aveva il monopolio

¹⁶Per approfondire le battaglie di Dolci contro il monopolio statale italiano sulle trasmissioni, vedi Danilo Dolci, *La radio dei poveri cristi. Il progetto, la realizzazione, i testi della prima radio libera in Italia*, Navarra Editore, Marsala, 2008, p.3.

¹⁷Danilo Dolci, *Banditi a Partinico*, Sellerio editore Palermo, Palermo, 2010, p.78.

¹⁸Tra gli altri, accademici e giornalisti denunciano il ruolo svolto dalla camorra nello smaltimento illegale di rifiuti tossici nella cosiddetta “terra dei fuochi” in Campania.

¹⁹Vedi Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*, Cierre Edizioni, Verona, 1997; cfr. Lucia Vastano, *Vajont. L'onda lunga. Quarant'anni di tragedie e scandali. 1963-2003*, Sinbad Press, Milano, 2003.

sulla fornitura e sulla distribuzione di energia elettrica nel nord Italia. Come previsto da alcuni scienziati, il disastro si verificò il 9 ottobre 1963, quando circa 300 m³ di materiale roccioso si staccò dal monte Toc e cadde nell'invaso della diga del Vajont²⁰. La frana, e il conseguente impatto con l'acqua dell'invaso, provocò un'ondata di cinquanta milioni di metri cubi. Come una sorta di tsunami artificiale, l'acqua fuoriuscì parzialmente dall'invaso della diga e, spostandosi a circa 100 km / h, colpì i paesi di Erto, Casso, Castellavazzo, Codissago, Pirago, Villanova, Faè, Rivalta e Longarone²¹. Quest'ultimo fu quasi completamente distrutto. Sebbene la diga sia rimasta sorprendentemente intatta, gli impatti causati dalla frana furono peggiori di quanto previsto e la conseguente alluvione portò alla distruzione della valle del Piave. Circa 2.000 persone persero la vita²². Dopo la tragedia, udienze, processi, denunce e opere letterarie hanno dimostrato come il disastro del Vajont si fosse verificato perché la SADE e il governo italiano avevano volutamente insabbiato le prove e deliberatamente ignorato i rischi documentati da alcuni scienziati²³. Come già osservato per il caso Partinico, la caratteristica fondamentale di questa tragedia risiede nell'influenza esercitata da un soggetto (SADE) avente il monopolio sulla fornitura di un certo bene (elettricità). A questo riguardo, Merlin è stata la prima a fare luce su questo aspetto, sottolineando il ruolo chiave svolto dall'impresa monopolista nella quasi totale assenza di resistenza da parte della politica e della scienza:

“La SADE, il monopolio che uccise, in fondo ci interessa poco: faceva i suoi affari come tutti gli imprenditori privati del mondo. Sapendo che li poteva impunemente

²⁰ Marco Armiero, *A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy*, The White Horse Press, Cambridge, 2011, p.174

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ Il giornale L'Unità, per prima cosa denunciò le responsabilità del governo e della SADE, sostenendo e confermando gli articoli precedentemente pubblicati da Tina Merlin (giornalista e partigiana durante la seconda guerra mondiale), che denunciavano i dirigenti della compagnia nel progetto Vajont; come riportato da Armiero, dal 2008, il disastro del Vajont è elencato tra i cinque "precautionary tales", in italiano racconti precauzionali, vale a dire i cinque peggiori disastri causati dagli esseri umani, come classico esempio delle conseguenze del fallimento di ingegneri e geologi nel capire la natura del problema che stavano cercando di affrontare. Vedi Marco Armiero, *A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy*, cit., p.176, e *Five Cautionary Tales and Five Good News Stories, International Year of Planet Earth- Global Launch Event 12 13 February 2008*, testo disponibile su http://www.lsw.ni/en/press_releases/2008/international_year_of_planet_earth_global_launch_event_12_13_february_2008.

fare, che glieli lasciavano fare. Era il burattinaio che tirava i fili e faceva muovere i burattini – scienziati e politici – come voleva. Il potere era lei, perché il vero potere aveva abdicato... Ma quassù, sul versante friulano del “grande Vajont” prima del disastro si è vissuta una “storia” che è mancata a Longarone. Una storia di popolo, ancora sconosciuta. Di lotte, ribellioni, partecipazione civile contro i potenti, le loro angherie, le loro leggi, la trasgressione delle leggi dello Stato, la licenza di uccidere, la difesa del diritto, la rivendicazione della giustizia”²⁴.

Merlin dà inoltre particolare risalto all'asservimento di scienziati e politici, argomentando esplicitamente che la tragedia del Vajont

“resterà un monumento a vergogna perenne della scienza e della politica. Un connubio che legava strettissimamente, vent'anni fa, quasi tutti gli accademici illustri al potere economico, in questo caso al monopolio elettrico SADE. Che a sua volta si serviva del potere politico, in questo caso tutto democristiano, per realizzare grandi imprese a scopo di pubblica utilità – si fa per dire – dalle quali si ricavava o avrebbe ricavato enormi profitti. In compenso il potere politico era al sicuro sostenuto e foraggiato da coloro ai quali si prostituiva. La regola era – ed è ancora – come in tutti gli affari vantaggiosi, quella dello scambio”²⁵.

La tragedia del Vajont, un caso particolarmente utile per spiegare la diseguale distribuzione di oneri e benefici ambientali, è stata recentemente esaminata da Armiero²⁶ attraverso il paradigma della giustizia ambientale, sulla base del fatto che

“la storia del Vajont parla di corruzione, delle connivenze tra poteri politici ed economici, dell'asservimento della scienza; può essere descritto come una metafora della modernizzazione italiana, ovvero la conquista della valle alpina per la ricchezza della nazione ... E la storia che sto per raccontare ha tutti gli ingredienti di una narrazione archetipica dell'ingiustizia ambientale: la forza di una grande impresa, la resistenza delle comunità locali, la complicità delle autorità, la politicizzazione della scienza”²⁷.

²⁴ Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*, cit., p.20.

²⁵ *Ibidem*, p.18.

²⁶ Marco Armiero, *A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy*, cit.

²⁷ *Ibidem*, p.174.

Tuttavia, a causa della sua rilevanza sia a livello nazionale²⁸ sia internazionale²⁹, il caso destinato a diventare un punto di riferimento nella storia della giustizia ambientale in Italia è il tristemente noto disastro di Seveso. Tale disastro, noto per aver cambiato la cultura ecologica e industriale dell'Europa, consiste in un incidente industriale avvenuto nell'industria chimica ICMESA (Industrie Chimiche Meda Società Azionaria), a circa 23 km a Nord di Milano, che colpì in particolare la comunità di Seveso.

La tragedia accadde il 10 luglio 1976³⁰, quando il disco di rottura di un reattore esplose all'interno dello stabilimento³¹. A causa del surriscaldamento (la temperatura raggiunse i 250°C), della sospensione delle operazioni e dell'uso di apparecchiature obsolete, una nube di sostanze chimiche contenenti 2,3,7,8-TCDD (tetraclorodibenzo-p-diossina) venne rilasciata accidentalmente nell'atmosfera³². La nube tossica cadde su un'area di 1810 ettari, compreso il comune di Seveso e altre comunità circostanti, come Meda, Desio e Cesano Maderno nonché, in misura minore, su altri 7 comuni, tutti della provincia di Milano³³. Circa 3.000 kg di sostanze chimiche furono rilasciate nell'aria, compreso il 2,4,5-triclorofenolo, utilizzato negli stabilimenti di pesticidi, e da circa 300 grammi a 130 kg di diossina³⁴. La ICMESA, tuttavia, non fu in grado di gestire l'emergenza. A causa della diossina, gravi disturbi della pelle, come la cloracne, si manifestarono rapidamente sulle persone esposte

²⁸In Italia, come risposta all'incidente di Seveso, la contestazione ecologica ha dato vita a una delle più importanti organizzazioni ambientaliste nazionali, la Lega per l'ambiente. Fondato nel 1980, ha cambiato nome in Legambiente nel 1992. Nelle elezioni del 1987 al parlamento nazionale, il partito dei Verdi ha ricevuto circa un milione di voti (2,5%) e per la prima volta ha guadagnato 13 seggi alla Camera e due al Senato.

²⁹Il disastro di Seveso ha dato un impulso significativo all'applicazione della Convenzione di Aarhus da parte dell'UE.

³⁰*Ibidem*, pp.185–186; AA. VV, *Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta, Milano, 1976; Mario Galimberti, Giacomo Citterio, Luigi Losa, *Seveso. La tragedia della diossina*, Edizioni gr., Besana Brianza, 1977; Miriam Ramondetta e Alessandra Repossi (a cura di), *Seveso vent'anni dopo. Dall'incidente al Bosco delle Querce*, Fondazione Lombardia per l'ambiente, Milano, 1988; Laura Centemerì, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

³¹ Laura Centemerì, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, cit., p.12.

³² Miriam Ramondetta e Alessandra Repossi (a cura di), *Seveso vent'anni dopo. Dall'incidente al Bosco delle Querce*, cit., p.20.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Laura Centemerì, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, cit., p.25-26; cfr. Miriam Ramondetta e Alessandra Repossi (a cura di), *Seveso vent'anni dopo. Dall'incidente al Bosco delle Querce*, cit., p.20.

alla nube tossica, specialmente i bambini. Sebbene non vi furono perdite di vite umane a causa del disastro, dal 13 luglio moltissimi animali cominciarono a morire³⁵. Nel 1978, furono soppressi 80.000 animali³⁶. Le case di 41 famiglie furono demolite e la bonifica continuò fino ai primi anni '80³⁷.

Come nel caso di Love Canal³⁸, l'incidente di Seveso ebbe in primo luogo una notevole rilevanza per i suoi effetti sull'opinione pubblica. Come ricorda Giorgio Nebbia,

“[...] l'incidente di Meda ebbe un ben più forte effetto sull'opinione pubblica. Gli amministratori locali non sapevano che cosa fare; vari rimedi miracolosi e inefficaci furono proposti per decontaminare le zone su cui si era sparsa la diossina; le persone, soprattutto le donne incinte, erano terrorizzate sul futuro dei loro figli; per la prima volta a chiare lettere si parlò della necessità di autorizzare degli aborti”³⁹.

La rivista *Sapere*, la prima rivista di divulgazione scientifica italiana allora diretta da Giulio Maccacaro (1924-1977)⁴⁰, denunciò successivamente i rischi e i pericoli derivanti dalle fabbriche costruite senza precauzioni in tutto il paese, dedicando un intero numero agli aspetti scientifici e tecnici legati all'incidente⁴¹.

Infine, come accennato in precedenza, il disastro ebbe anche una forte risonanza a livello internazionale, dando impulso alla creazione della direttiva Seveso della Comunità europea: un nuovo sistema di regolamentazione industriale. Prima dell'adozione della direttiva Seveso, ogni Stato membro della Comunità europea aveva stabilito le proprie norme per la gestione della sicurezza industriale. Al contrario, l'incidente di Seveso ebbe certamente il merito di dare vita a numerosi studi scientifici e a norme di sicurezza industriale standardizzate, aprendo dibattiti

³⁵ Miriam Ramondetta e Alessandra Repossi (a cura di), *Seveso vent'anni dopo. Dall'incidente al Bosco delle Querce*, cit., pp.20-21.

³⁶ Laura Centemeri, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, cit., p.47.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Vedi Giorgio Nebbia, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013*, (a cura di Luigi Piccioni), in “I quaderni di altronovecento (Vol. 4)”, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 2014.

³⁹ *Ibidem*, p.185.

⁴⁰ Giulio Alfredo Maccacaro è stato professore di Statistica medica e biometria presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca erano: l'analisi del rapporto tra scienza e potere; metodi statistici applicati alla medicina; ricerca sulle malattie causate da fattori ambientali e legati al lavoro.

⁴¹ AA.VV., *Seveso un crimine di pace*, In “*Sapere*”, 1976, 11(796).

su un nuovo quadro normativo comunitario per garantire la sicurezza degli impianti pericolosi⁴².

Come risposta legislativa all'incidente, la direttiva Seveso è stata introdotta nel diritto europeo nel 1982, al fine di migliorare la sicurezza dei siti che contengono grandi quantità di sostanze pericolose.

Dopo le tragedie avvenute a Bhopal, in India, con l'incidente alla fabbrica della Union Carbide nel 1984 e a Basilea, in Svizzera, con lo sversamento di sostanze chimiche di Sandoz nel 1986, la direttiva 82/501/CEE sui rischi di incidenti rilevanti - la direttiva Seveso - è stata modificata nel 1987 dalla direttiva 87/216/CEE e nel 1988 dalla direttiva 88/610/CEE al fine di ampliare il campo di applicazione della direttiva, compreso lo stoccaggio di sostanze pericolose⁴³.

Nel 1996, la direttiva 96/82/CE (Seveso II) ha sostituito la direttiva Seveso. Seveso II includeva una nuova revisione e un'estensione dell'ambito di applicazione; l'introduzione di nuovi requisiti relativi ai sistemi di gestione della sicurezza; la pianificazione dell'emergenza, la pianificazione territoriale e il rafforzamento delle disposizioni sulle ispezioni che devono essere effettuate dagli Stati membri⁴⁴. In risposta ad altri incidenti industriali⁴⁵, la direttiva è stata modificata dalla direttiva 2003/105/CE. In questo modo sono state introdotte disposizioni sui rischi connessi alle attività di stoccaggio/trasformazione in taluni impianti minerari, alla lavorazione di sostanze esplosive e allo stoccaggio di nitrato di ammonio e di fertilizzanti a base di nitrato di ammonio⁴⁶.

A sua volta, la direttiva 96/82/CE Seveso II è stata abrogata dalla direttiva - 2012/18/UE (Seveso III). Le modifiche più importanti introdotte dalla direttiva Seveso III sono le seguenti: aggiornamenti tecnici richiesti per conformarsi alla normativa UE sulla classificazione delle sostanze pericolose; maggiori garanzie

⁴²Prima del disastro Seveso, vedi i seguenti incidenti industriali che coinvolgono TCP: 1949 Monsanto (USA); 1953 BASF (Germania); 1960 Dow Chemical (USA); 1963 Phillips Duphar (Paesi Bassi); 1968 Coalite Chemical Productions (Regno Unito).

⁴³ Vedi <http://ec.europa.eu/environment/seveso/>

⁴⁴ Vedi Salvatore Altiero e Giulia Dakli, *Meeting environmental justice. A critical review of environmental policies' challenges in the European Union*, 2015, pp. 67-68.

⁴⁵ Vedi per esempio la fuoriuscita di cianuro di Baia Mare (2000, Romania), il disastro pirotecnico di Enschede (2000, Paesi Bassi) e l'esplosione di AZF (2001, Francia).

⁴⁶ Vedi Salvatore Altiero e Giulia Dakli, *Meeting environmental justice. A critical review of environmental policies' challenges in the European Union*, cit., p.68.

sull'accesso all'informazione, la giustizia e la partecipazione al processo decisionale per i cittadini; misure per migliorare la disponibilità e la condivisione di informazioni; standard più severi per le ispezioni. Gli Stati membri dovranno recepire la direttiva entro il 1° giugno 2015⁴⁷.

Nel complesso, le direttive Seveso hanno fornito un quadro giuridico di riferimento per il controllo dei pericoli di incidenti rilevanti in Europa, sulla base dei principi essenziali dell'azione preventiva, della partecipazione pubblica e dell'informazione pubblica, nonché del principio di precauzione. Affrontando come prevenire e controllare le minacce all'ambiente umano e naturale, le direttive Seveso sono certamente considerate un punto di riferimento per la politica degli incidenti industriali e un modello per la legislazione in molti paesi del mondo.

Tuttavia, come discusso sopra, il disastro di Seveso è stato solo uno tra i tanti incidenti industriali, o più in generale casi di inquinamento provocati da impianti industriali su un determinato territorio.

Infatti, pochi mesi dopo il disastro di Seveso, una seconda nube tossica rilasciò nell'atmosfera diverse tonnellate di carbonato di potassio e una soluzione di bicarbonato contenente triossido di arsenico⁴⁸. L'incidente, verificatosi a Manfredonia (Puglia) nello stabilimento petrolchimico di Enichem (ENI) il 26 settembre 1976, fu chiamato non a caso la 'Seveso del Sud'. Circa 150 persone furono condotte all'ospedale per avvelenamento da arsenico. I risultati riportati da Assennato dimostrano che

“l'entità dell'evento ha indotto l'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Bari a svolgere un'indagine su 1.188 dei 1.639 lavoratori impiegati da ANIC, SCD e le loro imprese appaltatrici al momento dell'incidente nell'impianto petrolchimico di Manfredonia. I test sono stati eseguiti durante i 50 giorni immediatamente successivi all'incidente, con l'obiettivo di prevenire l'insorgenza di eventuali lesioni organiche e di ottenere parametri per valutare l'esposizione degli operai. C'era una

⁴⁷ *Ibidem*; cfr. <http://ec.europa.eu/environment/seveso/legislation.htm>

⁴⁸ Giorgio Assennato, Luca Bisceglia, Gigliola De Nichilo, Maria Emanuela Grassi, Antonio Lo Izzo, *Late industrial development and occupational health in southern Italy*, in “International Journal of Occupational and Environmental Health”, 2005, 11(1), p.84.

Nebbia scrive che, a causa dell'esplosione del reattore, 10.000 kg di composti di arsenico caddero sulla città di Manfredonia, in Giorgio Nebbia, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013*, cit., p.219.

maggior frequenza di valori di arsenico urinario > 1.000 µg / L (il valore indicato come limite biologico per i soggetti esposti professionalmente) tra i lavoratori residenti a Manfredonia rispetto a quelli che vivevano altrove, a dimostrazione che l'inquinamento si era verificato nella città di Manfredonia. L'aumento simultaneo delle transaminasi ha dimostrato un reale effetto sul fegato, anche se lieve"⁴⁹.

Costruito alla fine degli anni '60 a Manfredonia, l'impianto petrolchimico Enichem (ENI) che produceva fertilizzanti e caprolattame, era uno dei numerosi poli industriali petrolchimici che aveva come presupposto teorico la strategia del 'polo di sviluppo'⁵⁰.

Tra i tanti altri casi che si potrebbero annoverare⁵¹, Cengio, Porto Marghera⁵², Massa Carrara⁵³, Ravenna, Ferrara, Porto Torres⁵⁴, la zona industriale attorno alla valle del Sacco, Taranto⁵⁵, Brindisi, Priolo e Gela⁵⁶ possono essere aggiunti a pieno titolo nel

⁴⁹ Giorgio Assennato, Luca Bisceglia, Gigliola De Nichilo, Maria Emanuela Grassi, Antonio Lo Izzo, *Late industrial development and occupational health in southern Italy*, op. cit., p.84.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Per una lista completa dei siti di inquinanti industriali vedi: Anne Wagner, *Revealing the costs of air pollution from industrial facilities in Europe*, in "EEA Technical report", 2011. Retrieved from https://www.etde.org/etdeweb/details_open.jsp?osti_id=1033691; vedi anche <http://www.linkiesta.it/it/article/2012/08/20/non-solo-taranto-ecco-tutte-le-ilva-ditalia/12141/>; Antonio Pergolizzi, *Toxicitaly. Ecomafie e capitalismo: gli affari sporchi all'ombra del progresso*, Castelvecchi, Roma, 2012; Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, Milano, 2012; Roberto Barocci, *ArsEnico. Come avvelenare la Maremma fino alla catastrofe ambientale*, Stampa alternativa, Roma, 2000.

⁵² Gabriele Bortolozzo, *L'erba ha voglia di vita: autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia Mestre, 1998; Nicoletta Benatelli, Gianni Favarato, Elisio Trevisan, *Processo a Marghera. L'inchiesta sul Petrolchimico. Il CVM e le morti degli operai. Storia di una tragedia umana e ambientale*, Nuova dimensione, Portogruaro (Venezia), 2002; Felice Casson, *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

⁵³ Il 17 luglio 1988, un altro incidente industriale come quelli di Seveso e Manfredonia, si verificò nello stabilimento chimico della Farmoplant (Massa). L'esplosione e l'incendio in vasche contenenti fino a 11.000 galloni di insetticida hanno rilasciato una nube di fumo nero vicino alla zona turistica. Più di 150 persone sono state ricoverate negli ospedali per mal di testa, vomito e altre malattie causate dal fumo tossico.

⁵⁴ Sandro Rujū, *Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della Sir, 1957-1977*, in *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Salvatore Adorno e Simone Neri Serneri (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 237-266.

⁵⁵ Sul caso dell'ILVA di Taranto si veda l'interpretazione attraverso il paradigma della giustizia ambientale fornita da Stefania Barca in Stefania Barca e Emanuele Leonardi, *Working-class communities and ecology: Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto (Apulia, Italy)*, in *Class, Inequality and Community Development*, Shaw Mae e Mayo Marjorie, (a cura di), Poli (USA): Policy Press/Chicago University Press, pp. 59-75.

⁵⁶ Pietro Saitta e Luigi Pellizzoni, *Lo chiamavano "sviluppo": il complicato rapporto di Gela con l'ENI*, in "Archivio Di Studi Urbani e Regionali," 2009, 96, pp. 158-188.

lungo elenco di casi di ingiustizia ambientale in Italia, poiché reiterano sostanzialmente lo stesso schema e le stesse variabili che emergono dalla strategia nazionale di sviluppo industriale. Per quanto riguarda gli impianti di approvvigionamento energetico, sono stati generalmente costruiti in aree depresse dal punto di vista economico del paese, in prossimità di insediamenti urbani preesistenti, come risultato di un esercizio top-down del potere che privava di fatto le comunità locali di una effettiva partecipazione nel processo decisionale. Per motivi di modernizzazione (negli anni '60), e ancora oggi nel nome della crescita economica⁵⁷, la governance italiana applica strategie e meccanismi simili nonostante le attuali normative che proteggono l'ambiente, la salute umana e, soprattutto, i principi democratici essenziali riaffermati dai pilastri della Convenzione di Aarhus sull'informazione, la consultazione e l'accesso alla giustizia. Tra i vari casi di ingiustizia ambientale che hanno ancora impatti negativi sulla salute umana e sull'ambiente, vale la pena menzionare la contaminazione ambientale nel comune di Gela in Sicilia. Infatti, secondo l'Istituto Superiore di Sanità, continuano a verificarsi anomalie congenite nei nati vivi residenti a Gela⁵⁸, sito compreso nella lista dei 57 Siti di bonifica di Interesse Nazionale (SIN)⁵⁹. Da quando l'area industriale di Gela è stata dichiarata “ad alto rischio di crisi

⁵⁷ Tale approccio è stato ribadito l'11 novembre 2014, quando è entrata in vigore la legge n. 164 (conosciuta come Sblocca Italia).

⁵⁸ Vedi Fabrizio Bianchi, Sebastiano Bianca, Chiara Barone, Anna Pierini, *Updating of the prevalence of congenital anomalies among resident births in the Municipality of Gela (Southern Italy)*, in “Epidemiologia e prevenzione”, 2014, 38(3-4), p.219: “emergono eccessi statisticamente significativi rispetto ai riferimenti per le anomalie dei genitali e per le anomalie urinarie e totali, includendo le diagnosi non specificate. Per le anomalie cardiovascolari e degli arti (includendo il piede torto non specificato) l'eccesso è significativo solo nel confronto con il dato italiano. Per l'apparato digerente emerge un eccesso ai limiti della significatività statistica verso il dato italiano. La prevalenza di ipospadie del 46,7/10.000 è in eccesso statisticamente significativo di 1,7 e 2,3 volte in confronto al dato medio europeo e italiano, rispettivamente. Lo studio conferma una prevalenza elevata di ipospadie, collocata tra il valore osservato a Gela nei dodici anni precedenti e quello riportato per l'area di Augusta-Priolo-Melilli nel periodo 1990-1998, e superiore a quanto riportato in letteratura, con sporadiche eccezioni. I dati osservati, nonché la presenza documentata nell'ambiente e in liquidi biologici di inquinanti pericolosi in caso di esposizione periconcezionale, supportano una plausibilità eziologica multifattoriale per le ipospadie”.

⁵⁹ La lista è disponibile sul sito

http://www.isprambiente.gov.it/it/temi/suoloeterritorio/siticontaminati/riferimenti_normativi_sin_aprile_2014.pdf

ambientale” nel 1990, ben poco è stato fatto per bonificare il sito e ridurre gli impatti sulla salute dovuti all'esposizione all'inquinamento⁶⁰.

A causa della presenza di grandi impianti petrolchimici industriali e del relativo inquinamento ambientale diffuso, sono stati rilevati livelli elevati di molti composti chimici nel suolo, nell'acqua, nelle falde acquifere, nei sedimenti, nei pesci e nei molluschi⁶¹. Inoltre, gli effetti negativi sulla salute osservati hanno rafforzato l'ipotesi della presenza di un nesso di causalità tra i fattori di rischio presenti a Gela e l'eziologia delle malformazioni⁶². Per questo motivo, il 13 gennaio 2016 è stato aperto un processo contro l'ENI per l'inquinamento ambientale causato dai suoi impianti petrolchimici, l'avvelenamento dell'ecosistema e delle comunità locali in oltre 50 anni di attività.

Ad aprire il processo è stata infatti la richiesta di risarcimento alla compagnia petrolifera avanzata dalle famiglie di trenta bambini nati malformati, i quali ritengono la ENI responsabile delle malformazioni dei loro figli.

In ragione di queste considerazioni, il caso di Gela è di certo un esempio emblematico nel mostrare come i siti industriali ancora privi di una corretta decontaminazione rimangono significative e pericolose fonti di inquinamento. Il prezzo del cosiddetto *miracolo economico*, che ha avuto luogo in Italia tra la fine della seconda guerra mondiale e la fine degli anni '60, continua a pesare in modo sproporzionato e diseguale sulle comunità che vivono vicino agli impianti industriali. Né le attuali normative (per la maggior parte dei casi non implementate), né le prove scientifiche che valutano i costi dei danni alla salute e all'ambiente derivanti dagli inquinanti emessi dagli impianti industriali, riescono, ancora oggi, a invertire questa tendenza⁶³. Pertanto, la mancanza di partecipazione e la

⁶⁰ Carla Guerriero, Fabrizio Bianchi, John Cairns, Liliana Cori, *Policies to clean up toxic industrial contaminated sites of Gela and Priolo: a cost-benefit analysis*, in “Environmental Health”, 2011, 10, p. 68.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Vedi Fabrizio Bianchi, Sebastiano Bianca, Gabriella Dardanoni, Nunzia Linzalone, Anna Pierini, *Malformazioni congenite nei nati residenti nel Comune di Gela (Sicily, Italy)*, in “Epidemiologia e Prevenzione”, 2006, 30(1), pp. 19–26.

⁶³ Il caso Val d'Agri (distretti petroliferi della Basilicata, Italia meridionale) sembra confermare questa affermazione. Come denunciato da Legambiente Basilicata, la legge n. 164 “esclude le autorità locali nel processo decisionale, rendendo la Basilicata una sorta di colonia per le trivellazioni”. Infatti, la citata legge n. 164 (denominata Sbocca Italia), entrata in vigore nel 2014, ha esplicitamente escluso sia il governo locale che le comunità locali, introducendo procedure agevolate che inibiscono

perpetuazione di schemi imposti alla popolazione locale causano il risentimento e la resistenza delle persone agli impianti industriali, alle opere pubbliche che hanno un impatto sulla salute e sull'ambiente e agli impianti di smaltimento dei rifiuti.

Un corpus significativo della letteratura si è concentrato in particolare sulle lotte ambientali legate allo smaltimento dei rifiuti in Campania, esaminando in particolare il caso della *Terra dei fuochi*. Questo caso riguarda l'area adiacente alla zona nord-est di Napoli e quella a sud-ovest di Caserta, che è stata fortemente colpita dallo smaltimento illegale di rifiuti tossici. Già a partire dagli anni '80, la camorra ha bruciato e/o scaricato rifiuti speciali, spesso mescolati con rifiuti urbani⁶⁴.

A causa della continua combustione di rifiuti tossici, infatti, l'area fu chiamata in seguito la *Terra dei fuochi*. Oltre al disastro di Seveso, anche questo caso dev'essere considerato un punto di riferimento indiscusso all'interno della storia italiana della giustizia ambientale, soprattutto a causa della risposta legislativa fornita dal governo nazionale. Inizialmente portato all'attenzione pubblica da Roberto Saviano⁶⁵, il caso ha avuto un grande impatto emotivo, soprattutto sulle famiglie delle vittime, ma anche sull'opinione pubblica nazionale, finché la successiva pressione dei media, dei numerosi report e film, dell'opinione pubblica e delle ONG ambientaliste (come ad esempio Legambiente) è riuscita finalmente a indurre il governo nazionale a introdurre la legge contro i reati ambientali. Così, con la legge n. 68 del 22 maggio 2015, le prime disposizioni in materia di reati contro l'ambiente sono state finalmente introdotte nel codice penale italiano.

l'influenza di queste ultime in termini di processo decisionale e partecipazione. Di conseguenza, l'11 gennaio 2016, la Corte costituzionale ha emesso la decisione n. 7, che stabilisce che le disposizioni dell'articolo 1 (2) (4); Articolo 1 (10-bis); L'articolo 1, comma 11, del decreto legislativo n. 133/2014 (divenuto, in seguito a modifica, legge n. 164 dell'11 novembre 2014), è ritenuto incostituzionale.

⁶⁴ Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Voices, Clues, Numbers: Roaming Among Waste in Campania*, in "Capitalism Nature Socialism", 2013, 24(4), p.9.

⁶⁵ Vedi Roberto Saviano, *Gomorra: viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano, 2008.

3. La giustizia ambientale come paradigma emergente nel dibattito italiano

La giustizia ambientale è entrata nel panorama culturale italiano attraverso l'associazione ambientale *A Sud*. Fondata nel 2003, è ancora l'unica organizzazione ambientale che opera specificatamente nel campo della giustizia ambientale in Italia. Un recente studio condotto da *A Sud* nel 2013 fornisce una breve rassegna circa l'uso del termine e delle azioni orientate alla giustizia ambientale da parte di altre associazioni ambientaliste. Con il titolo *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*⁶⁶, il rapporto realizza una mappatura di numerosi attori della società civile all'interno dell'area urbana di Roma, che comprende l'anello urbano e 121 comuni situati attorno alla capitale, come principali interlocutori di riferimento per lo sviluppo e l'attuazione pratica di un programma di transizione politica (Progetto Strategico della Provincia di Roma) in termini di sostenibilità ambientale e sociale. Il problema principale emerso dall'analisi di quasi quaranta movimenti dal basso e dalle loro strategie per attuare tale programma politico, è la mancanza di parametri adeguati a valutare l'efficacia delle politiche sociali e ambientali attuate dalle autorità pubbliche. Questo primo dato di partenza, ha dunque orientato la ricerca verso l'utilizzo del *Just Sustainability Index*⁶⁷ (*Indice di giusta sostenibilità*), che consente di integrare entrambe le valutazioni in termini di efficacia ambientale delle politiche e di miglioramento sociale, nel quadro della giustizia ambientale come paradigma emergente.

Il gruppo di ricerca dell'associazione ha scelto, come metodologia di lavoro, la cosiddetta *metodologia di ricerca partecipata*,⁶⁸ al fine di esaminare le migliori strategie per attuare il programma politico in questione e misurare la giusta sostenibilità degli attori.

⁶⁶ Marica Di Pierri e Chiara Spizzichino, *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*, Roma, 2013. Retrieved from <http://asud.net/wp-content/uploads/2013/06/rapporto-igs.pdf>

⁶⁷ Il *Just Sustainability Index* è stato sviluppato da Julian Agyeman in Julian Agyeman, *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*, in "American Planning Association Journal of the American Planning Association", 2005, 39(September), 256; vedi anche Julian Agyeman and Bob Evans, "Just sustainability": *The emerging discourse of environmental justice in Britain?*, in "Geographical Journal", 2004, 170(2), pp.155-164.

⁶⁸ Per maggiori informazioni rispetto alla metodologia usata in questo studio vedi Marica Di Pierri e Chiara Spizzichino, *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*, *op. cit.*, pp.54-55.

Dai risultati della ricerca emerge che, nonostante lo scarso grado di integrazione delle tematiche di giustizia ambientale all'interno della maggior parte degli statuti e dei documenti programmatici esaminati⁶⁹, c'è tuttavia una significativa consapevolezza dei temi dell'equità e della giustizia evidenziata da una pratica consolidata di buone pratiche realizzate sia nella prospettiva della giustizia ambientale sia di quella più strettamente sociale.

Ciò sembrerebbe suggerire che il discorso italiano sulla giustizia ambientale sia stato introdotto da un processo dal basso verso l'alto (bottom-up): sebbene le organizzazioni ambientali utilizzino ancora raramente il termine *giustizia ambientale*, le loro iniziative e buone pratiche sono orientate o riconducibili alla giustizia ambientale.

Infatti, mentre l'ambientalismo italiano si è concentrato principalmente su temi più tradizionali, come la protezione della natura o del paesaggio⁷⁰, le ingiustizie ambientali sono state esaminate, nella maggior parte dei casi, attraverso il termine e per mezzo della categoria dei conflitti ambientali⁷¹.

L'idea di base è che ci siano aree fragili (caratterizzate da bassa densità di popolazione, alta percentuale di anziani, poche opportunità di lavoro e servizi, lontananza dai centri urbani o dalle principali vie di comunicazione⁷²) in cui si verificano conflitti ambientali o perché dispongono di risorse ambientali significative che vengono sottratte loro⁷³, o perché sono interessate da esternalità negative (come ad esempio gli impianti di smaltimento dei rifiuti).

⁶⁹ Come riportato in Marica Di Pierri e Chiara Spizzichino, *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*, op. cit., pp.60-61, lo studio ha considerato statuti, documenti programmatici e la mission delle organizzazioni coinvolte nel progetto.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Vedi tra gli altri, Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, in "Prisma Economia Società Lavoro", 2014, anno V (3), p.119; Giorgio Osti e Luigi Pellizzoni, *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 5-13; Marco Armiero, *Seeing like a protester: Nature, power, and environmental struggles*, in "Left History", 2008, 13(1), pp. 59-76.

⁷² Giorgio Osti e Luigi Pellizzoni, *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, cit., p.5.

⁷³ Vedi tra gli altri il caso delle estrazioni petrolifere nella regione Basilicata esaminata in Davide Bubbico e Domenico Nardoza, *Le estrazioni petrolifere in Basilicata tra opposizione e interventi di compensazione*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 59-82.

Come riportato dalla dodicesima edizione del Nimby Forum (database nazionale dei conflitti ambientali⁷⁴), in Italia sono 359 le infrastrutture e gli impianti oggetto di contestazioni, tra le quali prevalgono impianti elettrici, impianti di smaltimento dei rifiuti e infrastrutture stradali o ferroviarie.

Secondo la letteratura⁷⁵, ci sono almeno sei interpretazioni dei conflitti che possono essere riassunte dalle seguenti parole chiave: particolarismo, diffusione e strumentalizzazione del dissenso, sproporzione dei costi rispetto ai benefici ottenuti, resistenza dei luoghi ai flussi, modello di sviluppo⁷⁶.

Le prime due linee interpretative valutano negativamente i conflitti ambientali, perché sono considerati come il riflesso della mancanza di *governance* delle istituzioni statali, dovuta alla frammentazione della società e alla crisi della democrazia rappresentativa⁷⁷. Un terzo filone di ricerca si concentra in gran parte sull'ingiusta ripartizione delle esternalità negative, in particolare quando non è seguita da benefici o compensazioni significative⁷⁸. Invece di concentrarsi sulla mera esistenza/concentrazione delle esternalità negative in un determinato territorio, la quarta interpretazione dei conflitti ambientali sottolinea la percezione dei rischi legati a tali esternalità negative⁷⁹.

Inoltre, la quinta linea argomentativa riguarda gli impatti negativi di tali esternalità in termini di status sociale dei territori. Invero, secondo questa interpretazione, ciò che conta davvero non è la percezione dei rischi, piuttosto i conflitti ambientali

⁷⁴ Fondato nel 2004, Nimby Forum è un progetto di ricerca sui conflitti ambientali gestito dall'associazione no profit Aris - Agenzia di Ricerche Informazione e Società. Per maggiori informazioni vedi <http://www.nimbyforum.it>; per una comprensione esaustiva della quantità dei conflitti ambientali presenti in Italia vedi anche il Centro Documentazione Conflitti Ambientali (CDCA), fondato in Italia nel 2007, sul sito <http://cdca.it/>; e Atlante Italiano dei Conflitti Ambientali, la prima piattaforma web italiana geo referenziata - costruito da un team interdisciplinare composto da ricercatori, giornalisti, attivisti e comitati territoriali - che raccoglie informazioni sui conflitti ambientali più rilevanti in Italia disponibile sul sito <http://cdca.it/atlante-italiano-dei-conflitti>.

⁷⁵ Vedi ad esempio Luigi Bobbio e Alberico Zeppetella, *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano, 1999, pp.7-11; Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, op. cit., p.120.

⁷⁶ Vedi Luigi Bobbio, *Conflitti territoriali: sei interpretazioni*, in "TeMa. Journal of Land Use, Mobility and Environment", 2011, (4), pp. 79-88.

⁷⁷ Vedi Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, op. cit., pp.120-121.

⁷⁸ *Ibidem*, p.121.

⁷⁹ *Ibidem*.

riflettono lotte sul piano simbolico, nel senso che i luoghi/territori sono resistenti ai flussi indesiderati che inficiano il loro status sociale⁸⁰.

Infine, il sesto filone è l'unico che valuta positivamente le lotte ambientali, per il fatto che i contestatori hanno maggiori probabilità di essere considerati come 'guardiani' che promuovono il bene comune della società nel suo complesso⁸¹.

In questo articolo, verrà posta una particolare enfasi su quest'ultima interpretazione, nel pieno rispetto del focus principale della giustizia ambientale sulle comunità e, soprattutto, al fine di individuare in modo puntuale gli aspetti più caratterizzanti della giustizia ambientale in Italia.

4. L'Italian Theory e l'evoluzione del discorso sulla giustizia ambientale in Italia

La valutazione positiva del conflitto è molto lontana dall'essere una novità all'interno della tradizione politica italiana. Invero, il quadro teorico sulla centralità del conflitto (e la sua valutazione positiva) nel discorso italiano sulla giustizia ambientale può essere interpretato alla luce di quella che Roberto Esposito definisce *Italian theory*⁸². Soffermandosi a lungo sull'influenza del repubblicanesimo di Machiavelli che esalta il ruolo del conflitto all'interno della tradizione culturale italiana, Esposito analizza in particolare i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*⁸³ di Machiavelli. In quest'opera, Machiavelli prende a modello l'antica repubblica di Roma e sottolinea - per usare termini moderni - l'importanza del ruolo del popolo nella 'pubblica amministrazione' della città come 'guardiano della libertà', così come i tribuni lo erano a Roma. Per usare le parole di Machiavelli, "tutte le leggi che si fanno in favore della libertà nascono dalla disunione loro⁸⁴", ovvero dai tumulti tra i nobili e la plebe.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² Roberto Esposito, *Living thought: The origins and actuality of Italian philosophy*, Stanford University Press, Stanford California, 2012.

⁸³ Vedi la traduzione in inglese e il commento in Niccolò Machiavelli, *Discorsi sopra la prima decina di Tito Livio (Discourses on the First Ten Books of Titus Livy)*, in *The Prince and The Discourses*, Luigi Ricci (a cura di), Modern Library, New York, 1950.

⁸⁴ *Ibidem*, p.119.

In questa prospettiva, la partecipazione civica è concepita come “l'inevitabile scontro di interessi all'interno e tra le diverse forze politiche in campo, e abbraccia una visione della repubblica come un 'teatro di turbolenze'⁸⁵”. Dopo aver ampiamente analizzato questo particolare aspetto del repubblicanesimo di Machiavelli, Esposito ha posto tale *immanentizzazione dell'antagonismo*, cioè la relazione immanente tra conflitto e ordine, tra i tre assi paradigmatici della specificità del pensiero italiano.

Per concludere, l'enfasi sul conflitto e sulla sua valutazione positiva, dal momento che i contestatori sono concepiti come 'guardiani della libertà' che promuovono il bene comune della società nel suo insieme, è confermata da questa teoria e rappresenta l'elemento chiave (o perlomeno una caratteristica fondamentale) della democrazia partecipativa legata alle questioni ambientali in Italia⁸⁶.

5. La ricerca sulla giustizia ambientale in Italia

Come osservato per i movimenti ambientalisti, che usano raramente il termine *giustizia ambientale* e non si definiscono come parte di quel movimento⁸⁷, la giustizia ambientale in Italia è parimenti un argomento poco trattato dagli accademici. Il dibattito accademico sul tema delle *ingiustizie ambientali* risulta ad oggi ancora molto acerbo, essendo, invece, di gran lunga favorito il termine *conflitti ambientali*.

⁸⁵ Vedi Mary G. Dietz, *Machiavelli, Niccolò (1469-1527)*, in “Routledge Encyclopedia of Philosophy”, Routledge, 1998, p.20.

⁸⁶ Rispetto alla centralità del “conflitto” come parola chiave per capire l'ambientalismo italiano vedi anche: Giorgio Nebbia, *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*, La Scuola Pitagora, Napoli, 2015; Marco Armiero, *Processi naturali. Conflitti ambientali e conflitti sociali tra XIX e XX secolo*, in *La città e il tribunale*, Giuseppe Civile e Giulio Machetti (a cura di), Dante e Descartes, Napoli, 2004; Marco Armiero, *Seeing like a protester: Nature, power, and environmental struggles*, cit.; sull'interpretazione positiva dei conflitti ambientali e dei contestatori concepiti come 'guardiani della libertà' che promuovono il bene comune della società nel suo insieme vedi anche Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, op. cit., p.121; Donatella Della Porta e Gianni Piazza, *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano, 2008; Angela Fedi e Terri Mannarini (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano, 2008; Philip Cafaro, *Patriotism as an environmental value*, in “Journal of Agriculture and Environmental Ethics”, 2010, 23(1-2), pp. 185–206.

⁸⁷ Marco Armiero, *Il movimento per la giustizia ambientale*, in “La Sinistra Rivista – Rivista Quadrimestrale”, 2014, gennaio (3), p.7.

Ciononostante, nel corso degli anni è stato pubblicato un certo numero di articoli⁸⁸ e di contributi scientifici nel campo della giustizia ambientale, in particolare sull'impatto dei fattori socioeconomici sul piano ambientale. Tra le prime indagini empiriche che esaminano le diseguaglianze sociali nell'esposizione all'inquinamento ambientale, vale la pena citare lo studio condotto da Forastiere (2007) sull'inquinamento atmosferico e la sua relazione con lo status socioeconomico (SES, socioeconomic status)⁸⁹. Malgrado la mancanza di un'esplicita menzione del termine 'Environmental Justice', è sicuramente una delle prime pubblicazioni a mettere in relazione reddito, fattori socioeconomici e inquinamento ambientale (emissione di traffico nella città di Roma). Tra i pochi studi empirici sul tema vi è inoltre la ricerca di Mazzanti (2009) sulla produzione dei rifiuti e l'alternativa allo smaltimento in discarica vista in correlazione con le disuguaglianze sociali⁹⁰.

Le prime tracce del termine 'giustizia ambientale' si possono trovare nella rivista *Filosofia e Questioni Pubbliche* in un articolo di Chiara Certomà⁹¹ sulle implicazioni

⁸⁸ Chiara Certomà, *Generazioni future e questioni ambientali*, in "Filosofia e Questioni Pubbliche", 2007, XII(1), pp. 111-134; Giulia Cesaroni, Chiara Badaloni, Valeria Romano, Eugenio Donato, Carlo Alberto Perucci, Forastiere Francesco, *Socioeconomic position and health status of people who live near busy roads: the Rome Longitudinal Study (RoLS)*, in "Environmental Health: A Global Access Science Source", 2010, 1(9), pp. 41-ss; Marco Martuzzi, Francesco Mitis, Francesco Forastiere, *Inequalities, inequities, environmental justice in waste management and health*, in "European Journal of Public Health", 2010, 20(1), pp. 21-26; Luigi Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, in "Poliarchie/Polyarchies Studi E Ricerche Del DiSPeS/DiSPeS Studies and Researches", 2014, 2, pp. 5-33; Luigi Pellizzoni, *Conflitti Ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna, 2011; Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Enforcement and air pollution: an environmental justice case study*, 2011, Retrieved from <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/38656/>; Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Environmental justice and air pollution: A case study on Italian provinces*, in "Ecological Economics", 2014, 106, pp. 69-82; Anna Rita Germani, *Essays on discretionary enforcement and environmental justice. PhD thesis*, University of London, 2011; Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, in "Capitalism Nature Socialism", 2012, 23(4), pp. 52-68; Marco Armiero, *Garbage Under the Volcano: The Waste Crisis in Campania and the Struggles for Environmental Justice*, in *A History of Environmentalism. Local Struggles, Global Histories*, Marco Armiero e Lise Sedrez (a cura di), Bloomsbury, 2014.

⁸⁹ Francesco Forastiere, Massimo Stafoggia, Carola Tasco, Sally Picciotto, Nerina Agabiti, Giulia Cesaroni, Carlo Alberto Perucci, *Socioeconomic status, particulate air pollution, and daily mortality: Differential exposure or differential susceptibility*, in "American Journal of Industrial Medicine", 2007, 50(3), pp. 208-216.

⁹⁰ Massimiliano Mazzanti, Anna Montini, Francesco Nicolli, *The dynamics of landfill diversion: Economic drivers, policy factors and spatial issues: Evidence from Italy using provincial panel data*, in "Resources, Conservation and Recycling", 2009, 54(1), pp. 53-61.

⁹¹ Chiara Certomà, *Generazioni future e questioni ambientali*, cit.

etiche dello sfruttamento irresponsabile delle risorse naturali sulle generazioni future.

Ulteriori tracce del termine sono apparse nel 2010, con la pubblicazione di uno studio sugli effetti dell'esposizione a scariche abusive o non controllate sulla salute, esaminati tenendo in debita considerazione l'interazione tra fattori ambientali e sociali⁹². I risultati hanno dimostrato scientificamente che “le disuguaglianze osservate nell'esposizione a fattori inquinanti per la salute rappresentano un caso di ingiustizia ambientale poiché sono il frutto di processi sociali e potrebbero essere prevenute, almeno parzialmente⁹³”. Alcuni mesi dopo la pubblicazione di questa ricerca, la quinta conferenza ministeriale su ambiente e salute tenutasi a Parma ha affrontato principalmente questioni di giustizia ambientale connesse alla salute⁹⁴. Adottata da 53 Stati membri, la cosiddetta *Dichiarazione di Parma* ha imposto agli Stati di adottare misure per ridurre i rischi per la salute dei gruppi vulnerabili insieme alle disuguaglianze socio-economiche e di genere connesse⁹⁵. Come parte del progetto, l'Italia contribuisce a redigere un rapporto internazionale comparativo sulle disuguaglianze sociali, utilizzando dodici indicatori di rischio ambientale disponibili in quasi tutti i paesi, al fine di fronteggiare gli impatti economici dei fattori di rischio ambientale sulla salute⁹⁶. L'elaborazione di indicatori per monitorare le disuguaglianze in correlazione con l'esposizione all'inquinamento atmosferico e alla vicinanza a siti inquinati o potenzialmente dannosi per la salute umana e l'ambiente, è inoltre tra gli obiettivi maggiormente auspicabili⁹⁷.

Successivamente, è stato pubblicato un corpus crescente di letteratura sulla giustizia ambientale.

⁹² Marco Martuzzi, Francesco Mitis, Francesco Forastiere, *Inequalities, inequities, environmental justice in waste management and health*, cit.

⁹³ *Ibidem*, p.21.

⁹⁴ WHO. (2010). *Fifth Ministerial Conference on Environment and Health Parma Declaration on Environment and Health*. Copenhagen: World Health Organization Regional Office for Europe. Retrieved from <http://www.euro.who.int/parma2010>

⁹⁵ Andrea Ranzi e Giuseppe Costa, *Environmental Justice, i rischi delle disuguaglianze*, in “*Ecoscienza*”, 2011, (3), p.19.

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

Tra gli argomenti affrontati dagli accademici nella prospettiva della giustizia ambientale, meritano di essere menzionati: l'inquinamento dell'aria⁹⁸; i trasporti (infrastrutture stradali e ferroviarie)⁹⁹; i rifiuti¹⁰⁰; la pianificazione urbana¹⁰¹; il ruolo della giustizia ambientale, della scienza e dell'etica nelle nuove forme di mobilitazione sociale¹⁰².

Inoltre, come riportato da Pellizzoni¹⁰³, alcuni studiosi come Vitale, Podestà, Della Porta e Piazza¹⁰⁴ contribuiscono a descrivere le aree di interesse della giustizia ambientale, analizzando le principali forme di rivendicazione alla base delle mobilitazioni sociali emergenti in Italia. In particolare, essi segnalano tutte quelle attività umane che hanno un impatto su ambiente, sicurezza e paesaggio, come ad

⁹⁸ Vedi Anna Rita Germani, *Essays on discretionary enforcement and environmental justice. PhD thesis*, cit.; Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Enforcement and air pollution: an environmental justice case study*, cit.; Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Environmental justice and air pollution: A case study on Italian provinces*, cit.

⁹⁹ Sui casi quali la nuova linea ferroviaria Torino-Lione e la nuova autostrada a Genova vedi Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, op. cit., pp.119-135; sulla nuova linea ferroviaria Torino-Lione vedi anche Donatella Della Porta e Gianni Piazza, *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, op. cit.; e Loris Caruso, *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti. No Tav e No Dal Molin*, Franco Angeli, Milano, 2010; per una panoramica generale relativa ai conflitti ambientali sulle opere pubbliche vedi Angela Fedi e Terri Mannarini (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, op. cit.

¹⁰⁰ Sulla gestione dei rifiuti in Campania, vedi Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, cit.; Marco Armiero, *Garbage Under the Volcano: The Waste Crisis in Campania and the Struggles for Environmental Justice*, cit.; Gennaro Avallone, *Terra di conflitti. Rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania*, in "Prisma Economia Società Lavoro", 2014, anno V (3), pp. 78-92; su questioni legate ai rifiuti nucleari vedi Marco Binotto, *La lezione di Scanzano*, in *Conflitti insostenibili. Media, società civile e politiche nelle controversie ambientali*, Caramis Alessandro e Rega Rossella (a cura di), Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 129-191; e Maria Rosaria Di Nucci, *Breaking the Stalemate. The Challenge of Nuclear Waste Governance in Italy*, in *Nuclear Waste Governance. An International Comparison*, Achim Brunnengraber, Maria Rosaria Di Nucci, Ana Maria Isidoro Losada, Lutz Mez, Miranda Schreurs (a cura di), Springer VS, Wiesbaden, 2015, pp. 299-323.

¹⁰¹ Vedi l'ultimo libro di Chiara Certomà, Chiara Certomà, *Postenvironmentalism. A material-semiotic perspective on living spaces*, Palgrave MacMillan, New York, 2016, in cui l'autrice esamina il fenomeno del giardinaggio critico nei contesti urbani in relazione alle questioni di giustizia ambientale attraverso un'analisi comparativa delle ingiustizie ambientali a Roma e le azioni proposte dal movimento critico del giardinaggio nella città.

¹⁰² Luigi Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, cit.; cfr. Giorgio Osti e Luigi Pellizzoni, *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, cit., p.6.

¹⁰³ Luigi Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, cit., p.11.

¹⁰⁴ Tommaso Vitale, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano, 2007; Donatella Della Porta e Gianni Piazza, *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, op. cit.; Noemi Podestà e Tommaso Vitale, (a cura di), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano, 2011; cfr. Luigi Pellizzoni, *Conflitti Ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, cit.

esempio: opere pubbliche¹⁰⁵ (aeroporti, infrastrutture stradali, telecomunicazioni; impianti chimici e di smaltimento dei rifiuti); colture OGM; politiche abitative e riqualificazione urbana.

Tra i contributi più rilevanti, va annoverato l'insieme di indagini empiriche condotte da Germani sulle disuguaglianze ambientali legate all'inquinamento dell'aria nel 2011.

Al fine di esaminare quale tipo di diseguaglianze ambientali emerga dall'analisi empirica, Germani ha esaminato la relazione tra reddito, caratteristiche demografiche e concentrazioni di inquinanti atmosferici industriali all'interno delle province italiane¹⁰⁶. I risultati delle sue ricerche rivelano che le emissioni rilasciate nell'atmosfera tendono ad essere più elevate nelle province con un'alta concentrazione di nuclei familiari composti da un solo genitore di sesso femminile e con un'alta concentrazione di bambini. Ciò suggerisce che, più che in termini razziali o etnici, le ingiustizie ambientali in Italia colpiscono prevalentemente le categorie sociali più vulnerabili e sono caratterizzate da una forte discriminazione di genere. Per usare le parole di Germani,

“i risultati della ricerca offrono una nuova prospettiva nel senso che non trovano traccia di alcuna discriminazione ambientale basata sull'etnia, suggerendo che le questioni di giustizia ambientale in Italia non sono suscettibili di essere percepite in termini razziali ed etnici, ma piuttosto in termini di categorie sociali e di genere della popolazione”¹⁰⁷.

Inoltre, i dati demografici ed economici sono implementati con la variabile addizionale dei 'procedimenti pendenti', cioè calcolando anche l'elevato numero di

¹⁰⁵Vedi anche uno dei primi volumi che trattano questo argomento nel quadro della giustizia ambientale: Luigi Bobbio e Alberico Zeppetella, *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, cit.

¹⁰⁶ *Ibidem*; nonostante la mancanza di una menzione esplicita del termine EJ, vedi anche Francesco Forastiere, Massimo Stafoggia, Carola Tasco, Sally Picciotto, Nerina Agabiti, Giulia Cesaroni, Carlo Alberto Perucci, *Socioeconomic status, particulate air pollution, and daily mortality: Differential exposure or differential susceptibility*, cit.

¹⁰⁷ Anna Rita Germani, *Essays on discretionary enforcement and environmental justice. PhD thesis*, cit., p.23; cfr. Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Enforcement and air pollution: an environmental justice case study*, cit.; Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Environmental justice and air pollution: A case study on Italian provinces*, cit.

processi in attesa di giudizio in ogni provincia¹⁰⁸. In effetti, è noto come la lunga durata dei processi, i ritardi per la definizione dei processi e l'alto numero di procedimenti pendenti siano uno dei maggiori problemi associati all'inefficienza della giustizia in Italia. Pertanto, data la sua rilevanza, includendo questa variabile aggiuntiva, Germani dimostra come l'inefficienza giudiziaria sia anche associata a livelli più elevati di inquinamento. Come lei sottolinea nelle sue ricerche, i risultati sopra riportati suggeriscono che

“una migliore implementazione, in tutto il territorio, dell'applicazione locale delle leggi ambientali può svolgere un ruolo importante nel creare le condizioni per migliorare le relazioni tra imprese e istituzioni giudiziarie e di conseguenza la qualità ambientale complessiva”¹⁰⁹.

Inoltre, un grande numero di ricerche ha visto alcuni studiosi analizzare il settore dei rifiuti attraverso il paradigma della giustizia ambientale. A questo proposito, vale la pena citare una serie di articoli sulle battaglie ambientali contro le discariche abusive o incontrollate in Campania, recentemente pubblicati nel quadro della giustizia ambientale¹¹⁰. Tra i numerosi contributi che hanno affrontato il caso conosciuto tristemente con il nome *Terra dei fuochi*¹¹¹, lo studio sopracitato del 2010 sul ruolo delle diseguaglianze in materia di salute nella gestione dei rifiuti aveva già fatto riferimento a ricerche precedenti¹¹² che riportavano quanto segue:

“recentemente sono stati studiati la mortalità per cancro e le anomalie congenite delle popolazioni che vivono in 196 comuni di due province della Campania,

¹⁰⁸ Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Environmental justice and air pollution: A case study on Italian provinces*, cit., p. 13; cfr. Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Enforcement and air pollution: an environmental justice case study*, cit., p.21.

¹⁰⁹ *Ibidem*, p.18; cfr. Anna Rita Germani, Piergiuseppe Morone, Giuseppina Testa, *Enforcement and air pollution: an environmental justice case study*, cit. p.28.

¹¹⁰ Antonello Petrillo, *Le urla e il silenzio. Depoliticizzazione dei conflitti e parresia nella Campania tardo liberale*, in *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarica a Napoli e in Campania*, Antonello Petrillo (a cura di), Ombre Corte, Verona, 2009, pp. 13–71; Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, cit.; Marco Martuzzi, Francesco Mitis, Francesco Forastiere, *Inequalities, inequities, environmental justice in waste management and health*, cit.

¹¹¹ Il caso della Terra dei fuochi si riferisce alla cattiva gestione dei rifiuti in un'area nota appunto come “Terra dei fuochi”, che include 55 comuni all'interno delle province di Caserta e Napoli (Campania).

¹¹² Marco Martuzzi, Francesco Mitis, Fabrizio Bianchi, Fabrizio Minichilli, Pietro Comba, Lucia Fazzo, *Cancer mortality and congenital anomalies in a region of Italy with intense environmental pressure due to waste*, in “Occupational and Environmental Medicine”, 2009, 66(11), pp. 725–732.

nell'Italia meridionale. L'area di studio è stata caratterizzata da oltre 20 anni di cattiva gestione dei rifiuti (con il coinvolgimento della criminalità organizzata), tra cui lo smaltimento incontrollato dei rifiuti, il rilascio di sostanze tossiche e la combustione illegale di rifiuti. Una correlazione positiva ($r = 0,30$) è stata rilevata a livello comunale tra un indicatore di esposizione ai rifiuti (costruito utilizzando 227 siti di impianti di smaltimento dei rifiuti - 138 dei quali illegali) e un indice di indigenza¹¹³.

I risultati di queste precedenti ricerche sull'impatto dello smaltimento illegale dei rifiuti sulla comunità della regione Campania sono stati confermati l'11 gennaio 2016, quando l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) ha comunicato che i residenti dell'area della *Terra dei fuochi* hanno tassi di cancro e mortalità eccessivi rispetto alla media nazionale¹¹⁴. Aggiornando il precedente rapporto sulla situazione epidemiologica in tale area, l'Istituto Superiore di Sanità ha rilevato che nella provincia Caserta (23 comuni), c'è un eccesso di ospedalizzazione per leucemia tra i bambini al di sotto dei 14 anni. Nella provincia di Napoli (32 comuni) la stessa fascia d'età registra un allarmante tasso di tumori nel sistema nervoso centrale, in particolare tra i bambini. I bambini che vivono in aree povere sembrano essere più vulnerabili di quelli che vivono in aree meno svantaggiate, perché possono combinare diversi fattori, come malattie croniche e diete meno salutari, che possono portare a ulteriori effetti negativi sulla salute. È stato parimenti segnalato un numero più elevato di tumori in tutte le fasce di età, inclusi tumori maligni della mammella, dello stomaco e della gola.

In generale, lo studio dell'Istituto Superiore di Sanità ha rilevato un tasso di mortalità e ospedalizzazione superiore alla media per diverse malattie e molteplici cause¹¹⁵.

¹¹³ Marco Martuzzi, Francesco Mitis, Francesco Forastiere, *Inequalities, inequities, environmental justice in waste management and health*, in "European Journal of Public Health", 2010, 20(1), pp.22-23.

¹¹⁴ Istituto Superiore di Sanità (ISS), Studio SENTIERI Retrieved from <http://www.iss.it/pres/?id=1432&tipo=6>; Cfr. Pietro Comba, Fabrizio Bianchi, Susanna Conti, Francesco Forastiere, Ivano Iavarone, Marco Martuzzi, Roberta Pirastu, [SENTIERI Project: discussion and conclusions]. *Progetto SENTIERI: Discussione E Conclusioni*, 2011, 35, pp. 163-171.

¹¹⁵ Vedi anche http://www.iss.it/binary/pres/cont/TERRA_DEI_FUOCHI.pdf

Da una prospettiva diversa, Armiero dà il suo contributo affrontando esplicitamente le battaglie ambientali sugli impianti di smaltimento dei rifiuti in Campania nel quadro teorico della giustizia ambientale¹¹⁶.

In parte attraverso un focus sulla comunità coinvolta, in parte concentrandosi sugli aspetti politici e giuridici della vicenda, Armiero sviluppa una narrazione ambientalista che esamina l'imposizione sia legale che discorsiva di uno 'stato di emergenza' permanente che è, a suo parere, la causa principale dell'indebolimento delle comunità locali nella loro capacità di partecipazione al processo decisionale (c.d. disempowering)¹¹⁷. In particolare, Armiero fa riferimento al fatto che "nel 1994 il governo in carica dichiarò lo stato di emergenza regionale sui rifiuti e diede pieni poteri per la gestione dei rifiuti in Campania a un'autorità speciale: il Commissariato di governo per l'emergenza rifiuti¹¹⁸". Tuttavia, tale stato di emergenza, che avrebbe dovuto essere temporaneo e limitato nel tempo, si è protratto per circa 20 anni, fino al 2009. Ne deriva che,

"inquadrare la crisi dei rifiuti col termine 'emergenza', oltre a indebolire la capacità decisionale delle comunità locali, ha rafforzato l'agenzia dei 'tecnici ufficiali' e del know-how tecnocratico, riducendo così lo spazio per la discussione democratica e la partecipazione dal basso al processo decisionale"¹¹⁹.

Nell'affrontare il rapporto tra ambiente e democrazia, Armiero sottolinea che la conseguente sospensione del normale diritto di partecipazione dei cittadini è la logica conseguenza della strategia dell'emergenza. Stabilendo tale 'regime di emergenza', il Commissariato di governo per l'emergenza rifiuti ha sostituito la

¹¹⁶ Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, cit.; Marco Armiero, *Garbage Under the Volcano: The Waste Crisis in Campania and the Struggles for Environmental Justice*, cit.; Giacomo D'Alisa e Marco Armiero, *What Happened to the Trash? Political Miracles and Real Statistics in an Emergency Regime*, in "Capitalism Nature Socialism", 2013, 24(4), pp. 29-45; per una comprensione esaustiva delle mobilitazioni sociali per la giustizia ambientale nella regione Campania vedi anche Antonello Petrillo, *Le urla e il silenzio. Depoliticizzazione dei conflitti e parresia nella Campania tardo liberale*, op. cit.

¹¹⁷ Vedi anche Gennaro Avallone, *Terra di conflitti. Rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania*, op. cit., pp. 85-86.

¹¹⁸ Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, cit., p.55.

¹¹⁹ Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Voices, Clues, Numbers: Roaming Among Waste in Campania*, cit., p. 6; cfr. Giacomo D'Alisa, David Burgalassi, Hali Healy, Mariana Walter, *Conflict in Campania: Waste emergency or crisis of democracy*, in "Ecological Economics", 2010, 70(2), pp. 239-249.

‘normale’ dialettica democratica, ha aggirato regole, procedure (compresa la valutazione dell'impatto ambientale) e depoliticizzato la questione della diseguale distribuzione degli oneri e dei rischi ambientali¹²⁰. Al di là della particolare attenzione riservata al caso della *Terra dei fuochi*, Armiero propone di re-interpretare anche altri casi di conflitti ambientali della storia italiana nel perimetro della giustizia ambientale¹²¹. A tal fine, si avvale di un approccio basato sul conflitto (*conflict-based approach*), sottolineando in particolare il ‘conflitto’ come parola chiave per affrontare le ingiustizie ambientali italiane.

Come riportato dallo stesso Armiero,

“una discarica in un quartiere, il tumore all'interno di un corpo, la trasformazione di una foresta in una miniera di legname: questi segni nel paesaggio ecologico mostrano cambiamenti nei sistemi tecnologici / culturali. Io sostengo che anche questi segni devono essere interpretati come una manifestazione delle relazioni socio-ecologiche informate dal potere. Illustrerò che un approccio basato sul conflitto ci consente di vedere queste relazioni”¹²².

Come accennato in precedenza, infatti, la centralità del conflitto gioca certamente un ruolo importante nell'individuare l'elemento chiave del discorso sulla giustizia ambientale in Italia.

Leggendo attentamente la letteratura, si può osservare che il tema dei conflitti ambientali è stato ampiamente sviluppato al posto o in aggiunta alle ingiustizie ambientali. Il simposio su “Giustizia ambientale: la distribuzione delle risorse fra aree tenaci e aree fragili” che si è svolto a Rovigo (13-14 aprile 2012), infatti, sembra sostanzialmente confermare questa considerazione, in quanto combina indifferentemente il termine *ingiustizie ambientali* e *conflitti ambientali*.

¹²⁰ Marco Armiero e Giacomo D'Alisa, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, cit., p.59.

¹²¹ L'autore stesso dà un'interpretazione della tragedia del Vajont secondo la prospettiva della EJ in Marco Armiero, *A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy*, cit., p.174; rispetto alla storia ambientale italiana vedi anche: Stefania Barca, *Bread and poison. The story of labour environmentalism in Italy, 1968-1998*, in *Dangerous Trade. Histories of industrial hazards across a globalized world*, Christopher Sellers e Joseph Malling (a cura di), Temple University Press, Philadelphia, 2012, pp. 126-139; Stefania Barca, *Il capitalismo nelle vallate. Acque e industrie nell'Italia dell'Ottocento*, in *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Pier Paolo Poggio e Marino Ruzzenenti (a cura di), Jaca Book, Milano, 2012.

¹²² Marco Armiero, *Seeing like a protester: Nature, power, and environmental struggles*, cit., p.60.

Il simposio del 2013 ha dato un impulso significativo alla pubblicazione di un intero numero della rivista *Partecipazione e Conflitto* dal titolo *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili*¹²³.

Lo scopo della pubblicazione era di dare voce “ai conflitti ambientali minori¹²⁴”, mettendo in luce casi di studio riguardanti comunità spesso dimenticate dalla ricerca scientifica. La rivista si è occupata in particolare di quattro casi di studio italiani: i parchi eolici nell'Appennino settentrionale¹²⁵; l'estrazione di petrolio in Basilicata¹²⁶; l'inquinamento del fiume Po tra Milano e Polesine¹²⁷; una discarica in Toscana¹²⁸. Uno dei contributi più rilevanti sia del simposio che del numero della rivista è certamente quello di Pellizzoni¹²⁹. Grazie al personale interesse per l'argomento, l'autore ha dedicato particolare attenzione al ruolo della giustizia ambientale, della scienza e dell'etica all'interno dei movimenti emergenti di giustizia ambientale in Italia, confrontandoli con le proteste avvenute negli anni '70. Dopo aver mostrato le similitudini (ad esempio per quanto riguarda la struttura organizzativa, l'approccio monotematico, la sfiducia per la politica istituzionale e il valore dell'esperienza) e le differenze (in particolare per quanto riguarda la contro-expertise e l'impegno individuale), egli sostiene che per comprendere correttamente le nuove mobilitazioni locali bisogna considerare i cambiamenti nelle forme di governo corrispondenti all'ascesa della *governance* e della razionalità governativa neoliberale. Come ha modo di chiarire Pellizzoni,

“la giustizia ambientale, come prospettiva e programma d'azione, sembra insomma allinearsi, consapevolmente o meno, alla visione neoliberale di una società post-politica fatta di stakeholder, ossia frammentata in una serie di conflitti su tematiche

¹²³ Vedi l'introduzione di Osti e Pellizzoni in Giorgio Osti e Luigi Pellizzoni, *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, cit.

¹²⁴ *Ibidem*, p.6.

¹²⁵ Alessandro Mengozzi, *Resistenze agli impianti eolici nell'Appennino Settentrionale (1995-2012)*, in “Partecipazione e Conflitto”, 2013, 6(1), pp. 40–58.

¹²⁶ Davide Bubbico e Domenico Nardoza, *Le estrazioni petrolifere in Basilicata tra opposizione e interventi di compensazione*, *op cit.*

¹²⁷ Giovanni Carrosio, *Ingiustizia ambientale nel bacino del Po: il conflitto tra il Polesine e la città di Milano per l'inquinamento delle acque*, in “Partecipazione e Conflitto”, 2013, 6(1), pp. 83–101.

¹²⁸ Stefano Caspreti, *La strategia del consenso nel caso della discarica di Peccioli*, in “Partecipazione e Conflitto”, 2013, 6(1), pp. 102–120.

¹²⁹ Luigi Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, cit., p.6; vedi anche Luigi Pellizzoni, *The politics of facts: Local environmental conflicts and expertise*, in “Environmental Politics”, 2011, 20(6), pp. 765–785.

specifiche ma priva di una visione complessiva in merito alla produzione sistematica di diseguaglianze o alla presenza di antagonismi strutturali. Non a caso la diffusione della giustizia ambientale è andata di pari passo con la propagazione della governance multilivello”¹³⁰.

Nel 2014, l'intero numero di un'altra rivista (*Prisma Economia Società Lavoro*), dal titolo *Conflitti Ambientali. Ricerche, Politiche, Comunicazione* è stato dedicato al tema dei conflitti ambientali¹³¹.

L'obiettivo principale della rivista era quello di esaminare criticamente quella parte della letteratura che valuta negativamente i conflitti ambientali concepiti come espressione dell'interesse personale, del particolarismo e della 'sindrome NIMBY'. A differenza di questa parte della letteratura, il fine della rivista era dimostrare come la formula NIMBY fosse stata frequentemente invocata per delegittimare le proteste e giustificare strategie di scambio e marketing simbolico delle mobilitazioni sociali contro l'uso indesiderato del territorio¹³².

Tra gli articoli più significativi dedicati al tema meritano di essere citati i casi di studio sui conflitti ambientali legati ai rifiuti in Campania¹³³, e sul processo decisionale riguardante la costruzione della nuova linea ferroviaria Torino-Lione e una nuova autostrada a Genova¹³⁴.

6. Conclusioni

Alla luce di questa breve panoramica sulla giustizia ambientale in Italia, si possono fare almeno due osservazioni.

La prima è che la novità di questo paradigma emergente consiste nel dare un'altra lettura e nuove risposte alle diseguaglianze esistenti nella distribuzione dei benefici e degli oneri ambientali. Evidenziando lo stretto collegamento tra questione

¹³⁰ Luigi Pellizzoni, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, cit., p.24.

¹³¹ Serena Rugiero, *Editoriale*, in “*Prisma Economia Società Lavoro*”, 2014, anno V (3), pp. 5–11.

¹³² *Ibidem*, p.5; cfr. Luigi Pellizzoni, *Conflitti Ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, cit., p.11.

¹³³ Gennaro Avallone, *Terra di conflitti. Rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania*, op. cit.

¹³⁴ Micol Maggiolini e Gianfranco Pomatto, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, op. cit.

ecologica e giustizia sociale, il paradigma della giustizia ambientale è stato sempre più spesso utilizzato dai ricercatori per dare voce a quella parte della ricerca poco considerata in quanto rivolta allo studio di conflitti ambientali minori.

Questa nuova prospettiva basata sull'importanza del focus sulle comunità ci permette di concludere che parlare di giustizia ambientale oggi significa parlare di democrazia ambientale. Dopo l'istituzione delle moderne democrazie liberali e dei loro principi, infatti, il valore strumentale dell'ambiente naturale dovrebbe essere preso maggiormente in considerazione nella valutazione di come la società assegna vantaggi e svantaggi sociali. Se si garantisce una eguale protezione dei diritti umani, dei diritti civili, delle libertà civili e delle libertà politiche a tutte le persone, anche le diseguaglianze ambientali, allora, devono essere considerate 'ingiuste' per definizione.

La seconda considerazione è che, dati gli elementi caratterizzanti della giustizia ambientale quali il focus sulle comunità interessate e il nesso tra questione ecologica e giustizia sociale, l'analisi delle origini dei movimenti per la giustizia ambientale in Italia non può che soffermarsi sulla figura di Danilo Dolci. L'attivismo di Dolci in Sicilia rappresenta sicuramente un'anticipazione dei temi, dei metodi e delle azioni chiamate solo successivamente *movimenti per la giustizia ambientale*. Malgrado l'assenza del termine, il suo impegno sociale può ritenersi a pieno titolo parte di questo nuovo paradigma che pone al centro la voce delle comunità maggiormente colpite dalle diseguaglianze ambientali. Una voce che Danilo Dolci ha sempre ascoltato e portato alla conoscenza del pubblico attraverso le interviste fedelmente pubblicate nei suoi libri e attraverso la creazione di una delle prime stazioni radio in Italia¹³⁵.

In altre parole, la capacità di Dolci di comprendere, prima di altri, la potenzialità di politiche ambientali basate sull'*empowerment* delle comunità come soluzione

¹³⁵ Famoso l'appello letto da Danilo Dolci e trasmesso su Radio Libera il 25 marzo 1970 per denunciare le condizioni critiche delle comunità belicine a distanza di due anni dal sisma: "Qui parlano i poveri cristi della Sicilia occidentale, attraverso la radio della nuova resistenza. Siciliani, italiani, uomini di tutto il mondo, ascoltate: si sta compiendo un delitto di enorme gravità, assurdo. Si lascia spegnere una intera popolazione. La popolazione delle valli del Belice, dello Jato e del Carboi, la popolazione della Sicilia occidentale non vuole morire". Cfr. Danilo Dolci, *La radio dei poveri cristi. Il progetto, la realizzazione, i testi della prima radio libera in Italia*, cit., p.19.

contro la disoccupazione, l'analfabetismo, l'ingiustizia ambientale e il crimine organizzato, ci consente di considerarlo come precursore e padre della giustizia ambientale in Italia.

La conclusione nonché l'auspicio di questo articolo è che il paradigma della giustizia ambientale riesca ad orientare politiche ambientali basate sulla partecipazione attiva delle comunità al fine di ridisegnare in modo più equo lo sviluppo del nostro territorio.

Bibliografia

AA. VV, *Seveso un crimine di pace*, in "Sapere", 1976, 11(796).

AA. VV, *Icmesa. Una rapina di salute, di lavoro e di territorio*, Mazzotta, Milano, 1976.

Agyeman Julian and Evans Bob, "Just sustainability": *The emerging discourse of environmental justice in Britain?*, in "Geographical Journal", 2004, 170(2), pp.155–164.

Agyeman Julian, *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*, in "American Planning Association Journal of the American Planning Association", 2005, 39(September), 256.

Altiero Salvatore e Dakli Giulia, *Meeting environmental justice. A critical review of environmental policies' challenges in the European Union*, 2015.

Armiero Marco, *Processi naturali. Conflitti ambientali e conflitti sociali tra XIX e XX secolo*, in *La città e il tribunale*, Civile Giuseppe e Machetti Giulio (a cura di), Dante e Descartes, Napoli, 2004.

Armiero Marco, *Seeing like a protester: Nature, power, and environmental struggles*, in "Left History", 2008, 13(1), pp. 59–76.

Armiero Marco, *A Rugged Nation: Mountains and the Making of Modern Italy*, The White Horse Press, Cambridge, 2011.

Armiero Marco e D'Alisa Giacomo, *Rights of Resistance: The Garbage Struggles for Environmental Justice in Campania, Italy*, in "Capitalism Nature Socialism", 2012, 23(4), pp. 52–68.

Armiero Marco e D'Alisa Giacomo, *Voices, Clues, Numbers: Roaming Among Waste in Campania*, 2013, in "Capitalism Nature Socialism", 24(4), pp. 7–16.

Armiero Marco, *Garbage Under the Volcano: The Waste Crisis in Campania and the Struggles for Environmental Justice*, in *A History of Environmentalism. Local Struggles, Global Histories*, Armiero Marco e Sedrez Lise (a cura di), Bloomsbury, 2014.

Armiero Marco. *Il movimento per la giustizia ambientale*, in "La Sinistra Rivista - Rivista Quadrimestrale", 2014, gennaio (3), pp. 7-21.

Assennato Giorgio, Bisceglia Luca, De Nichilo Gigliola, Grassi Maria Emanuela, Lo Izzo Antonio, *Late industrial development and occupational health in southern Italy*, in "International Journal of Occupational and Environmental Health", 2005, 11(1), pp. 82-87.

Avallone Gennaro, *Terra di conflitti. Rifiuti, espropriazione e movimenti socio-ecologici in Campania*, in "Prisma Economia Società Lavoro", 2014, anno V (3), pp. 78–92.

Barca Stefania, *Bread and poison. The story of labour environmentalism in Italy, 1968-1998, in Dangerous Trade. Histories of industrial hazards across a globalized world*, Sellers Christopher e Malling Joseph (a cura di), Temple University Press, Philadelphia, 2012, pp. 126-139.

Barca Stefania, *Il capitalismo nelle vallate. Acque e industrie nell'Italia dell'Ottocento*, in *Il caso italiano. Industria, chimica e ambiente*, Poggio Pier Paolo e Ruzzenenti Marino (a cura di), Jaca Book, Milano, 2012.

Barca Stefania e Leonardi Emanuele, *Working-class communities and ecology: Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto (Apulia, Italy)*, in *Class, Inequality and Community Development*, Shaw Mae e Mayo Marjorie, (a cura di), Policy Press/Chicago University Press, Bristol (UK) e Chicago (USA), 2016.

Barocci Roberto, *ArsEnico. Come avvelenare la Maremma fino alla catastrofe ambientale*, Stampa alternativa, Roma, 2000.

Benatelli Nicoletta, Favarato Gianni, Trevisan Elisio, *Processo a Marghera. L'inchiesta sul Petrolchimico. Il CVM e le morti degli operai. Storia di una tragedia umana e ambientale*, Nuova dimensione, Portogruaro (Venezia), 2002.

Bianchi Fabrizio, Bianca Sebastiano, Barone Chiara, Pierini Anna, *Updating of the prevalence of congenital anomalies among resident births in the Municipality of Gela (Southern Italy)*, in "Epidemiologia e prevenzione", 2014, 38(3-4), pp. 219-226.

Bianchi Fabrizio, Bianca Sebastiano, Dardanoni Gabriella, Linzalone Nunzia, Pierini Anna, *Malformazioni congenite nei nati residenti nel Comune di Gela (Sicily, Italy)*, in "Epidemiologia e Prevenzione", 2006, 30(1), pp. 19-26.

Binotto Marco, *La lezione di Scanzano*, in *Conflitti insostenibili. Media, società civile e politiche nelle controversie ambientali*, Caramis Alessandro Rega Rossella (a cura di), Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2013, pp. 129-191.

Bobbio Luigi, *Conflitti territoriali: sei interpretazioni*, "TeMa. Journal of Land Use, Mobility and Environment", 2011, (4), pp. 79-88.

Bobbio Luigi e Zeppetella Alberico, *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano, 1999.

Bortolozzo Gabriele, *L'erba ha voglia di vita: autobiografia e storia politica tra laguna e petrolchimico*, Associazione Gabriele Bortolozzo, Venezia Mestre, 1998.

Bubbico Davide e Nardoza Domenico, *Le estrazioni petrolifere in Basilicata tra opposizione e interventi di compensazione*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 59-82.

Cafaro Philip, *Patriotism as an environmental value*, in "Journal of Agriculture and Environmental Ethics", 2010, 23(1-2), pp. 185-206.

Carrosio Giovanni, *Ingiustizia ambientale nel bacino del Po: il conflitto tra il Polesine e la città di Milano per l'inquinamento delle acque*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 83-101.

Caruso Loris, *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti. No Tav e No Dal Molin*, Franco Angeli, Milano, 2010.

Caspreti Stefano, *La strategia del consenso nel caso della discarica di Peccioli*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 102-120.

Casson Felice, *La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007.

Centemeri Laura, *Ritorno a Seveso. Il danno ambientale, il suo riconoscimento, la sua riparazione*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

Certomà Chiara, *Generazioni future e questioni ambientali*, in "Filosofia e Questioni Pubbliche", 2007, XII (1), pp. 111-134.

Certomà Chiara, *Postenvironmentalism. A material-semiotic perspective on living spaces*, Palgrave MacMillan, New York, 2016.

Cesaroni Giulia, Badaloni Chiara, Romano Valeria, Donato Eugenio, Perucci Carlo Alberto, Forastiere Francesco, *Socioeconomic position and health status of people who live near busy roads: the Rome Longitudinal Study (RoLS)*, in "Environmental Health: A Global Access Science Source", 2010, 1(9), pp. 41-ss.

Comba Pietro, Bianchi Fabrizio, Conti Susanna, Forastiere Francesco, Iavarone Ivano, Martuzzi Marco, Pirastu Roberta, [SENTIERI Project: discussion and conclusions]. Progetto SENTIERI: Discussione E Conclusioni, 2011, 35, pp. 163-171.

D'Alisa Giacomo e Armiero Marco, *What Happened to the Trash? Political Miracles and Real Statistics in an Emergency Regime*, in "Capitalism Nature Socialism", 2013, 24(4), pp. 29-45.

D'Alisa Giacomo, Burgalassi David, Healy Hali, Walter Mariana, *Conflict in Campania: Waste emergency or crisis of democracy*, in "Ecological Economics", 2010, 70(2), pp. 239-249.

Della Porta Donatella e Piazza Gianni, *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano, 2008.

Di Nucci Maria Rosaria, *Breaking the Stalemate. The Challenge of Nuclear Waste Governance in Italy*, in *Nuclear Waste Governance. An International Comparison*, Brunnengraber Achim, Di Nucci Maria Rosaria, Isidoro Losada Ana Maria, Mez Lutz, Schreurs Miranda (a cura di), Springer VS, Wiesbaden, 2015, pp. 299-323.

Di Pierri Marica e Spizzichino Chiara, *Dallo sviluppo sostenibile alla giusta sostenibilità*, Roma, 2013, retrieved from <http://asud.net/wp-content/uploads/2013/06/rapporto-igs.pdf>

Dietz Mary G., *Machiavelli, Niccolò (1469-1527)*, in "Routledge Encyclopedia of Philosophy", Routledge, 1998, pp. 17-22.

Dolci Danilo, *Banditi a Partinico*, Sellerio editore Palermo, Palermo, 2010.

Dolci Danilo, *Processo all'articolo 4*, Einaudi, Torino, 1956.

Dolci Danilo, *Spreco: documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Saggi (2. ed., Vol. 270), Einaudi, Torino, 1962.

Dolci Danilo, *Chi gioca solo*, (Nuova ediz.). Einaudi, Torino, 1967.

Dolci Danilo, *La radio dei poveri cristi. Il progetto, la realizzazione, i testi della prima radio libera in Italia*, Navarra Editore, Marsala, 2008.

Dolci Danilo, *Il potere e l'acqua. Scritti inediti*, Melampo Editore, Milano, 2010.

Esposito Roberto, *Living thought: The origins and actuality of Italian philosophy*, Stanford University Press, Stanford California, 2012.

Fedi Angela e Mannarini Terri (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano, 2008.

Fofi Goffredo (a cura di), *Perché l'Italia diventi un paese civile: Palermo 1956: il processo a Danilo Dolci*, Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2006.

Forastiere Francesco, Stafoggia Massimo, Tasco Carola, Picciotto Sally, Agabiti Nerina, Cesaroni Giulia, Perucci Carlo Alberto, *Socioeconomic status, particulate air pollution, and daily mortality: Differential exposure or differential susceptibility*, in "American Journal of Industrial Medicine", 2007, 50(3), pp. 208-216.

- Galimberti Mario, Citterio Giacomo, Losa Luigi, *Seveso. La tragedia della diossina*, Edizioni gr., Besana Brianza, 1977.
- Germani Anna Rita, *Essays on discretionary enforcement and environmental justice. PhD thesis*, University of London, 2011.
- Germani Anna Rita, Morone Piergiuseppe, Testa Giuseppina, *Environmental justice and air pollution: A case study on Italian provinces*, in "Ecological Economics", 2014, 106, pp. 69–82.
- Germani Anna Rita, Morone Piergiuseppe, Testa Giuseppina, *Enforcement and air pollution: an environmental justice case study*, 2011, retrieved from <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/38656/>.
- Guerriero Carla, Bianchi Fabrizio, Cairns John, Cori Liliana, *Policies to clean up toxic industrial contaminated sites of Gela and Priolo: a cost-benefit analysis*, in "Environmental Health", 2011, 10, pp. 68-ss.
- Machiavelli Niccolò, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio (Discourses on the First Ten Books of Titus Livy)*, in *The Prince and The Discourses*, Ricci Luigi (a cura di), Modern Library, New York, 1950.
- Maggiolini Micol e Pomatto Gianfranco, *Conflitti ambientali e legittimazione della strategia inclusiva*, in "Prisma Economia Società Lavoro", 2014, anno V (3), pp. 119–135.
- Martuzzi Marco, Mitis Francesco, Bianchi Fabrizio, Minichilli Fabrizio, Comba Pietro, Fazzo Lucia, *Cancer mortality and congenital anomalies in a region of Italy with intense environmental pressure due to waste*, in "Occupational and Environmental Medicine", 2009, 66(11), pp. 725–32.
- Martuzzi Marco, Mitis Francesco, Forastiere Francesco, *Inequalities, inequities, environmental justice in waste management and health*, in "European Journal of Public Health", 2010, 20(1), pp. 21–26.
- Mazzanti Massimiliano, Montini Anna, Nicolli Francesco, *The dynamics of landfill diversion: Economic drivers, policy factors and spatial issues: Evidence from Italy using provincial panel data*, in "Resources, Conservation and Recycling", 2009, 54(1), pp. 53–61.
- Mengozzi Alessandro, *Resistenze agli impianti eolici nell'Appennino Settentrionale (1995-2012)*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 40–58.
- Merlin Tina, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso Vajont*, Cierre Edizioni, Verona, 1997.
- Nebbia Giorgio, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970-2013*, (a cura di Luigi Piccioni), in "I quaderni di altronovecento (Vol. 4)", Fondazione Luigi Micheletti, Brescia, 2014.
- Nebbia Giorgio, *La contestazione ecologica. Storia, cronache e narrazioni*, La Scuola Pitagora, Napoli, 2015.
- Osti Giorgio e Pellizzoni Luigi, *Conflitti e ingiustizie ambientali nelle aree fragili. Una introduzione*, in "Partecipazione e Conflitto", 2013, 6(1), pp. 5–13.
- Pellizzoni Luigi, *Conflitti Ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Pellizzoni Luigi, *The politics of facts: Local environmental conflicts and expertise*, in "Environmental Politics", 2011, 20(6), pp. 765–785.
- Pellizzoni Luigi, *Territorio e movimenti sociali. Continuità, innovazione o integrazione?*, in "Poliarchie/Polyarchies Studi E Ricerche Del DiSPeS/DiSPeS Studies and Researches", 2014, 2, pp. 5–33.
- Pergolizzi Antonio, *Toxicitaly. Ecomafie e capitalismo: gli affari sporchi all'ombra del progresso*, Castelvecchi, Roma, 2012.

Petrillo Antonello, *Le urla e il silenzio. Depoliticizzazione dei conflitti e parresia nella Campania tardo liberale*, in *Biopolitica di un rifiuto. Le rivolte anti-discarda a Napoli e in Campania*, Petrillo Antonello (a cura di), Ombre Corte, Verona, 2009, pp. 13-71.

Podestà Noemi e Vitale Tommaso, (a cura di), *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

Poggio Pier Paolo e Ruzzenenti Marino, *Il caso italiano: industria, chimica e ambiente*, Jaca Book, Milano, 2012.

Ragone Michele, *Le parole di Danilo Dolci: anatomia lessicale-concettuale*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2011.

Ramondetta Miriam e Repossi Alessandra (a cura di), *Seveso vent'anni dopo. Dall'incidente al Bosco delle Querce*, Fondazione Lombardia per l'ambiente, Milano, 1988.

Ranzi Andrea e Costa Giuseppe, *Environmental Justice, i rischi delle disuguaglianze*, in "Ecoscienza", 2011, (3), pp. 18-19.

Rosignoli Francesca, *Environmental justice in Italy*, in "Partecipazione e Conflitto", 2017, 10(3), pp. 926-954.

Rugiero Serena, *Editoriale*, in "Prisma Economia Società Lavoro", 2014, anno V (3), pp. 5-11.

Ruju Sandro, *Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della Sir, 1957-1977*, in *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Adorno Salvatore e Neri Sernerri Simone (a cura di), Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 237-266.

Saitta Pietro e Pellizzoni Luigi, *Lo chiamavano "sviluppo": il complicato rapporto di Gela con l'ENI*, in "Archivio Di Studi Urbani e Regionali," 2009, 96, pp. 158-188.

Saviano Roberto, *Gomorra: viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano, 2008.

Vastano Lucia, *Vajont. L'onda lunga. Quarant'anni di tragedie e scandali. 1963-2003*, Sinbad Press, Milano, 2003.

Vitale Tommaso, *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, Franco Angeli, Milano, 2007.

Wagner Anne, *Revealing the costs of air pollution from industrial facilities in Europe*, in "EEA Technical report", 2011. Retrieved from https://www.etde.org/etdeweb/details_open.jsp?osti_id=1033691.

WHO. (2010). *Fifth Ministerial Conference on Environment and Health Parma Declaration on Environment and Health*. Copenhagen: World Health Organization Regional Office for Europe. Retrieved from <http://www.euro.who.int/parma2010>.

PEPPINO IMPASTATO. STORIA DI UNA VITTIMA SIMBOLICA

Abstract

On the occasion of the 40th Anniversary of Peppino Impastato's murder, the section "History and Memory" proposes two contributions. The first one, by Stefania Pellegrini, is the result of the experience of the author as observer during the demonstration organized in Cinisi on the 9th May 2018. The second one instead, by Sarah Mazzenzana, is a selection of excerpts from the Report produced by the working Committee that had investigated on Peppino Impastato's offence (approved in 2000). The document provides an overall political and historical background within which the murder must be placed, in order to seize and understand all the elements that prevented immediately who ordered and carried out the murder.

Keywords: Peppino Impastato, murder, 1978, memory, commemoration

In occasione del quarantesimo anniversario dell'assassinio di Peppino Impastato, la Rivista propone all'interno di questa sezione due contributi. Il primo, di Stefania Pellegrini, è frutto di un lavoro di osservazione partecipante condotto dall'autrice a Cinisi nella giornata del 9 maggio 2018. Il secondo invece, a cura di Sarah Mazzenzana, è una selezione di alcuni brani tratti dalla Relazione del Comitato di lavoro sul «Caso Impastato», approvata il 6 dicembre 2000. Il documento offre un'importante ricostruzione del quadro storico-politico all'interno del quale fu compiuto il delitto.

Parole chiave: Peppino Impastato, omicidio, 1978, memoria, commemorazione

Cinisi, 9 maggio 2018. Osservazione partecipante

Stefania Pellegrini

Erano tre anni che mancavo da Cinisi. Mi sono allontanata volutamente da un contesto che vedevo sofferente. Da compagni di una vita divisi nel ricordare colui che per anni li aveva uniti nella lotta contro la prepotenza di una mafia arrogante e onnipresente come quella rappresentata da Don Tano Badalamenti e i suoi sodali.

Ho partecipato a diversi Forum che ogni anno vengono organizzati nell'ambito della commemorazione dell'8 maggio. Così come ho sempre percorso quei due chilometri che uniscono quella che fu la sede di Radio Aut a Terrasini, piccolo centro accanto a Cinisi, alla Casa di Peppino, ora divenuta "Casa Memoria", meta di tante scolaresche che la visitano, cercando qualche sua traccia nei libri ancora riposti nella libreria o sui tasti della macchina da scrivere.

Quest'anno, dopo qualche anno di assenza, sono tornata e sono stata travolta dalle solite vecchie emozioni.

L'atmosfera che pervade la celebrazione è molto diversa da quella che normalmente avvolge le manifestazioni antimafia, nelle quali aleggia uno strano sentimento: un misto tra dolore, sconforto e rabbia. In fondo, si celebra la ricorrenza di una morte, di un omicidio efferato.

Il corteo di Cinisi, invece, è un inno alla vita, alla gioia. Un atto di ribellione come quelli che pose in essere Peppino contro la sua famiglia, contro il potere mafioso, contro la politica che sosteneva e veicolava gli interessi dei mafiosi.

Quest'anno ricorrono i quarant'anni da "quella notte buia dello Stato Italiano". Un anniversario importante che ha chiamato a Cinisi quasi diecimila persone.

Arrivo a Terrasini verso le 16.00 e vedo già una marea di ragazzi con l'inconfondibile maglietta di Libera, tanti militanti di sinistra facilmente individuabili dall'abbigliamento fermo agli anni '70, griffato dai più radicali pensatori dell'ideologia anarchica.

Una marea rumoreggiante sembra fremere impaziente in attesa che il corteo parta.

Incontro i tanti amici che ritrovo in queste occasioni. Non ci diamo appuntamento. Non sappiamo di trovarci. Ma quando ci vediamo, ci abbracciamo con la naturalezza di chi sa che non poteva essere in nessun altro luogo.

Mi mischio tra la folla con lo spirito della veterana che indaga con attenzione e scetticismo gli sguardi di chi si appresta a vivere una nuova esperienza.

Perché a Cinisi e alla manifestazione in memoria di Peppino, non puoi andare senza saper leggere i tanti simboli che dominano quel fazzoletto di terra alle porte di Palermo.

Se partecipi al corteo devi possedere la consapevolezza che nulla è lasciato al caso e in quelle tre ore potresti incontrare le rappresentazioni della mafia e dell'antimafia.

Mi chiedo se quelle centinaia di persone che animano allegramente il centro del piccolo paese ne siano consapevoli.

Si parte da quella che fu la sede di Radio Aut. Simbolo di "Autonomia", libertà di pensiero, ribellione. La trasmissione "Onda pazza a Mafiopoli" toccò le corde più profonde dell'intangibilità mafiosa. Giancarlo Caselli che andò ad interrogare Tano Badalamenti rinchiuso nelle carceri americane, racconta di come il potente boss mafioso assunse un'espressione del tutto imperturbabile, anche di fronte alla contestazione di efferati crimini. L'unico momento di cedimento, manifestatosi con una smorfia di irritazione, si palesò quando gli fu fatto il nome di Peppino Impastato. L'onore e il rispetto del potere mafioso beffeggiato da un giovane trentenne di provincia che attraverso una piccola radio faceva "contro-informazione".

Partire da quella radio vuol dire ripercorre il viaggio di Peppino che da quelle stanze iniziò la sua lotta.

I ragazzi ridono e parlano di loro. Per i più giovani è un'occasione di festa. Frequentano le scuole superiori e con orgoglio mostrano gli striscioni dei loro istituti. Quelli più grandi si confrontano sulle grandi problematiche che attanagliano il nostro paese. Ascolto frammenti di conversazione dei partecipanti al corteo. Come se ci si trovasse in un centro sociale all'aperto ed in movimento. I toni sono cupi e le espressioni tese. Si mostrano preoccupati. Fanno diagnosi e propongono cure. Tutte piuttosto originali. Mi chiedo se sono al corrente delle riforme. Vorrei intervenire

per rassicurarli rispetto ai tanti progressi che si sono compiuti in questi anni. Parlare con loro degli strumenti sempre più efficaci di aggressione patrimoniale che proprio in quella terra hanno restituito alla collettività simboli di potere. Dell'efficacia delle indagini che hanno portato all'annientamento della mafia militare ed hanno lasciato a piede libero solo un ultimo grande latitante. Ma soprattutto dei tanti progetti di scuole ed università indirizzati a creare una consapevolezza e una più alta conoscenza delle dinamiche mafiose e delle strategie di espansione delle organizzazioni. Tutto questo, solo 10 anni fa era molto più blando, molto più evanescente.

Ma li lascio parlare. Lascio sfogare la loro rabbia. A Cinisi è permesso. A Cinisi è di scena la ribellione.

Mi posiziono alla testa del corteo, davanti ai compagni storici di Peppino che mantengono orgogliosi lo striscione originale che avevano preparato per i funerali, perché voglio essere travolta dall'impatto emotivo che trasmette la visione di corso Umberto.

Una strada in leggera salita lastricata di marmo. Sui lati, le case silenziose e cieche. Le persiane chiuse. Sul lato destro, al numero 220, la casa di Peppino Impastato. Sul lato sinistro, al numero 183, quella che fu la casa di Don Tano Badalamenti. Alla fine del corso, il Municipio. La simbologia racchiusa in questi 5 chilometri è imponente. Mafia e antimafia una di fronte all'altra. Nel mezzo, la politica.

Rimango silenziosa a fissare le case, i marciapiedi vuoti, il grande palazzo del Comune che si staglia nel cielo azzurro. Improvvisamente, il silenzio viene rotto da una musica, da un canto che nell'arco di pochi minuti avvolge quel luogo che da spettrale diventa una grande giostra.

"Uno, due, tre, dieci cento mila passi...". La colonna ufficiale di questa manifestazione. La canzone dei Modena City Ramblers divenuta simbolo della ribellione antimafia e che ha accompagnato le scene del bel film di Marco Tullio Giordana, grazie al quale la storia di Peppino Impastato è stata conosciuta dal grande pubblico.

“I 100 passi” sono quelli che separano la casa di Peppino, dalla casa di Badalamenti. Anch’io, come immagino molti, la prima volta che mi sono trovata davanti a Casa Impastato ho contato i passi che la separano da quella del Boss. La distanza tra mafia e antimafia è inferiore ai 100 passi...

La festa si scatena. Il volume dell’altoparlante è al massimo. I ragazzi si lanciano in un ballo contagioso. Le case ai lati delle strade rimangono chiuse ed in silenzio.

Gli accenti si mischiano. Dal Nord, al Sud. Tanta Sicilia presente. “Siamo noi, siamo noi. La Sicilia quella vera siamo noi”. Cinisi, assente. Sono pochissimi i ragazzi della zona che partecipano alla manifestazione. Alla mattina sono stata invitata ad un’iniziativa organizzata dal Liceo Savarino di Partinico, lo stesso che frequentò Peppino. Gli insegnanti esortano gli alunni a partecipare nel pomeriggio al corteo. Pochi di loro raccoglieranno l’invito. Come sempre.

Peppino viene ricordato e celebrato da tutt’Italia, ma per i suoi concittadini rimane un personaggio scomodo. Sembra che per quello stesso pomeriggio alcune scuole abbiano organizzato delle Assemblee di Istituto. La conferma della più grande contraddizione: “Nemo propheta in patria”.

Davanti a Casa Memoria è stato installato un grande schermo in vista di un collegamento con i genitori di Giulio Regeni. Ora tutti gli sguardi sono rivolti verso il balcone della piccola casa dalla quale si affaccia, come ogni anno, Giovanni Impastato accanto alla moglie Felicetta, qualche compagno di Peppino e Umberto Santino. Quest’anno ci sono ospiti d’eccezione: Don Luigi Ciotti, Susanna Camusso, Beppe Giulietti, Giovanni Russo Spena.

Tutti ricordano la figura di Peppino dando diverso rilievo alle tante difficoltà che ha incontrato la ricostruzione della sua storia, la ricerca della verità, nel tentativo di mantenere fede alla memoria di Peppino per quel che era: un militante di sinistra, integerrimo nei suoi valori anticapitalisti ed anticlericali.

Durante questi quarant’anni si è cercato di “normalizzare” la sua figura, anche per renderla più vicina “alle masse”. Un’operazione sulla quale si può essere più o meno d’accordo. C’è chi l’ha vissuta come un tradimento nei confronti degli ideali per i quali lui lottava e si esponeva quotidianamente e chi l’ha ritenuta necessaria per

rafforzare il consenso e aggregare “le masse” attorno al suo personaggio. Queste diverse posizioni hanno prodotto una spaccatura nel movimento che si era unito in memoria di Peppino. Una frattura che mi ha allontanato per qualche anno da Cinisi perché mi procurava amarezza. Probabilmente non si è riusciti a trovare un punto di mediazione.

Peppino è diventato un simbolo nazionale. Le migliaia di persone in corteo lo dimostrano. Mi chiedo quanto di Peppino loro sappiano, al di là di ciò che è stato narrato dal film di Giordana. “Peppino è vivo e lotta insieme a noi, le nostre idee non moriranno mai”. Quali idee e quali valori? È giusto ricordarlo solo come un nemico e vittima della mafia, o sarebbe opportuno soffermarsi sul contesto di protesta nel quale egli agiva in quei tormentati anni settanta?

Paradossalmente è Don Luigi Ciotti che ricorda ai ragazzi che Peppino era un ribelle e invita a non accettare verità confezionate e ad analizzare criticamente quanto viene loro proposto. Beppe Giulietti lo commemora come uno dei giornalisti uccisi dalla mafia e allerta rispetto alle minacce che ancor oggi vengono lanciate ai giornalisti che si occupano di criminalità.

Dal balcone viene esposto lo striscione giallo che esorta alla ricerca della “Verità per Giulio Regeni”. Un filo rosso che lega Peppino a Giulio. Il filo del depistaggio. Per il primo si è giunti ad una verità solo dopo ventiquattro anni e diversi tentativi di depistaggio che hanno coinvolto uomini dello Stato ancora oggi coinvolti in processi. In questo caso è stata emessa una condanna per il mandante dell’omicidio e formulata una relazione della Commissione parlamentare antimafia che ha fatto luce sulle responsabilità di rappresentanti delle forze dell’ordine e della magistratura nel coprire esecutori e mandanti. Per il secondo, la storia è tutta da scrivere. Quando i genitori di Giulio si collegano dal maxischermo, Beppe Giulietti li esorta a continuare la loro battaglia e a proseguire nello smascherare i tentativi di depistaggi che sono già stati orchestrati per occultare una verità scomoda, senza alcuna remora nel gettar fango sulla memoria di un giovane ricercatore che ha commesso lo sbaglio di porre le domande corrette alle persone sbagliate. Due storie lontane, ma al contempo vicine e che potrebbero, è da sperare, avere un epilogo simile.

Assorta guardo lo schermo, ma improvvisamente avverto una mancanza. Mi giro e guardo la casa dall'altro lato della strada, pochi numeri civici più avanti.

Il balcone del numero 183 è vuoto, così come il marciapiede dinanzi al palazzo. Com'è possibile?, mi chiedo. Perché non celebrare anche la vittoria che ha portato, dopo un iter cominciato nel 1985 con il primo decreto di sequestro emesso dai giudici Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello, alla confisca di casa Badalamenti che nel 2010 è stata consegnata al Comune di Cinisi? Anche l'assegnazione della casa del boss è stato motivo di diverbio. Ricordo che negli anni passati i compagni di Peppino salutavano i partecipanti al corteo dal balcone della casa del boss in segno di conquista. Di fatto, oggi nessuno ricorda questa grande vittoria.

Nel frattempo, Corso Umberto si svuota, riconsegnando la piccola cittadina alla normalità, alla quiete. I gruppi di studenti rientrano stanchi e silenziosi. I giovani si abbracciano e si danno appuntamento per l'anno successivo. Gli occhi sono stanchi, ma brillano di una luce magica. Seguo il deflusso, ascolto le ultime parole di Paola e Claudio Regeni. I vecchi compagni di Peppino si abbracciano malinconici.

Anche quest'anno lascerò Cinisi pensando a quanto sia facile venire qui una volta all'anno e quanto debba essere faticoso coltivare la memoria di Peppino ogni giorno in un contesto quasi del tutto indifferente alla sua storia.

Eppure il caso Impastato rappresenta l'emblema della forza della mafia che schiaccia il proprio nemico, nel tentativo di annientarlo fisicamente e moralmente. Di una mafia che trova le connessioni con le istituzioni, nel mascherare le proprie responsabilità. La storia di una donna che cerca giustizia e non vendetta per il proprio figlio e che, dopo aver lottato per 24 anni, claudicante riesce a puntare il dito al maxischermo del tribunale di Palermo da dove era collegato Don Tano, rinchiuso in un carcere nel Massachusetts, e ad emettere contro di lui la sua condanna: "Assassino tu fusti. Tu assassinasti mio figlio!".

La storia di Peppino è la storia di una vittoria che va celebrata con allegria. Si ricorda la ribellione, la ricerca e la conferma della verità attraverso la giustizia. Forse è per questo che a Cinisi si balla e si canta.

Cinisi, 9 maggio 2018

La relazione parlamentare sul caso Impastato*

A cura di Sarah Mazzenzana

Il 9 maggio del 1978 veniva ucciso a Cinisi il giovane militante politico di Democrazia Proletaria Giuseppe Impastato, giornalista radiofonico, oppositore irriducibile del boss della Cupola di Cosa Nostra Gaetano Badalamenti. In occasione della ricorrenza del quarantesimo anniversario di quel delitto - riconosciuto come politico-mafioso - la "Rivista" propone alcuni significativi estratti della Relazione del Comitato di lavoro sul caso Impastato, costituitosi presso la Commissione Parlamentare Antimafia nel 1998 e coordinato dal senatore Giovanni Russo Spena. Il Comitato, che iniziò i propri lavori il 21 gennaio 1999, approvò e comunicò le risultanze della Relazione alle Presidenze delle due Camere il 6 dicembre 2000.

È importante sottolineare come i lavori del Comitato vennero condotti parallelamente all'indagine penale. Particolare, questo, non di poco conto poiché l'obiettivo dell'inchiesta fu proprio quello di ricostruire le anomalie e le omissioni che si erano verificate durante le primissime fasi delle indagini, e che portarono inizialmente ad archiviare la vicenda come un caso di suicidio o, ancora, di un fallito atto terroristico, sulla base di discordanti e fragilissimi indizi.

Si tratta, di fatto, del primo documento istituzionale che, a distanza di 22 anni, ha inteso ricostruire il contesto storico-politico in cui occorre collocare e leggere l'omicidio di Giuseppe Impastato. Una cornice di vicende, trame e protagonisti che aiuta a far luce su una vicenda "spesso infangata" e che evidenzia puntigliosamente gli elementi che hanno a lungo impedito di individuare i mandanti e gli esecutori del delitto. La relazione conclusiva della Commissione volle però essere qualcosa di più di un documento di denuncia: come si legge nella parte finale, essa ambì a essere "una proposta di recupero della memoria storica, ritessitura di una trama lacerata".

* Le pagine che seguono sono tratte dalla relazione redatta dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali istituita con legge 10 ottobre 1996, n. 509. La relazione, il cui relatore fu il senatore Giovanni Russo Spena, venne approvata dalla Commissione e comunicata alle Presidenze delle Camere in data 6 dicembre 2000.

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

Doc. XXIII

N. 50

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(istituita con legge 10 ottobre 1996, n. 509)

(composta dai deputati: Lumia, Presidente, Vendola, Mancuso, Vice Presidenti; Acierno, Albanese, Borghezio, Bova, Brunetti, Carrara, Crucianelli, Fumagalli, Gatto, Iacobellis, Lamacchia, Maiolo, Mantovano, Martusciello, Miccichè, Molinari, Napoli, Neri, Rizzi, Scozzari, Veltri e Veneto e dai senatori: Diana Lorenzo, Curto, Segretari; Calvi, Centaro, Cirami, De Zulueta, D'Onofrio, Erroi, Figurelli, Florino, Greco, Lombardi Satriani, Marini, Mungari, Nieddu, Novi, Papini, Pardini, Peruzzotti, Pettinato, Rigo, Russo Spena, Veraldi, Viserta Costantini, Wilde)

RELAZIONE

SUL «CASO IMPASTATO»

(Relatore: **senatore Giovanni RUSSO SPENA**)

approvata dalla Commissione in data 6 dicembre 2000

Comunicata alle Presidenze il 6 dicembre 2000

ai sensi dell'articolo 1, legge 10 ottobre 1996, n. 509

INTRODUZIONE

La nascita del Comitato

Il Comitato di lavoro sul caso Impastato, è stato costituito ai sensi dell'articolo 1, comma 4 della legge istitutiva della Commissione e dell'articolo 15 del Regolamento interno, dall'ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei Gruppi parlamentari e dai coordinatori dei Comitati di lavoro nella riunione di martedì 27 ottobre 1988, allo scopo di condurre una approfondita indagine sulle vicende connesse alla morte di Giuseppe Impastato, militante di Democrazia Proletaria, avvenuta a Cinisi il 9 maggio 1978.

Coordinato dal senatore Giovanni Russo Spina e inizialmente composto dal senatore Michele Figurelli e dai deputati Bonaventura Lamacchia, Gianfranco Miccichè e Sebastiano Neri, il Comitato ha iniziato i propri lavori il 21 gennaio 1999 e si è dato prioritariamente un modulo operativo per condurre la sua attività, evitando di sovrapporsi o di interferire con il lavoro della magistratura.

Dopo l'audizione di Umberto Santino e di Giovanni Impastato, rispettivamente presidente e vice presidente del Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato», nonché del magistrato inquirente titolare dell'inchiesta *de qua*, avvenuta in Palermo il 4 febbraio 1999, il Comitato ha acquisito agli atti una cospicua mole di documentazione sulle indagini giudiziarie.

Il 18 febbraio 1999, il Presidente della Commissione, su sollecitazione del Comitato, rivolgeva al Ministro della giustizia, onorevole Oliviero Diliberto, un forte invito affinché le competenti autorità degli Stati Uniti fossero sollecitate a fornire una risposta alla domanda di estradizione avanzata dall'autorità giudiziaria nei confronti di Gaetano Badalamenti. Tale atto di impulso sottintendeva la possibilità di avere effetti decisivi se accompagnato dalla manifestazione di una volontà e di una prospettiva di rafforzamento dei rapporti di cooperazione tra i due Paesi nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata - rapporti peraltro già sperimentati in passato - tenuto conto anche dell'indubbio valore che l'adesione alla richiesta di estradizione avrebbe avuto per favorire la ricostruzione di una vicenda alla cui definizione il nostro Paese annetteva una grande importanza.

In risposta a tale invito, il ministro Diliberto, in data 23 febbraio 1999, comunicava alla Commissione che l'Ambasciata d'Italia a Washington era in attesa di ricevere informazioni sullo stato della procedura e che, data la particolare rilevanza della questione, era stato da lui interessato il Ministro degli esteri. Il responsabile del Dicastero della giustizia comunicava altresì che, una volta concessa l'extradizione, si sarebbe dovuto attendere che il Badalamenti scontasse la pena inflittagli per altri fatti negli Stati Uniti e che comunque era possibile richiedere, ai sensi dell'articolo XIV del trattato bilaterale di estradizione del 1983, la consegna temporanea del detenuto per la celebrazione del processo in Italia. Lo stesso Ministro si riservava, comunque, di segnalare alla Commissione ogni significativo sviluppo della procedura.

La Commissione, dopo il suo rinnovo, nelle sedute del 21 luglio e del 14 ottobre 1999, ha deliberato la ricostituzione dei Comitati di lavoro ed ha così rideterminato la composizione del Comitato di lavoro sul caso Impastato (X Comitato):

Russo Spena Giovanni, senatore (Misto-Rif. Com. - Progr.), coordinatore;

Figurelli Michele, senatore (Democratici di sin. - L'Ulivo);

Florino Michele, senatore (Alleanza nazionale);

Miccichè Gianfranco, deputato (Forza Italia);

Rizzi Cesare, deputato (Lega FN per l'Indip. della Padania);

Scozzari Giuseppe, deputato (Pop. Dem. L'Ulivo);

Pettinato Rosario, senatore (Verdi L'ulivo).

L'attività del ricostituito Comitato si è poi sviluppata con un intenso programma di ulteriori iniziative istruttorie.

In particolare, si è proceduto alle seguenti audizioni:

generale dei carabinieri Antonio Subranni, ex comandante del Reparto operativo del Gruppo carabinieri di Palermo e maresciallo dei Carabinieri Alfonso Travali, ex comandante della Stazione dei carabinieri di Cinisi (Roma, 11 novembre 1999);

dottor Giancarlo Trizzino, già Pretore di Carini e dottor Alfonso Vella, già dirigente della DIGOS di Palermo (Roma, 25 novembre 1999);

dottor Gaetano Martorana, già Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo (Roma, 15 dicembre 1999);

signor Francesco Carlotta e professor Giuseppe Barbera, amici di Giuseppe Impastato, dottor Ernesto Del Bianco, già comandante dei carabinieri di Partinico (Roma, 27 gennaio 2000);

appuntato dei carabinieri Francesco Abramo, già in forza presso la Stazione dei carabinieri di Cinisi e signor Faro Di Maggio amico di Giuseppe Impastato (Roma, 16 febbraio 2000);

dottor Umberto Santino, presidente del Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato È, signor Giovanni Riccobono,

signor Giampiero La Fata, amici di Giuseppe Impastato e, infine, signora Felicia Bartolotta, signor Giovanni Impastato e signora Felicia Vitale rispettivamente madre, fratello e cognata di Giuseppe Impastato (Palermo, 31 marzo 2000);

signor Benedetto Manzella, amico di Giuseppe Impastato (Roma, 27 luglio 2000);

professor Salvo Vitale, amico di Giuseppe Impastato (Roma, 28 settembre 2000).

A tutte le persone audite va il ringraziamento della Commissione per la disponibilità manifestata e il contributo offerto.

Anche l'attività di acquisizione documentale è stata particolarmente intensa. È stata acquisita agli atti della Commissione parlamentare antimafia la copia integrale del fascicolo relativo ai procedimenti penali scaturiti dalla morte di Giuseppe Impastato. Numerosi sono poi i documenti inviati alla Commissione dal Centro Siciliano di Documentazione intitolato a Giuseppe Impastato e relativi alle pubblicazioni e alle attività del Centro. Nel corso della attività istruttoria del Comitato di lavoro sono stati richiesti a diversi Uffici giudiziari di Palermo e di altre città siciliane, a numerose Autorità amministrative, ad organi di stampa, ai Comandi territoriali dell'arma dei carabinieri, alla questura di Palermo, al Ministero dell'interno, al Sismi, al Sidae e a privati cittadini, specifiche informazioni, atti, documenti e notizie di volta in volta ritenuti utili agli accertamenti in atto. Ad essi va, quindi, il ringraziamento della Commissione per il contributo ai lavori dell'indagine parlamentare¹. La

¹ Il riferimento a ciascuno dei documenti utilizzati è contenuto nel corpo della relazione; i documenti in copia o in originale sono consultabili presso la sede della Commissione.

relazione è divisa in tre parti più un capitolo di conclusioni finali. La prima parte intende analizzare:

a) il ruolo di Badalamenti nella direzione della organizzazione mafiosa e nel collegamento con Cosa nostra americana, il suo essere al centro di relazioni criminali, politiche, di interesse, con segmenti di organi dello Stato (pubblica Amministrazione, Polizia, Carabinieri) tali da identificare un vero e proprio sistema di potere;

b) la descrizione dell'asservimento del territorio in cui è maturato il delitto Impastato, asservimento finalizzato al controllo capillare di un imponente traffico di droga. Vengono individuati i caratteri di economia politica della criminalità del territorio, i conflitti di mercato (per così dire), la dislocazione dei poteri (mafiosi e politici, nel complesso). Punta Raisi per lunghi anni fu un aeroporto munito di «extraterritorialità» come alcuni porti, protetti e salvaguardati per la loro funzionalità al traffico della droga. La mafia dei tempi passati, che era nata all'interno del vecchio sistema terriero, degli appalti, dei crimini legati alla proprietà ed al possesso della terra, si era ormai globalizzata, aveva messo al lavoro il territorio come distretto della droga;

c) Peppino Impastato comprese sicuramente tutto questo. Denunciò. Fece controinformazione (in parte nota, in parte andata perduta). Forse comprese qualcosa di più specifico di quanto la stessa Commissione sia riuscita, dopo tanti anni, a comprendere anche perché sono state occultate informazioni preziose. Certamente, per questo, fu ucciso. La mafia non poteva correre il rischio che diventasse consigliere comunale, che acquistasse rappresentatività politica e istituzionale, che usasse le istituzioni come laboratorio di controinformazione ed amplificazione delle denunce. Peppino Impastato sarebbe stato eletto (come in effetti fu eletto) in un partito come Democrazia Proletaria che aveva, comunque, strutture, giornali, rilevanza nazionale e peso istituzionale, per quanto esiguo fosse all'epoca dei fatti. Il coraggioso componente di un coraggioso gruppo di persone capace di fare inchiesta ed animato da utopia trasformatrice, stava per coprire il ruolo di rappresentante politico locale, di articolazione di una strategia nazionale. In questo senso, il lavoro della Commissione, come ha affermato il senatore Figurelli durante una riunione del Comitato, deve essere considerato «un caso molto

rilevante, forse il primo, compiuto dalla Commissione Antimafia, di ricerca autonoma, di documentazione, di informazione e controinformazione su un importante delitto politico/mafioso, a torto per troppo tempo dimenticato. Sarebbe auspicabile - conclude il senatore Figurelli - che per altri importanti delitti politico/mafiosi si facesse quest'opera di scavo, di ricostruzione». È una proposta che la Commissione fa propria e osa rilanciare a tutto il Parlamento, come recupero di una memoria storica, ritessitura di una trama lacerata che non è solo doveroso omaggio al passato, ma segno forte di un impegno contro le mafie sempre più qualificato ed inserito in un percorso di democrazia progressiva e di Stato di diritto. La seconda e la terza parte sono incentrate su una minuziosa ricostruzione delle indagini dei carabinieri della stazione di Cinisi e del reparto operativo del gruppo di Palermo, intervenuti sul luogo dove fu trovato il corpo dilaniato di Peppino Impastato e dei magistrati che diressero le indagini. La ricostruzione è finalizzata a comprendere se, a partire dalle prime fasi delle indagini, ci siano state anomalie nel comportamento degli inquirenti che abbiano determinato sottovalutazioni o incomprensioni di quanto in realtà era accaduto oppure se vi fossero state deviazioni o depistaggi.

In questa relazione, pur su un tema così aspro, su un terreno su cui si sono sviluppate e si sviluppano forti emotività, la Commissione non ha mai anteposto tesi preconfezionate alle verifiche critiche.

A conclusione di un lungo ciclo di audizioni e dopo un'accurata raccolta di un imponente materiale documentale è possibile affermare che siamo di fronte ad un lavoro condotto con grande meticolosità, anche filologica.

Se tutto ciò è stato possibile grande merito va reso alle testimonianze della mamma, del fratello, dei familiari tutti, delle compagne e dei compagni di Peppino Impastato; così come alla ricerca attenta, documentata, coraggiosa di Umberto Santino e del centro di documentazione da lui costituito e diretto, che riveste tuttora certamente un ruolo storicamente rilevante di osservatorio ed analisi delle mafie.

A questa relazione la Commissione non sarebbe giunta (è doveroso riconoscerlo) senza la professionalità e la passione civile dimostrata, nel corso di un lavoro istruttorio certamente complesso, dai preziosi consulenti onorevole Enzo Ciconte,

dottor Gianfranco Donadio e dottor Antonio Maruccia, oltre che dal capitano Giuseppe De Bonis e dal personale di tutti gli uffici.

PARTE PRIMA

Il contesto mafioso e don Tano Badalamenti

A «Mafiopoli» la vita scorre, giorno dopo giorno, tranquillamente e, come sempre, senza grandi scossoni, tranne le eccezioni che ci sono dappertutto. Solitamente c'è calma, tranquillità; invece quel giorno c'è movimento, c'è tensione. Tutti sono in attesa dell'importante decisione riguardante il progetto chiamato ZD10 e la costruzione di un palazzo a cinque piani; perciò «il grande capo, Tano Seduto, si aggira come uno sparviero sulla piazza»².

Il 7 aprile 1978 durante la trasmissione radiofonica «Onda pazza» di Radio Aut, Peppino Impastato - Peppino per gli amici, perché all'anagrafe il suo nome è Giuseppe - parla in questi termini del suo paese d'origine, Cinisi, centro costiero a due passi da Palermo e di un suo illustre concittadino. Il Tano Seduto della trasmissione è Gaetano Badalamenti, nato a Cinisi il 14 settembre 1923, meglio noto come Tano, nome sempre preceduto dall'onorifico e rispettato «don». Don Tano Badalamenti - potente, riverito, temuto, prestigioso esponente della mafia palermitana e siciliana, collocato ai suoi vertici assieme a personaggi destinati ad entrare nella leggenda di Cosa nostra come Stefano Bontate e come Luciano Leggio, quest'ultimo da tutti conosciuto come Liggio - è burlato, svillaneggiato, messo in ridicolo nel suo stesso paese; quel paese il cui nome è storpiato in «Mafiopoli» e il corso dove abita l'illustre esponente di Cosa nostra, corso Umberto I, è stato ribattezzato corso Luciano Liggio a beneficio degli ignoranti, perché sappiano, e a beneficio di chi abbia voluto far finta di non capire - perché almeno non possa dire di non aver capito.

² Su questo cfr. S. Vitale, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 95-97.

I cittadini di Cinisi, a detta di tutti, ascoltano le trasmissioni di Radio Aut e ridono - eccome se ridono! - dei personaggi, tutti volti noti, anzi notissimi essendo loro compaesani, che Peppino ed i suoi compagni mettono in scena giorno dopo giorno. Parlare di mafia a quei tempi è già un atto di coraggio, ma fare i nomi dei mafiosi e ridicolizzarne i capi pubblicamente è sicuramente un atto temerario. Talmente temerario che solo un pazzo può permetterselo. Qualche anno prima, il 30 marzo 1973, ha fatto i nomi dei mafiosi quel «matto» di Leonardo Vitale, un «modesto uomo d'onore» della «famiglia» di Altarello di Baida che, «travagliato da una crisi di coscienza», si è presentato in questura ed ha rivelato «quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui misfatti propri ed altrui»³.

Impastato non lo saprà mai, ma Vitale sarà ucciso il 2 dicembre 1984, qualche mese dopo essere uscito dal carcere, mentre rientra a casa in compagnia dell'anziana madre e della sorella con le quali ha assistito alla messa in una chiesa di un popolare quartiere di Palermo. Dopo le dichiarazioni, sconvolgenti per l'epoca, è stato dichiarato seminfermo di mente e, nonostante ciò, sbattuto in galera per le accuse lanciate contro se stesso, le uniche che saranno credute; quelle contro gli altri mafiosi da lui accusati saranno, invece, con la sola eccezione del giudice istruttore del tempo, Aldo Rizzo, ritenute inattendibili e di conseguenza tutti quelli chiamati in causa saranno prosciolti e lasciati andare.

Peppino Impastato non è mafioso, ma proviene sicuramente da una famiglia mafiosa; tra i suoi parenti c'è don Tomasi Impastato, confinato come mafioso ad Ustica durante il fascismo, diventato capomafia a Cinisi dopo il crollo del fascismo. Soprattutto, è mafioso Luigi Impastato, padre di Peppino, anche se è rimasto sempre un «mafioso di vecchio stampo»⁴, di quelli che sono mafiosi per la cultura che hanno respirato in famiglia o in paese sin dalla fanciullezza, per l'intima convinzione che li porta a credere - sbagliando, e sbagliando tragicamente - che le fondamenta della

³ C. Stajano (a cura di), *L'atto d'accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1986, pp. 5-6. Il volume riproduce una scelta significativa e corposa dell'ordinanza sentenza dell'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo contro Abbate Giovanni + 706 firmata da Antonino Caponnetto e alla quale hanno preso parte, su delega ad essi conferita, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello.

⁴ Vitale, *Nel cuore dei coralli*, cit., p. 44 e p. 17. Su questo aspetto cfr. anche F. Bartolotta Impastato, *La mafia in casa mia*, a cura di Anna Puglisi e Umberto Santino, La Luna, Palermo 1986.

società siano l'omertà, la cieca obbedienza verso chi comanda, un certo senso dell'onore.

Di pasta ben diversa sono altri mafiosi di Cinisi, a cominciare da Cesare Manzella, notissimo capo mafia, ex emigrato negli Stati Uniti dove si è arricchito all'ombra del gangsterismo americano con il traffico degli stupefacenti. Ritornato al suo paese natale, ha continuato a mantenere rapporti con i mafiosi americani e con quelli palermitani; nello stesso tempo esercita il dominio sui mafiosi del suo paese e della sua zona. L'immagine sociale che cerca di trasmettere è di estremo interesse dati i tempi. È attento a circondarsi dell'aureola del benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale⁵. Questo comportamento, che agli occhi dei più nasconde la vera natura dei suoi traffici, non ha ingannato i carabinieri di Cinisi i quali, nel proporlo per la diffida nel 1958, scrivono di lui che «l'individuo in oggetto è capo mafia di Cinisi. È di carattere violento e prepotente. È a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli "Battaglia", cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecite, non escluso il contrabbando di stupefacenti»⁶.

È bene notare come sin da quel lontano documento del 1958 i carabinieri di Cinisi conoscano molto bene tutti i Badalamenti definendo con estrema precisione Gaetano Badalamenti come mafioso e come elemento coinvolto in traffici di stupefacenti. Lo scritto dei carabinieri prosegue affermando che Cesare Manzella «individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa» gode di un «ascendente indiscusso» tra i pregiudicati e i mafiosi locali nonché tra quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale. «Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si

⁵ La citazione è tratta da *I boss della mafia*, prefazione di Girolamo Li Causi, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 282. Il volume riproduce gli atti della Commissione antimafia relativi alle biografie di singoli mafiosi: Giuseppe Genco Russo, Michele Navarra, Luciano Leggio, clan dei Greco, i fratelli La Barbera, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo. Il documento originale si trova in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (d'ora in poi: ANTIMAFIA), V legislatura, doc. XXIII, n 2-quater, Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi, 2 luglio 1971.

⁶ *I boss della mafia*, cit., p. 282.

limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge. Infatti è incensurato. Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari».

A Cinisi «corre voce» che la soppressione di due persone uccise di recente in territorio di Carini sia stata da lui voluta in quanto i due uccisi hanno compiuto dei furti di bovini probabilmente senza la relativa autorizzazione. È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati. Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tolleri nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benessere. Tra tali delitti devesi ricordare, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari contrabbandi di sigarette e di stupefacenti per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella. Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliari (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa⁷.

La carriera di boss mafioso di Cesare Manzella si interrompe drammaticamente alle 7,40 del 26 aprile 1963 in contrada Monachelli, una delle sue tante tenute che racchiude un vasto e ricco agrumeto alle porte di Cinisi. A quell'ora un pauroso boato fa sussultare l'abitato di Cinisi e ai carabinieri accorsi si presenta uno spettacolo che negli anni a venire sarà destinato ad essere abituale in Sicilia: un profondo cratere e corpi mutilati, in questo caso quelli di Manzella e del suo fattore Filippo Vitale. L'esplosivo che ha dilaniato i corpi è contenuto in una Giulietta rubata a Palermo all'inizio del mese⁸.

La clamorosa uccisione ha un preciso movente. Agli inizi del 1962 Manzella, i fratelli Angelo e Salvatore La Barbera e altri mafiosi - tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili - finanziano una partita di droga che, arrivata in Sicilia, deve poi essere spedita negli Stati Uniti. A ritirare la merce e a spedirla ai

⁷ Ivi, pp. 282-283.

⁸ Ivi, pp. 281-283. Tra Cesare Manzella e Luigi Impastato c'era un rapporto di parentela, infatti la moglie di Manzella era sorella di Luigi Impastato. Su questo cfr. S. Vitale, *Nel cuore dei coralli*, cit., p.17.

mafiosi americani è incaricato, su proposta dello stesso Manzella, Calcedonio Di Pisa «uno dei più abili emissari della mafia palermitana nel campo del contrabbando e del traffico di stupefacenti»⁹; Di Pisa organizza una squadra fidata. A conclusione dell'operazione gli americani pagano una cifra inferiore rispetto a quella attesa dai siciliani. Interrogati sulle ragioni di tale riduzione, gli americani rispondono di aver pagato solo per la quantità ricevuta. È evidente che qualcuno ha fatto la "cresta" alla droga e ne ha consegnato una quantità inferiore. I sospetti cadono su Calcedonio Di Pisa accusato, neppure tanto velatamente, di aver trattenuto per se la droga mancante. Convocato innanzi ad un «tribunale mafioso», Di Pisa riesce a scagionarsi per cui viene lasciato in vita. Tale decisione non convince i fratelli La Barbera. Costoro, utilizzando la vicenda della droga trafugata, contestano la decisione del tribunale mafioso e passano a vie di fatto. Il 26 dicembre 1962 Calcedonio Di Pisa è ucciso a Palermo in Piazza Principe di Camporeale. Dopo Di Pisa tocca anche agli uomini della squadra che con lui hanno ritirato la droga; due si salvano per miracolo dagli attentati dei loro nemici. I fatti sono gravi perché sono chiara testimonianza di un'insubordinazione contro il «tribunale mafioso» che ha mandato assolto Di Pisa. Più grave ancora è il coinvolgimento nella vendetta di Salvatore La Barbera che ha personalmente partecipato a quella riunione. Un tale comportamento non può certo essere ignorato ne tanto meno tollerato. Salvatore La Barbera scompare il 17 gennaio 1963 in circostanze misteriose e non fa più rientro a casa. La morte di Manzella segue di poco quella di Salvatore La Barbera e gli inquirenti mettono in relazione le due giacché ritengono che sia stato proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, in quanto è stato uno dei promotori della riunione del «tribunale di mafia» che inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne ha decretato la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa¹⁰.

⁹ Su questo cfr. R. Catanzaro, *Il delitto come impresa. Storia sociale della mafia*, Rizzoli, Milano 1991, p. 216.

¹⁰ I boss della mafia, cit., p. 273 e pp. 284-285. Sui La Barbera cfr. ivi pp. 243-267 e R. CATANZARO, *Il delitto come impresa*, cit., p. 215 e segg. Su questo vedi la ricostruzione fatta in Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Cesare Terranova), *Sentenza contro La Barbera Angelo + 42*, 23 giugno 1964, in *ANTIMAFIA*, Documentazione allegata alla Relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia (dora in poi: Documentazione allegata), VIII legislatura, doc., XXIII, n 1/XI, volume quarto, tomo diciassettesimo, pp. 494-496. Sullo scontro

La guerra che esplode si basa su un presupposto che anni dopo si scoprirà essere totalmente falso. A uccidere Calcedonio Di Pisa non sono stati i La Barbera, ma Michele Cavataio che è stato abilissimo ad ingannare tutti quanti, compresi i più grossi e più esperti cervelli mafiosi i quali non si accorgono della trappola in cui si vanno a cacciare. L'uccisione di Calcedonio Di Pisa rompe una fragile tregua raggiunta tra i principali mafiosi del tempo in attesa di capire meglio quali effetti concreti avrebbe prodotto l'imminente costituzione della Commissione parlamentare antimafia che a quell'epoca è limitata alla sola Sicilia¹¹. I mafiosi precedentemente chiamati a stabilire «la linea di condotta» da tenere, secondo talune fonti di «origine confidenziale», sono «alcuni malfattori e cioè Manzella Cesare da Cinisi, Greco Salvatore nato nel 1923 da Palermo, Badalamenti Gaetano da Cinisi, Panno Giuseppe da Casteldaccia, La Barbera Salvatore da Palermo, Leggio Luciano da Corleone. Per concorde volontà di costoro venne deciso di sospendere ogni attività delittuosa che avrebbe potuto confermare la pericolosità della malavita associata, con impegno reciproco di rispettare la tregua da parte di tutte le Famiglie mafiose della Sicilia occidentale e di Palermo e provincia in particolare»¹².

L'elenco dei nomi è oltremodo interessante perché svela la singolare circostanza di Cinisi che è l'unico paese ad avere due rappresentanti, il più anziano Cesare Manzella e il giovane Gaetano Badalamenti, già a quel tempo «conosciuto anche all'estero come contrabbandiere e trafficante di droghe»¹³. Potenza dei nomi o importanza del territorio controllato che comprendeva lo scalo aereo di Punta Raisi, nodo cruciale per gli arrivi di mafiosi o di droga e per le partenze di uomini o di droga verso - e da - ogni parte d'Italia e del mondo? Probabilmente sia l'uno che l'altro. Su quel territorio cruciale per i traffici nazionali e internazionali degli stupefacenti, si affermeranno due boss di prima grandezza, entrambi, guarda caso, con solidi legami con gli Stati Uniti d'America.

Greco - La Barbera cfr.: G. Chinnici - U. Santino, *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, F. Angeli, Milano 1989, pp. 252-260.

¹¹ Sul dibattito e sul travaglio parlamentare che ha portato dopo anni di discussioni all'istituzione della Commissione antimafia vedi N. TRANFAGLIA, *Mafia, politica e affari. 1943-91*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. IX-XXXII. Sulla Commissione antimafia 1963-1976 cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 208-219.

¹² Tribunale Di Palermo, Sentenza contro Angelo La Barbera + 42, cit., p. 492.

¹³ Ivi, p. 545.

La scomparsa di Manzella favorisce la definitiva ascesa e la piena affermazione sulla mafia di Cinisi di don Tano Badalamenti. A quell'epoca ha 40 anni e alle spalle un vissuto criminale di tutto rispetto. Il curriculum che viene pubblicato in allegato alla relazione della Commissione antimafia firmata dal senatore Michele Zuccalà sul traffico dei tabacchi è oltremodo significativo ed è bene rileggerlo con attenzione perché si apprendono notizie di un certo interesse. Badalamenti è l'ultimo di sette figli, oltre a lui tre sorelle e tre fratelli, e nasce nell'anno in cui muore il padre. Il piccolo Gaetano cresce orfano di padre. Il fratello più grande è Emanuele, classe 1902, emigrato negli Stati Uniti. Don Tano, scrive l'ignoto estensore del curriculum, nato e vissuto in ambiente di modeste condizioni economiche ed esercitando l'attività di "vaccaio", per altro senza impegno e con poca buona volontà, nel 1939 è nullatenente. Il suo tenore di vita, però, ben presto si rivela sproporzionato rispetto alle sue reali possibilità e «dalla voce pubblica viene attribuito ai guadagni facili ottenuti da illecite attività». Non è infrequente, in quegli anni, imbattersi in rapporti scritti da funzionari di polizia o da ufficiali dei carabinieri che si richiamano ad un'indistinta «voce pubblica» tanto più autorevole quanto generica ed anonima. Così come saranno frequenti i richiami a non meglio precisate «fonti confidenziali», anche queste anonime, senza volto, senza nome e cognome. La «voce pubblica» è un enorme contenitore dentro il quale c'è di tutto: dalle cose vere alle cose parzialmente vere, alle cose inventate di sana pianta. È un intrico di vero, di verosimile e di falso che spesso viene inserito nei rapporti per illustrare la personalità di soggetti ritenuti criminali o mafiosi senza supportare le affermazioni della «voce pubblica» né da indizi né tanto meno da prove. Ma, in mancanza d'altro e quando serve, si fa ricorso alla «voce pubblica» o alla «fonte confidenziale», o a entrambe per non sbagliare. La carriera criminale del futuro capo mafia di Cinisi inizia nel 1941, all'età di appena 18 anni, con una denuncia dei carabinieri di Terrasini per furto di bestiame. La via è aperta, e gli anni successivi saranno scanditi da accuse sempre più numerose nei confronti di Badalamenti:

25 marzo 1946 – Colpito da mandato di cattura emesso dal Consigliere istruttore della Corte di appello del Tribunale di Palermo per associazione a delinquere, concorso nel sequestro di persona al fine di estorsione in offesa all'industriale Vito Zerilli ed altro;

5 giugno 1947 – Denunziato per omicidio pluriaggravato in persona di Calati Salvatore;

21 ottobre 1947 – Denunziato, in stato di latitanza, dai carabinieri di Cinisi, per tentato omicidio con lesioni, in persona di Finazzo Procopio, avvenuto il 10 ottobre 1946 e, insieme al pregiudicato Di Maggio, per concorso nell'omicidio dello stesso Procopio, avvenuto il 15 ottobre 1947, con l'aggravante, per entrambi, di essere stati i mandanti;

13 novembre 1947 – Giudice istruttore del Tribunale di Palermo: mandato di cattura per il citato reato di tentato omicidio;

5 agosto 1949 – Sezione istruttoria della Corte di appello di Palermo. Mandato di cattura per sequestro di persona a scopo di estorsione;

14 settembre 1949 – Sezione istruttoria di Palermo: assolto dall'imputazione di omicidio aggravato per insufficienza di prove e, per amnistia, anche dall'imputazione di omessa denuncia di armi;

7 giugno 1950 – Arrestato dalla polizia statunitense ed estradato in Italia¹⁴.

La Guardia di finanza ha segnalato e precisato per tempo che Gaetano Badalamenti è stato «arrestato a Monroe, Michigan, nel 1950 e, successivamente, deportato in Italia». Deportato è un termine un po' forte, per molti versi singolare e inspiegabile rispetto a quelli, più usuali e più corretti, di espulso, di estradato o di rimpatriato, termine probabilmente sfuggito dalla penna dell'estensore dell'informativa, a meno di non credere che esso sia stato usato di proposito per sottolineare ulteriormente il fatto di una brutale espulsione dal territorio statunitense.

Badalamenti è riuscito ad entrare «illegalmente negli USA a quell'epoca. Questa è un'altra indicazione che riflette gli stretti legami tra gli Stati Uniti e la mafia siciliana»¹⁵. La notazione è importante anche e soprattutto per l'anno in cui è fatta, il 1950; inoltre perché, già a quel tempo, Badalamenti deve essere stato considerato

¹⁴ Cenni biografici su Badalamenti Gaetano, allegato n. 3, in ANTIMAFIA, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, Relazione sul traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché sui rapporti fra mafia e gangsterismo italo americano, relatore Zuccalà, 4 febbraio 1976, pp. 487-488.

¹⁵ Rapporto del Comando generale della Guardia di Finanza, redatto a richiesta della Commissione, sugli episodi di contrabbando di tabacchi e di stupefacenti, interessanti direttamente o indirettamente la Sicilia accertati nel periodo dal 1955 al 1963, in ANTIMAFIA, Documentazione allegata, cit., VIII legislatura, doc., XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte prima, p. 309.

un personaggio di rilievo se il suo ingresso illegale negli Stati Uniti è valutato come una prova degli stretti legami esistenti tra mafia siciliana e mafia americana. La sottolineatura del Comando generale della Guardia di finanza non si presta certo ad essere equivocata: già in quel periodo emerge la preoccupazione per i rapporti che si vanno sempre di più annodando tra mafiosi siciliani e mafiosi americani. I timori non sono infondati poiché, qualche anno più tardi, il 12 ottobre 1957, ci sarebbe stata una significativa riunione a Palermo all'hotel delle Palme tra mafiosi americani e mafiosi siciliani.

Scorrendo gli anni successivi ci imbattiamo in altre disavventure giudiziarie di Badalamenti:

11 gennaio 1951 – Arrestato dalla polizia di Napoli e denunciato per espatrio clandestino e truffa in danno della società di navigazione Italia;

21 giugno 1951 – Corte di assise di Trapani: assolto, per non aver commesso il fatto, dall'imputazione di sequestro di persona e, con formula piena, dall'imputazione di associazione per delinquere;

13 aprile 1953 – Denunciato, in stato di arresto, dalla Guardia di finanza di Palermo per contrabbando di sigarette estere e resistenza, a mano armata, a pubblico ufficiale;

21 luglio 1953 – Giudice istruttore del Tribunale di Palermo: non doversi procedere, per insufficienza di prove, in ordine all'imputazione di resistenza a pubblico ufficiale;

15 gennaio 1955 – Fermato dalla squadra mobile e rimpatriato a Cinisi con foglio di via obbligatorio, perché diffidato.¹⁶

Il 24 gennaio 1956 la Guardia di finanza «durante alcuni servizi antisbarco» effettuati tra Castellammare e Scopello individua un'autovettura con a bordo Badalamenti e altre persone che sono annotate con singolare imprecisione: un «certo Finazzo da Cinisi (Palermo) e uno dei fratelli Buccafusca da Palermo». Il 10 marzo 1957 viene arrestato a Pozzillo dalla Guardia di finanza di Catania. Al momento dell'arresto, Badalamenti è armato. Sul bagnasciuga di Pozzillo e su un

¹⁶ Cenni biografici su Badalamenti Gaetano, cit. p. 488

camion sono sequestrati circa 3.000 kg. di tabacchi lavorati esteri¹⁷. Ancora nel 1957 la «voce pubblica» lo ritiene autore di alcuni episodi di abigeato, come sempre non provati giudiziariamente. Il 12 ottobre di quell'anno all'hotel Delle Palme di Palermo si tiene un singolare incontro siculo-americo. Da parte americana, tra gli altri, ci sono Lucky Luciano, Giuseppe Bonanno noto anche come Joe Bananas, Francesco Garofalo che negli Stati Uniti era conosciuto come Frank Carrol e Joseph Palermo della famiglia Lucchese. Gli italiani sono rappresentati dal vecchio Giuseppe Genco Russo, Gaspare Magadino, i fratelli Greco, Luciano Leggio e i La Barbera. «Tutti avevano in comune la capacità di pensare in grande, a superamento delle modeste e taccagne visuali contadine delle precedenti generazioni mafiose». C'è anche Gaetano Badalamenti «dalla mentalità più tradizionalista e rispettosa degli antichi valori mafiosi», che appare come un «personaggio in bilico tra due età». L'incontro di Palermo segue quello analogo tra siciliani e americani dell'anno precedente nella villa di Joseph Barbara ad Apalachin (New York). L'ordine del giorno di questi incontri si concentra su due questioni. La prima: la riorganizzazione del traffico internazionale di droga che, dopo la chiusura della grande base caraibica di Cuba, dove era in corso la rivoluzione di Fidel Castro, è costretta a trovare nuove rotte rispetto alle quali la posizione geografica della Sicilia diventa centrale, anzi strategica; la seconda: la creazione di una struttura di vertice di Cosa nostra che sul modello americano permetta alle cosche siciliane di evitare la frammentazione, struttura che anni dopo sarà rivelata in tutti i suoi dettagli da Tommaso Buscetta quando deciderà di parlare con Giovanni Falcone¹⁸. In conseguenza di questa decisione dapprima «si costituisce un organismo provinciale palermitano, da cui sono esclusi dunque i trapanesi, nel quale siedono inizialmente personaggi di secondo rango (semplici "soldati") e non i capi-famiglia» che invece parteciperanno in un secondo momento dando impulso alla struttura di comando più solida e più duratura nel tempo¹⁹.

Buscetta darà una versione diversa dell'incontro che, ammette, c'è stato ma al ristorante Spanò che si affaccia sul mare e non all'hotel Delle Palme dove invece è

¹⁷ Rapporto del Comando generale della Guardia di Finanza, cit., p. 211 e p. 224.

¹⁸ G. C. Marino, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma 1998, pp. 213-215.

¹⁹ Su questo vedi S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1993, 196.

alloggiato Bonanno che, come un gran signore d'altri tempi, riceve gente e tiene conversazione con numerose persone accorse ad omaggiarlo. E, soprattutto, non si è parlato di stupefacenti perché, dice Buscetta: «sono convinto che Joe Bonanno non abbia mai commerciato in stupefacenti». Buscetta invece conferma che in quell'incontro conviviale Bonanno ha prospettato l'idea di dar vita ad una commissione²⁰.

Il vertice all'hotel Delle Palme è talmente sottovalutato dalla polizia che redige un rapporto sulla partecipazione di Genco Russo scrivendo che è accompagnato da alcuni «sconosciuti». In una relazione all'Antimafia si possono leggere giudizi molto severi:

In nessun modo può ritenersi possibile che la Questura di Palermo non fosse in condizione di individuare gli «sconosciuti» prima della fine delle riunioni che si tenevano in uno dei saloni del centralissimo e lussuoso albergo palermitano. Del resto questa spavalda manifestazione di sicurezza dell'organizzazione mafiosa è la conseguenza dell'inefficienza degli organi della sicurezza pubblica, che i boss non ignorano e sanno valutare.

L'inefficienza degli organi di polizia è fatta risalire ad una causa precisa che ha le sue radici nel mondo politico:

Naturalmente l'insipienza degli organi della pubblica sicurezza non è che il riflesso della insensibilità del potere politico, intorno agli anni '50, nel valutare il fenomeno mafioso per affrontarlo e distruggerlo, o quanto meno contenerlo nella sua pericolosa evoluzione. Probabilmente se quegli «sconosciuti» partecipanti al vertice palermitano fossero stati individuati, si sarebbe avuto un quadro molto più preciso della evoluzione della «nuova mafia», quella che si staccherà dalle tradizionali condizioni agrarie legate al feudo, ed allo sfruttamento delle masse contadine, per collegarsi ai grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga. Avremmo avuto più chiara la successione che si preparava, verso la metà degli anni '60, nell'organizzazione mafiosa ed il ruolo di grande importanza che vi avrebbero svolto i nuovi e più spietati capi, i La Barbera, i Greco, i Leggio, i Badalamenti²¹.

²⁰ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994, pp. 60-66.

²¹ Zuccalà, *Relazione, cit.*, p. 332.

Giudizio molto netto e puntuale sui ritardi, le sottovalutazioni, le incomprensioni di quegli anni che concretamente si traducono in un vantaggio nei confronti di una organizzazione che ancora si conosce poco e che molti sono convinti che non esista neppure, se non nelle fantasie dei nemici della Sicilia e dei siciliani. Ma, a metà degli anni settanta, quando viene pubblicata la relazione dell'Antimafia, la potenza della mafia è indicata nei «grandi interessi dell'edilizia, dei mercati ed infine del contrabbando e della droga», cioè nel passaggio dalla mafia rurale a una mafia più dinamica e più aggressiva, colta, peraltro, in un delicato momento di trasformazione e di riorganizzazione²².

Nel 1958 Badalamenti è diffidato dalla Questura di Palermo. L'anonimo estensore del curriculum scrive che Badalamenti, in quel periodo, «per la sua violenza ed il suo passato assurge a figura di preminente importanza presso la malavita locale, tanto che la gente del paese lo teme al punto che preferisce accettare silenziosamente la sua prepotenza e le sue malefatte, per paura di vendette e rappresaglie». Il 2 settembre 1961 a Cinisi ci sono due omicidi che la “voce pubblica” addebita a Badalamenti²³. Il duplice omicidio è attribuito a Badalamenti anche dal senatore Zuccalà perché, a suo avviso, «porta l'impronta del nuovo astro in ascesa che nello stile del più spietato killerismo, ora rompe la tregua tra le cosche per “governare” l'importante centro mafioso di Cinisi»²⁴.

Badalamenti continua a tessere la sua fitta rete di relazioni andando ben al di là della realtà locale e frequentando mafiosi di calibro elevato. Il 21 agosto 1960 il «contrabbandiere» Badalamenti va a ricevere assieme a Francesco Garofalo, originario di Castellammare del Golfo, all'aeroporto di Punta Raisi di Palermo, Vincenzo Martinez, originario di Marsala e proveniente da Roma. Garofalo e Martinez sono cittadini statunitensi. Entrambi finiscono in un rapporto del luglio 1965 firmato dalla Squadra mobile della Questura di Palermo insieme ad altri

²² Sui problemi più complessivi di analisi delle trasformazioni della mafia cfr. U. Santino, *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso d'analisi*, Centro di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1994. Dello stesso autore cfr. anche *La mafia interpretata. Dilemmi, stereotipi, paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995 e la bibliografia ivi citata.

²³ *Cenni biografici su Badalamenti Gaetano*, cit., p. 488.

²⁴ Zuccalà, *Relazione*, cit., p. 390.

siciliani del calibro di Gaspare e Giuseppe Magaddino, Diego Plaia, Giuseppe Scandariato, Gioè Imperiale, Francesco Paolo Coppola, Angelo Coffaro e Giuseppe Genco Russo. Tutti quanti sono rinviati a giudizio dal giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo Aldo Vigneri perché ritenuti responsabili di aver «svolto in Italia, e specialmente in Sicilia, negli anni dell'immediato dopo-guerra al 1965, una intensa attività associata negli illeciti traffici di narcotici, della valuta, del tabacco e dell'emigrazione clandestina interessanti gli Stati Uniti d'America e la Sicilia nel quadro della vasta organizzazione a delinquere tra italo-america, operante negli Stati Uniti con il nome di "Cosa nostra" ovvero "Mafia Americana", strettamente collegata alla mafia siciliana per rapporti di filiazione e permanenti ragioni di interesse».

Francesco Garofalo è «schedato» come sospetto trafficante di stupefacenti ed è ritenuto associato con «Plaia Diego, Buccellato Antonio, Martinez Vincenzo, Badalamenti Gaetano, Orlando Calogero, Cerrito Joseph, tutti elementi dediti al traffico internazionale dei narcotici». Don Tano, descritto come un «malfattore internazionale», non è imputato in questo procedimento penale ma i suoi incontri con alcuni imputati sono ritenuti, data la sua fama e i suoi precedenti, indizi di pericolosità per gli stessi imputati²⁵.

Nel mese di ottobre del 1961 Badalamenti è segnalato ancora una volta all'aeroporto di Palermo in compagnia dei palermitani Angelo La Barbera e Rosario Mancino, personaggio di un certo rilievo per quel tempo tanto che a lui è dedicato un intero capitolo nella relazione dell'Antimafia sui singoli mafiosi. Inizia come scaricatore di porto, poi prosegue come titolare di una agenzia marittima e, infine, come esportatore di agrumi²⁶. I rapporti con Mancino sono di epoca antica e si possono far risalire almeno al 1951. Quell'anno il palermitano invia 50 kg. di eroina negli Stati Uniti all'indirizzo del trafficante Nino Battaglia, nome dietro al quale si cela l'identità di Badalamenti²⁷; e forse non deve essere stato molto difficile individuare il nesso

²⁵ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Aldo Vigneri), *Sentenza contro Garofalo Francesco* 20, 31 gennaio 1966. Il documento si trova in Antimafia, *Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte prima, pp. 617-918.

²⁶ Per le attività criminali di questi due mafiosi sono utili i profili tracciati dall'Antimafia, in *I boss della mafia*, cit., pp. 315-330 e pp. 243-267.

²⁷ *Relazione del 24 maggio 1971 del dottor Giorgio Staffieri, dirigente la sezione narcotici del Comitato provinciale stupefacenti di Roma, su mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti nella*

tra Badalamenti e Battaglia essendo proprio Battaglia – «battaglia» in dialetto siciliano – il soprannome dei Badalamenti di Cinisi. È l'insieme di questi rapporti a far includere Badalamenti nell'elenco dei 25 trafficanti «che senza dubbio si possono considerare di primo piano», elenco predisposto dalla Guardia di Finanza²⁸.

All'inizio degli anni sessanta don Tano Badalamenti si sposta a Roma dove convergono altri mafiosi. Per la precisione, dal febbraio 1962, «a Roma si sono dati convegno quasi tutti i maggiori esponenti dei gruppi facenti capo a Mancino Rosario, a La Barbera Angelo, ai Greco di Ciaculli, ai Badalamenti di Cinisi». Nelle vicinanze c'è già Francesco Paolo Coppola, meglio noto come Frank tre dita. «Durante questo periodo, stante alle notizie raccolte sia in Italia che negli Stati Uniti, il controllo sul traffico della droga passò nelle mani dei pochi latitanti come Davì Pietro, Greco Salvatore fu Pietro, Greco Salvatore fu Giuseppe, Buscetta Tommaso, Badalamenti Gaetano»²⁹. A Roma Badalamenti alloggia per qualche tempo all'hotel Cesari, meta di tanti altri mafiosi compresi Rosario Mancino e Angelo La Barbera. In quel periodo Badalamenti svolge una funzione importante nel mondo criminale poiché coordina «i rapporti tra Joe Pici, Gaetano Chiofalo e Frank Coppola, rispettivamente residenti a Torrilla in Brianza, a Marsiglia e a Pomezia»³⁰.

Dopo la clamorosa uccisione di Cesare Manzella, Badalamenti, prudentemente, sparisce dalla circolazione e si dà alla latitanza che si concluderà il 26 luglio 1969 quando farà rientro a Palermo con un aereo proveniente da Roma. Durante il periodo della latitanza il suo curriculum si arricchisce ulteriormente:

28 maggio 1963 – Denunziato, in stato di latitanza, dalla Squadra mobile e dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo per associazione a delinquere ed altro;

17 luglio 1963 – Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo: mandato di cattura perché imputato del reato di associazione per delinquere ed altro;

21 febbraio 1966 – Procura generale di Messina: ordine di carcerazione per

provincia di Roma, in ANTIMAFIA, *Documentazione allegata*, VIII legislatura doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda, p. 1008. La segnalazione è partita dalla «polizia americana» che indica il «sedicente» Nino Battaglia come il nome di copertura dietro il quale si cela il «noto trafficante di Cinisi Badalamenti Gaetano», in *I boss della mafia*, cit., p. 320.

²⁸ *Rapporto del Comando generale della Guardia di finanza*, cit., pp. 300-302.

²⁹ *Relazione del dottor Giorgio Staffieri*, cit., pp. 1011-1013.

³⁰ Queste notizie sono in M. PANTALEONE, *Mafia e droga*, Einaudi, Torino 1966, p. 93.

conversione di pena, dovendo scontare anni tre di reclusione per contrabbando di tabacchi esteri, perché non solvibile al pagamento della multa di £. 252.104.359;

25 febbraio 1967 – Denunziato, insieme ad altre 90 persone, dal Nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Roma, per traffici illeciti;

22 dicembre 1968 – Corte di assise di Catanzaro: assolto, per insufficienza di prove, dalla imputazione di associazione per delinquere; revocato il mandato di cattura emesso dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo in data 17 marzo 1963³¹.

Durante il dibattimento del processo di Catanzaro emergono rapporti economici tra Badalamenti, Domenico Coppola, Filippo Rimi, Giacomo Riina. Tali rapporti, però, sono valutati dai giudici catanzaresi alla stregua di rapporti d'affari e non come indizi di cointeressenze che nulla hanno a che fare con commerci quali quelli ufficialmente dichiarati. «All'epoca dei fatti per cui è processo», Gaetano Badalamenti risulta «impegnato nell'amministrazione dei beni propri (industria armentizia), delle sorelle e del fratello Emanuele residente in America». La conclusione dei giudici è chiara: «Non può pertanto del tutto escludersi che rapporti economici (quali risultano attraverso i menzionati assegni) siano stati mantenuti dal Badalamenti con altri imputati, quali Rimi Filippo, Coppola Domenico (entrambi commercianti grossisti di agrumi, vini ed animali) nonché col Di Pisa (che curava il commercio di vino per l'esercizio intestato a sua madre) in conseguenza della comune loro attività commerciale»³². Insomma, sono tutti commercianti, più o meno

³¹ *Cenni biografici su Badalamenti Gaetano*, cit., p. 489. La sentenza della Corte di assise di Catanzaro è stata giudicata sempre come una sentenza negativa la cui responsabilità va attribuita interamente sulle spalle dei giudici catanzaresi. «Appare evidente – scrive la Commissione antimafia – che alla coraggiosa sentenza istruttoria del giudice Terranova non ha fatto riscontro un'adeguata, approfondita valutazione da parte dei giudici di Catanzaro», in *I boss della mafia*, cit. p. 291. In controtendenza il giudizio di Giuseppe Di Lello il quale scrive che quella di Catanzaro «è una sentenza che 'grazia' sì Cosa Nostra, ma per ragioni prevalentemente oggettive. Per troppo tempo, specie da chi non l'ha letta, è stata portata ad esempio del lassismo dei giudici di Catanzaro nei confronti della mafia e l'erroneità di questo giudizio è duro a morire». Cfr. G. DI LELLO, *Giudici*, Sellerio, Palermo 1994, p. 95.

³² CORTE DI ASSISE DI CATANZARO (presidente Pasquale Carnevale), *Sentenza contro La Barbera Angelo + 116*, 22 dicembre 1968. Il documento è in *Antimafia, Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/XI, volume quarto, tomo diciassettesimo, pp. 1230-1232.

agiati, che hanno tra loro normali rapporti relativi ai loro commerci.

La permanenza a Cinisi dopo il rientro dalla latitanza, all'indomani dell'assoluzione a Catanzaro, non durerà a lungo. Nel dicembre di quell'anno il Tribunale di Palermo, sulla base di un rapporto della Questura, lo assegna al soggiorno obbligato in provincia di Cuneo. Don Tano non ha alcuna intenzione di raggiungere la sede a lui assegnata e interpone appello. E, a questo punto, ha inizio una vicenda di estremo interesse nel corso della quale emerge il sistema di coperture e di connivenze che circonda il potente capo mafia di Cinisi. Nel febbraio del 1970 la Corte di appello di Palermo modifica la decisione del Tribunale e invia Badalamenti a Velletri.

Contro quella decisione, a fine febbraio, «insorge» il Comando dei carabinieri di Palermo chiedendo una nuova assegnazione. Le proteste producono un effetto immediato: Badalamenti viene inviato prima a Macherio e poi a Calciano. Il senatore Michele Zuccalà usa parole inusuali per una relazione parlamentare e sceglie a bella posta frasi inequivocabili per descrivere il senso complessivo di quella decisione: è la scelta più sospetta che mai sia avvenuta e dimostra a quale distorsione può pervenire una misura di prevenzione, utile ed insostituibile, quando è irrazionalmente applicata. A Velletri, Badalamenti governa magnificamente la sua posizione di “capo” della cosca romana, ha molti amici e tra l'altro il cugino Francesco ed il notissimo Zizzo Salvatore sono anche loro a Velletri in un lussuoso appartamento, mentre a Roma è stato inviato in soggiorno obbligato, sempre dalla Corte di appello di Palermo a modifica di precedente decisione, il “braccio destro” di Badalamenti, D'Anna Gerolamo.

Tutto ciò non deve stupire poiché la «cellula romana» organizzata da Badalamenti durante il suo soggiorno a Roma agisce senza che nessuno si preoccupi di interessarsi delle sue attività, cosicché risulta essere «la più tranquilla», tanto che da essa partono «le più grosse operazioni di traffici illeciti internazionali». Già in questa fase emergono «coperture di persone rispettabili ed autorevoli» che intrattengono rapporti con Badalamenti e «probabilmente questo intreccio di protezioni e di “rispettabilità” è alla base del fenomeno più sconcertante che riguarda il boss della “nuova mafia” e che ha determinato la vicenda

dell'assegnazione della sede dove scontare il confino³³. Che Badalamenti abbia goduto e goda – certamente non in solitudine ma in buona compagnia con altri mafiosi – di “amicizie e influenze” le più varie e le più diverse nei campi e negli ambienti più disparati, è noto da tempo, da quando, rinviato a giudizio il 23 giugno 1964 dal giudice istruttore di Palermo, Cesare Terranova, si scopre che è in possesso del porto d'arma regolarmente rilasciato; e come Badalamenti tanti altri mafiosi hanno il porto d'arma³⁴.

Gerolamo D'Anna sarà tra i protagonisti, un anno dopo questi fatti, della spedizione negli Stati Uniti di una partita di eroina di 83,5 kg. dietro la quale si intravede l'ombra di Badalamenti. L'operazione prende l'avvio a Roma dove l'eroina viene spedita a Torino. Qui D'Anna, all'epoca latitante, prenota sotto falso nome una camera nello stesso albergo dove alloggia il corriere italo-americano Giuseppe D'Aloisio. La droga da Torino raggiunge Genova su una Ford che viene imbarcata e spedita a New York sulla nave da crociera Raffaello. Il 22 settembre 1971 a New York Giuseppe D'Aloisio è arrestato con la droga occultata in nascondigli ricavati nella Ford ed accusato di avere clandestinamente introdotto la droga in territorio americano³⁵.

Due rapporti congiunti dei carabinieri e della questura di Palermo in data 6 giugno e 15 luglio 1971 denunciano Badalamenti e altre 113 persone, i mafiosi più rappresentativi dell'epoca: apre la lista Giuseppe Albanese, poi seguono Gerlando Alberti, Giuseppe Bono, Stefano Bontate, Giovan Battista Brusca, Tommaso Buscetta, Giuseppe Calderone, Francesco Paolo Coppola, Gerolamo D'Anna, Pietro Davì, Giuseppe Di Cristina, Antonino, Gaetano e Giuseppe Fidanzati, i due Salvatore Greco, Luciano Leggio, Rosario Mancino, Giuseppe Mangia- pane, Gioacchino Pennino, Natale Rimi, Salvatore Riina, Antonino Salomone, Giuseppe e Tommaso Spadaro, Pietro Vernengo e tanti altri mafiosi i cui nomi sono meno significativi ai fini del presente lavoro. Con sentenza del 16 marzo 1976 Badalamenti e gli altri vengono rinviati a giudizio dal giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo Filippo Neri. Le indagini raggiungono risultati apprezzabili tenuto conto del fatto che a quel

³³ Zuccalà, *Relazione*, cit., pp. 413-414.

³⁴ Tribunale di Palermo, *Sentenza contro La Barbera Angelo + 42*, cit., p. 521.

³⁵ Zuccalà, *Relazione*, cit., pp. 413-414.

tempo le strutture mafiose sono ancora molto impermeabili perché protetti dallo scudo dell'omertà e i collaboratori di giustizia sono del tutto sconosciuti nonché del tutto inimmaginabili. Le fonti confidenziali scalfiscono appena l'organizzazione, e tuttavia consentono a polizia e a carabinieri di comprendere, seppure in modo alquanto approssimativo e non completamente preciso, quanto si muove nel mondo mafioso palermitano.

Il punto di partenza dei rapporti è il periodo che va dalla strage di Ciaculli del 30 giugno 1963 alla conclusione del processo davanti alla corte di assise di Catanzaro il 22 dicembre 1968. Periodo tranquillo, senza tanti morti ammazzati – appena un paio – che gli inquirenti ritengono frutto di una tregua siglata dai principali capi mafiosi preoccupati di non turbare l'andamento del processo di Catanzaro. Buscetta, come si vedrà tra poco, darà una lettura completamente diversa di quel periodo.

Le pagine dedicate a Badalamenti descrivono le progressioni compiute in campo criminale dal «vaccaio» di Cinisi. Una «fonte fiduciaria certa» racconta che Badalamenti «a seguito di riunione dei capi-gruppo, ognuno rappresentante di cinque famiglie, era stato nominato, secondo il vecchio rituale mafioso, “Presidente della Commissione”. Le carte giudiziarie delineano un personaggio con una «posizione di preminenza e un ruolo direzionale» non solo all'interno della mafia siciliana ma anche nei collegamenti internazionali tra questa e quella americana.

Una donna, rimasta vedova del marito ucciso, «ha precisato che il marito, entrato a far parte della mafia, ebbe modo di apprendere che il Badalamenti era un “padreterno” per l'alto ruolo da lui ricoperto che gli conferiva il potere di realizzare qualsiasi sua decisione e di infliggere qualsiasi punizione».

Le carte dell'istruttoria ci mostrano nuove, importanti amicizie di don Tano a cominciare da quella, molto stretta, con Luciano Liggio. I due diventano compari dopo che Liggio fa da padrino di battesimo di un figlio di Badalamenti. È un'amicizia antica, che risale al 1957–1958 quando Liggio, non si sa come, ha assunto il «servizio di autotrasporti» per la costruzione dell'aeroporto di Punta Raisi.

Badalamenti, nonostante il soggiorno obbligato, si muove liberamente e mantiene i contatti con «altri affiliati», primo fra tutti Gerlando Alberti «e il suo nucleo mafioso, nonché con i latitanti Buscetta Tommaso, Greco “cicchiteddu” e con Calderone Giuseppe». Badalamenti è fotografato mentre va a casa di Gerlando Alberti a Cologno

Monzese, è solito incontrare nella zona di Macherio Gaetano Fidanzati e Faro Randazzo, è controllato dalla polizia il 17 giugno 1970 insieme a Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco.

Dopo la sentenza di Catanzaro e il rientro a casa di numerosi capi mafia c'è una riorganizzazione delle cosche mafiose e una ripresa in grande stile del traffico degli stupefacenti che avviene nei modi più disparati come «il lancio in mare della droga in involucri impermeabili assicurati a un gavitello e il loro successivo recupero con mezzi veloci. Altro sistema era quello di far pervenire la droga dal Medio Oriente, via Malta (per il successivo inoltrare negli Usa o presso le raffinerie francesi) in occasioni di sbarchi di sigarette, dentro un cartone opportunamente contrassegnato»³⁶.

Il processo celebratosi a Palermo conferma l'impianto accusatorio formulato nel rinvio a giudizio nei confronti degli imputati – nel frattempo scesi a 75 rispetto ai 114 iniziali – a cominciare dall'importanza della riunione del 1970 a Milano, importanza attestata dalla partecipazione di Alberti e Badalamenti che lasciano la sede del confino, di Calderone che si sposta appositamente da Catania e di Buscetta che «si indusse a venire in Italia nonostante pesasse su di lui la condanna a quattordici anni di reclusione inflittagli dalla Corte di Assise di Catanzaro». La riunione è sicuramente importante, come intuiscono i giudici palermitani, ma per motivi completamente diversi da quelli immaginati. Buscetta, come si vedrà in seguito, racconterà che l'incontro di Milano è stato organizzato per discutere le proposte della partecipazione della mafia siciliana al golpe Borghese³⁷. Quanto ai collegamenti internazionali risulta che sono «tra loro collegati nello schema della malavita organizzata siciliana per il traffico dell'eroina diretta agli Stati Uniti ed associati inoltre a gruppi di malfattori internazionali operanti in Francia, Canada, USA». Badalamenti è condannato a 6 anni e 8 mesi di reclusione per i reati contestatigli «esclusa, come per tutti gli altri, la scorreria in armi»³⁸. Insomma, sono

³⁶ Tribunale di Palermo, Ufficio istruzione (Giudice istruttore Filippo Neri), *Sentenza contro Albanese Giuseppe + 113*, 16 marzo 1973, in *Antimafia, Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda, pp. 1172-1445.

³⁷ P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra*, cit., p. 168.

³⁸ Tribunale di Palermo, (Presidente Stefano Gallo), *Sentenza contro Albanese Giuseppe + 74*, 29 luglio 1974, in *Antimafia, Documentazione allegata*, VIII legislatura, doc. XXIII, n. 1/VIII, volume quarto, tomo quattordicesimo, parte seconda, pp. 1722-1889. Sulla circostanza del mancato riconoscimento dell'aggravante, derivato dalla «più banale forma di sottovalutazione» vedi G. DI LELLO, *Giudici*, cit., p. 109.

sì mafiosi, ma di una razza speciale dal momento che non sono armati!

Il soggiorno milanese di noti mafiosi richiama l'attenzione della Commissione antimafia sin dal 1972. Nella sua relazione il presidente Francesco Cattanei menziona il fatto che «il noto Gaetano Badalamenti, confinato a Macherio, ha fatto di quella zona del milanese il centro di rapporti e di attività poco chiare collegate allo stesso Alberti e ad altri mafiosi come Gaetano Fidanzati, Faro Randazzo, Gaspare Gambino, Calogero Messina ed altri»³⁹.

A Milano, secondo un altro presidente della Commissione, Luigi Carraro, si sono svolti numerosi incontri tra Luciano Liggio e altri noti mafiosi come Agostino e Domenico Coppola, Gaetano Badalamenti, Salvatore Riina, Giuseppe Calderone e Giuseppe Contorno⁴⁰.

Alla relazione Carraro aggiunge un particolare di non poco conto la relazione di minoranza firmata da deputati e senatori del Partito comunista italiano e della Sinistra indipendente a cominciare da Pio La Torre: «il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni tra i più noti gangsters tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Liggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome si occupano delle attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come beni di rifugio alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini)»⁴¹. Presso lo studio Mandalari aveva sede la società S.A.Z.O.I. che secondo la Guardia di finanza di Palermo appartiene a Gaetano Badalamenti. Presidente del collegio sindacale è proprio Mandalari. Altre società nella disponibilità di Badalamenti sono: S.F.A.C. Spa, Sicula calcestruzzi Spa, Immobiliare B.B.P.-S.N.C, Copacabana Spa, Investimenti Spa, Ber. Ma. Asfalti S.r.l., Badalamenti Vito & C. S.N.C., Badalamenti Gaetano ditta individuale, Vitale Teresa ditta individuale⁴².

A distanza di tanti anni non è possibile conoscere la consistenza del patrimonio

³⁹ Nicola Tranfaglia, *op.cit.*, p. 51.

⁴⁰ ANTIMAFIA, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, *Relazione conclusiva*, relatore Carraro, 4 febbraio 1976, p. 287.

⁴¹ *Relazione di minoranza* dei deputati La Torre Pio ed altri, pp. 582-583.

⁴² S. Bonsanti, M. De Luca, C. Stajano (a cura di), *Il caso Mandalari*, Dossier Libera n. 1, 1995, p. 53 e pp. 68-69. Sulle imprese del gruppo di Badalamenti - D'Anna cfr. U. Santino, G. Lafiura, *L'impresa mafiosa*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 272-277.

finanziario movimentato dalle società finanziarie ospitate nello studio del commercialista Pino Mandalari, ma è probabile che sia stata talmente rilevante da suscitare invidie e gelosie; sentimenti e risentimenti, questi, gravidi di tragedie quando albergano in cuori mafiosi. Sta qui, secondo Giovanni Falcone, una delle ragioni della grande guerra di mafia esplosa negli anni ottanta. Intervistato da Marcelle Padovani spiega: «L'origine di tale guerra risale agli inizi degli anni Settanta, quando alcune famiglie realizzano vere e proprie fortune grazie al traffico di stupefacenti. Gaetano Badalamenti, all'epoca uno dei pochi boss in libertà, getta le basi del commercio con gli Stati Uniti, in particolare con Detroit, dove ha la sua testa di ponte. Salvatore Riina, il "corleonese", se ne accorge nel corso di una conversazione con Domenico Coppola, residente negli Stati Uniti, da lui convocato appositamente in Sicilia. Ecco gettati i presupposti per lo scatenamento della guerra di mafia»⁴³.

Anche Buscetta, che conosceva molto bene sia Badalamenti che Leggio e Riina, sottolinea la disparità delle condizioni economiche esistenti tra di loro. Badalamenti «li ha mantenuti per anni, perché i corleonesi erano dei pezzenti morti di fame. Se ne prese cura, gli trovava le case per dormire durante le loro latitanze, il sostegno economico. Riina e Leggio avevano molti obblighi nei suoi confronti»⁴⁴.

Antonino Calderone ha raccontato del risentimento di Luciano Leggio, condiviso dagli altri corleonesi, nei confronti di Badalamenti:

«L'accusa rivolta a Badalamenti era di essersi arricchito con la droga nel momento in cui molte famiglie si trovavano in serie difficoltà finanziarie e molti uomini d'onore erano quasi alla fame»; tra l'altro, Badalamenti avrebbe iniziato da solo il commercio di stupefacenti «all'insaputa degli altri capimafia che versavano in gravi difficoltà economiche»⁴⁵.

La disparità di condizioni economiche esistenti all'interno di Cosa nostra spiegano tante cose, dalle gerarchie di comando, che per anni sono nelle mani di Badalamenti, alle manovre, poi riuscite di Riina e dei corleonesi, di dare l'assalto al potere dei

⁴³ G. Falcone in collaborazione con M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano 1992, p. 106.

⁴⁴ T. Buscetta, Intervista di Saverio Lodato, *La mafia ha vinto*, Mondadori, Milano 1999, p. 101.

⁴⁵ Il racconto di Calderone è in Pino Arlacchi, *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Mondadori, Milano 1992, p. 94 e p. 105. Calderone conferma che Riina ha saputo da Coppola del coinvolgimento di Badalamenti nel traffico di droga, *ivi*, p. 107.

Badalamenti e dei suoi uomini. Lotte di potere e lotte di supremazia economica si intrecciano nel cuore più profondo di una moderna, anzi della più moderna organizzazione mafiosa italiana.

Gli anni che vanno dal 1970 al 1978 costituiscono il periodo cruciale di Badalamenti che passa dal fulgore della massima potenza ai vertici di Cosa nostra all'espulsione dalla stessa organizzazione. Per comprendere il 1970 occorre fare un passo indietro, agli anni 1962-1963 caratterizzati dallo scontro armato con i La Barbera ritenuti gli assassini di Calcedonio Di Pisa. In realtà, si scoprirà dopo che ad uccidere Calcedonio Di Pisa è stato Michele Cavataio, detto il "cobra", che ha fatto ricadere la responsabilità sui La Barbera per prenderne il posto. A metà di dicembre 1969 a Viale Lazio, in pieno centro di Palermo, sei mafiosi travestiti da poliziotti entrano sparando negli uffici di una impresa edile e ammazzano Cavataio.

Il 1963, come si ricorderà, è l'anno in cui è iniziato un periodo di tregua che durerà fino al 1968, tregua che tutti - magistrati, forze dell'ordine, opinionisti - hanno ritenuto che sia stata il frutto di un accordo tra i capi mafia per non turbare il processo di Catanzaro. È, invece, accaduto qualcosa di più clamoroso perché - racconta Buscetta negli anni successivi - i vertici di Cosa nostra, vuoi perché non riescono a porre rimedio al caos interno vuoi perché sottoposti a una repressione da parte dello Stato dopo la strage di Ciaculli, decidono di sciogliere l'organizzazione, almeno per una fase transitoria.

L'idea di ricostituire il vertice dell'organizzazione matura nel 1970. Secondo Buscetta, nel giugno del 1970 c'è un incontro a Roma tra lo stesso Buscetta, Bontate, Salvatore Greco e Badalamenti. Nell'occasione Buscetta suggerisce agli altri di ricostituire la Commissione di Cosa nostra. I quattro si trovano d'accordo anche nell'opportunità di includere Luciano Leggio che verrà sostituito, in sua assenza, da Totò Riina. La decisione assunta successivamente è quella di dar vita a un triumvirato formato da Stefano Bontate, Luciano Liggio e Gaetano Badalamenti, «un individuo rozzo e ignorante ma "venerato come Dio in terra" nei loro ambienti»⁴⁶.

Per quanto potere abbia avuto, Badalamenti rimane pur tuttavia un uomo che non riesce a far dimenticare la sua estrazione sociale. Se Stefano Bontate - uomo che ha

⁴⁶ L'espressione poco lusinghiera verso Badalamenti è in C. Sterling, *Cosa non solo nostra. La rete mondiale della mafia siciliana*, Mondadori, Milano 1990, p. 115 e p. 363.

la «raffinata cultura della mediazione della mafia cittadina», figlio di quel «Paolino che, sin dall'immediato dopoguerra», ha intessuto «rapporti politici ad altissimo livello» – per i suoi modi è soprannominato il «principe di Villagrazia»⁴⁷, il mafioso di Cinisi, «un boss zotico come pochi», è costretto a subire le punture di spillo di Liggio «che non rinunciava a sottolineare l'ignoranza di Gaetano Badalamenti rilevando con piacere maligno gli errori di grammatica e di sintassi»⁴⁸. Liggio, quanto a estrazione sociale non è certo «superiore» a Badalamenti, però, contrariamente al “vaccaio” di Cinisi, «benché figlio di poveri braccianti e inveterato assassino, coltivava l'immagine di intellettuale della mafia e amava farsi chiamare “professore”»⁴⁹. Disprezzato perché incolto e dai modi alquanto rozzi, odiato perché si è arricchito alle spalle di altri mafiosi, Badalamenti è anche temuto e rispettato per il suo sistema di potere che va ben al di là di Cosa nostra.

In triumvirato è un “miracolo” mafioso perché mette assieme due aspetti della mafia del tempo: da una parte Bontate e Badalamenti che si sono arricchiti con il traffico di droga, che «controllano molti politici siciliani e assieme ai Salvo costituiscono una holding dell'illecito quasi inespugnabile», dall'altra parte «capiscono di dover cooptare nella gerarchia di comando quei rozzi, arroganti, semianalfabeti corleonesi, che hanno il merito di sparare e ammazzare»⁵⁰.

Forte della nuova carica Badalamenti ordina a Salvatore Zara, un camorrista napoletano affiliato a Cosa nostra, di uccidere un uomo che sul finire degli anni cinquanta si è reso responsabile di un oltraggio nei confronti del famoso Lucky Luciano, espulso dagli USA e da poco residente a Napoli. Luciano è schiaffeggiato all'ippodromo di Agnano da un esuberante guappo in vena di esibizionismo. L'offesa, seppure con molti anni di ritardo, è lavata e Badalamenti, «fiero» di aver ordinato l'assassinio, si precipita a far sapere negli USA quanto è appena accaduto⁵¹.

⁴⁷ S. Montanaro e S. Ruotolo, *La vera storia d'Italia*, Pironti, Napoli 1995, p. 757. Il volume riproduce quasi per intero la memoria del Pubblico ministero presso il tribunale di Palermo (firmata da Giancarlo Caselli e dai suoi sostituti) nel procedimento penale n. 3538/94 N. R. instaurato nei confronti di Andreotti Giulio.

⁴⁸ F. Calvi, *La vita quotidiana della mafia dal 1950 ad oggi*, prefazione di Leonardo Sciascia, Rizzoli, Milano 1989, p. 106 e p. 121.

⁴⁹ A. Stille, *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima Repubblica*, Mondadori, Milano 1995, p. 94.

⁵⁰ A. Caruso, *Da cosa nasce cosa. Storia della mafia dal 1943 a oggi*, Longanesi & C., Milano 2000, p. 209.

⁵¹ Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 27.

La costituzione della commissione e la formazione del triumvirato hanno solo rinviato lo scontro interno che si alimenterà di vari ingredienti e di varie causali momentanee, ma che avrà sempre come epicentro sensibile «un problema di potere»⁵².

Lo scontro non esploderà all'improvviso ma avrà una lunga gestazione data la tattica attendista dei corleonesi. Totò Riina, che eredita il comando prima esercitato da Luciano Liggio, agisce abilmente per minare, giorno dopo giorno, progressivamente, il potere e il prestigio di Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

All'epoca del triumvirato – approfittando di un periodo di carcerazione di Bontate, di Badalamenti e di Liggio – Riina organizza il sequestro di persona in danno di Luciano Cassina senza informare né Bontate né Badalamenti. I due, appresa la notizia, protestano in modo furibondo, ma Luciano Liggio li mette a tacere dicendo che oramai è del tutto inutile discutere dal momento che il riscatto è stato pagato e l'ostaggio liberato. Il tema dei sequestri torna ad essere affrontato quando, chiusa l'epoca del triumvirato, si ricostituisce la commissione con a capo proprio Badalamenti. La decisione della commissione è di non fare sequestri di persona in Sicilia «e ciò – spiegherà Buscetta – non per motivi umanitari ma per un mero calcolo di convenienza. I sequestri, infatti, creano un sentimento generale di ostilità da parte della popolazione nei confronti dei sequestratori e ciò è controproducente se avviene in zone, come la Sicilia, dove la mafia è tradizionalmente insediata»⁵³.

Anche Giuseppe Calderone si oppone ai sequestri di persona per motivi opportunistici dal momento che, proteggendo i Costanzo, «egli non sarebbe stato in grado di difenderli adeguatamente» da un sequestro non avendo a sua disposizione un numero adeguato di «soldati»⁵⁴.

Il sequestro di Luciano Cassina ha dei risvolti particolari perché l'obiettivo principale di Riina non è solo incassare i soldi del riscatto, ma anche quello di colpire sia Badalamenti sia Bontate. Luciano è figlio del conte Arturo Cassina, uno degli uomini più ricchi e più in vista di Palermo, che ha il monopolio della manutenzione

⁵² G. Falcone – M. Padovani, *Cose di Cosa nostra*, cit., p. 108.

⁵³ C. Stajano, *Mafia. L'atto di accusa*, cit., p. 76.

⁵⁴ D. Gambetta, *La mafia siciliana. Un'industria della protezione privata*, Einaudi, Torino 1992, p. 245. Sui sequestri di persona in generale vedi ANTIMAFIA, XIII legislatura, doc. XXIII, n. 14, *Relazione sui sequestri di persona a scopo di estorsione*, relatore senatore Alessandro Pardini, 7 ottobre 1998.

della rete stradale, dell'illuminazione pubblica e della rete fognaria a Palermo.

Un uomo così va adeguatamente protetto, altrimenti ne va di mezzo il prestigio dei boss locali. Ed è proprio il prestigio dei palermitani il principale obiettivo di Riina⁵⁵. Nel luglio del 1975 avviene il sequestro più clamoroso per la Sicilia e più devastante per Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate. Viene rapito Luigi Corleo, suocero di Antonino Salvo, cugino di Ignazio Salvo, entrambi ricchi e famosi esattori, amici di uomini potenti politici della DC, a cominciare da Salvo Lima, entrambi affiliati alla cosca di Salemi. Il sequestro Corleo, a parte l'enormità del riscatto, 20 miliardi dell'epoca, è un colpo durissimo sia per Bontate sia per Badalamenti. Né l'uno né l'altro, riusciranno a fare nulla di significativo né per la liberazione dell'ostaggio né per la restituzione del corpo dell'anziano sequestrato. Gli appelli rivolti da Antonino Salvo non sortiscono gli effetti sperati: Bontate e Badalamenti sono del tutto impotenti: non conoscono gli autori del rapimento, non riescono a recuperare il corpo. È Antonino Salvo a dare il senso dell'impotenza, sua e di Stefano Bontate. Interrogato da Falcone del 1984 così risponde: Avevo ritenuto di aver instaurato una tranquilla anche se scomoda convivenza con tali organizzazioni ritenendo a torto che fosse sufficiente comportarsi bene per non avere problemi con chicchessia. Quando però venne sequestrato mio suocero, mi resi conto che era necessario scendere a patti, anche nel tentativo quanto meno di ottenere la restituzione del cadavere del nostro congiunto. Fu così che decisi di rivolgermi a Stefano Bontate, il cui altissimo livello in seno alle organizzazioni mafiose era noto a tutti ed al quale anzi nel passato avevo fatto qualche piccolo favore avvalendomi del mio vasto giro di amicizie. Né fa meglio Gaetano Badalamenti che, pur rivestendo il ruolo di capo della commissione, non è in grado di esaudire i desideri di Salvo⁵⁶.

Non è facile minare d'un colpo il prestigio di un uomo come Badalamenti; ci vuole tempo, molto tempo, anche perché Riina fa un lavoro coperto, nascosto, attento a non esporsi. E poi perché Badalamenti, per i ruoli che ha ricoperto e per le sue indubbie capacità personali, ha messo in piedi negli anni un fitto sistema di relazioni sia mafiose sia politiche sia economiche che ancora gli garantiscono la tenuta di un robusto sistema di potere.

⁵⁵ A Stille, *Nella terra degli infedeli*, cit., p. 94.

⁵⁶ C. Stajano, *Mafia. L'atto di accusa*, cit., pp. 339-343.

Anche il racconto di vicende minute ha il pregio di gettare un fascio di luce per illuminare questo sistema di relazioni messo in piedi da Badalamenti. Il catanese Antonino Calderone ha raccontato che «qualche tempo dopo la strage di via Lazio» Badalamenti manda a chiamare Giuseppe Calderone, Calogero Conti che all'epoca è vice rappresentante per la provincia di Catania e Antonino Calderone. Badalamenti è un uomo ospitale e offre il pranzo ai suoi invitati anche per meglio predisporli ad accettare la proposta che si appresta a fare.

«Durante il pranzo ci chiese se potevamo ospitare il suo compare Luciano Liggio, che era latitante in loco, ma che non poteva più restare là. Mentre eravamo a tavola arrivò un prete. Ci fu presentato come un uomo d'onore della famiglia di Partinico. Agostino Coppola si chiamava. Quello che poi riscosse i soldi del sequestro Cassina. Con mio fratello abbiamo scherzato durante il viaggio di ritorno su questo prete che faceva parte della mafia. Accettammo di buon grado la proposta di Badalamenti»⁵⁷. Nel racconto di Calderone, Badalamenti appare al centro di una molteplicità di rapporti con più persone provenienti da paesi diversi: con Luciano Liggio che aiuta nella sua latitanza; con i Calderone, che sono di Catania, convocati a Cinisi e coinvolti nella protezione della latitanza di Liggio fidando sul fatto che Catania è meno controllata dalle forze di polizia perché ritenuta una provincia priva di mafia; con il sacerdote Agostino Coppola che si reca a Cinisi, senza alcun preavviso, come se fosse un ospite abituale.

Badalamenti è stato tra i protagonisti delle vicende fondamentali della storia della mafia che si sono intrecciati a momenti particolari della vita politica italiana a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta e, quando non è stato protagonista, a lui si sono rivolti in molti per un parere e per un consiglio.

Il nome di Badalamenti comincia a circolare sin dall'epoca della uccisione del bandito Giuliano. C'è oramai una vasta letteratura sull'argomento. Qui basta solo ricordare che tra le varie versioni dei fatti ve ne è una secondo la quale «Giuliano sarebbe stato già consegnato cadavere a Pisciotta dalla mafia di Monreale, diretta dal boss Ignazio Miceli, che aveva provveduto a farlo uccidere dal 'picciotto' Luciano

⁵⁷ P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, pp. 83-84. Su questo vedi anche D. GAMBETTA, *La mafia siciliana*, cit.

Liggio, per ordine di Gaetano Badalamenti»⁵⁸.

Non è compito di queste pagine accertare la veridicità di questa versione dei fatti; essa è stata richiamata solo per sottolineare il ruolo di Badalamenti – anche se la versione dovesse risultare totalmente falsa è tuttavia significativa la circostanza che nella vicenda sia stata inclusa la presenza del mafioso di Cinisi – e per far notare come il suo ruolo sia, a quell'epoca, di grado superiore a quello di Liggio.

Durante il tentativo di golpe del principe Junio Valerio Borghese, Badalamenti discute con Liggio, Salvatore Greco, Giuseppe Calderone e Giuseppe Di Cristina la posizione più conveniente per Cosa nostra rispetto alla proposta del principe. Badalamenti si schiera contro il golpe fascista nonostante il principe Borghese abbia promesso, in caso di successo del golpe, un'ampia amnistia e dunque l'immediata liberazione di Vincenzo Rimi e del figlio Filippo, cognato di Badalamenti, in quel periodo detenuti⁵⁹. Buscetta ricorda le parole di don Tano: «A noi i fascisti non ci hanno mai sopportato e noi andiamo a fare un golpe proprio per loro?»⁶⁰.

I suoi dinieghi pesano, come quello opposto a Michele Sindona quando rientra in Sicilia alla ricerca di consensi per un suo progetto separatista⁶¹.

Altrettanto noti e robusti erano i suoi rapporti con i cugini Salvo. È stato Badalamenti a presentare i due cugini a Stefano Bontate, a presentarli come mafiosi perché i Salvo e lo stesso Badalamenti, per ovvie ragioni, hanno sempre cercato di tenere nascosta la loro affiliazione alla mafia nella famiglia di Salemi⁶². Tramite i Salvo Badalamenti entra in contatto con uomini politici potenti come Salvo Lima, discusso esponente politico siciliano molto legato all'onorevole Giulio Andreotti di cui costituisce l'architrave della sua corrente in Sicilia⁶³.

Mentre Riina e i corleonesi cercano di metterlo in difficoltà dentro Cosa nostra, Badalamenti continua a tessere i suoi rapporti a livello internazionale per estendere

⁵⁸ G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 194.

⁵⁹ Su questo cfr. S. Montanaro E S. Ruotolo, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 669 e A. Stille, *Nella terra degli infedeli*, cit., p. 168.

⁶⁰ T. Buscetta, *La mafia ha vinto*, cit., p. 98.

⁶¹ G. C. Marino, *Storia della mafia*, cit., p. 260. Su Michele Sindona cfr. gli atti prodotti dalla Commissione parlamentare appositamente istituita.

⁶² Su questo cfr. le cose dette da Buscetta in S. Montanaro E S. Ruotolo, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 43 e p. 63.

⁶³ Su questo cfr. le cose dette da Buscetta in S. Montanaro E S. Ruotolo, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 43 e p. 63.

ancor più i suoi canali, già robusti peraltro, del traffico di stupefacenti. Agli inizi del 1976 i capi del traffico turco inviano in Italia un loro «ufficiale di collegamento» Salah Al Din Wakkas con il compito di coordinare l'afflusso di eroina in Italia. Per fare ciò Wakkas tratta «con i pezzi più grossi della mafia di Palermo. Quasi tutti i membri della Cupola erano nel suo elenco, a partire dal mammasantissima appena prescelto per capeggiarla, Gaetano Badalamenti». Nel frattempo Badalamenti partecipa assieme a Salvatore Greco, Giovanni Spatola, John Gambino e Giuseppe Bono a società costituite dai Cuntrera⁶⁴.

E tuttavia, Riina continua a minare la credibilità di Badalamenti e di Bontate che, di fronte ai corleonesi, assumono sempre di più la funzione dell'ala moderata della mafia.

È bene intendersi sull'uso dei termini perché moderato è sicuramente un attributo che stride se riferito a un mafioso. Ed in realtà è così anche se occorre tenere conto delle varie fasi attraversate dalla mafia – che è pur sempre un'organizzazione che si trasforma col trascorrere del tempo – e dei ruoli che i singoli personaggi volta per volta assumono.

Dopo la sentenza di Catanzaro Badalamenti diventa «il personaggio più potente di Cosa nostra» e la sua prima preoccupazione è quella di organizzare una serie di attentati in Sicilia «per mostrare a tutti che la mafia era tornata in scena più forte di prima». Le sue sono espressioni inequivocabili oltre che crude: «Dobbiamo riprendere possesso della Sicilia. Dobbiamo farci sentire. Tutti i carabinieri a mare li dobbiamo buttare»⁶⁵. In altre occasioni, dopo l'acquisizione di enormi ricchezze e dopo aver realizzato il suo sistema di potere e di alleanze politiche e istituzionali, è Badalamenti, diventato oramai «governativo», a dire: «Noi non possiamo fare la guerra allo Stato»⁶⁶.

Riina sfrutterà questa contraddittorietà, che ha sempre contraddistinto gli uomini di mafia, e la userà nella sua lotta contro Bontate e Badalamenti. «Che facciamo,

⁶⁴ C. Sterling, *Cosa non solo nostra*, cit., pp. 171-172. Sulle società con i Cuntrera cfr. la prefazione al volume di Sterling scritta da Michele Pantaleone, p. XIII.

⁶⁵ Le frasi di Badalamenti sono raccontate da Antonino Calderone. Cfr. P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 99.

⁶⁶ S. Montanaro E S. Ruotolo, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 10.

stiamo a parlare degli sbirri?»⁶⁷ risponde Riina a chi gli chiede conto del perché ha fatto ammazzare il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. L'ufficiale è stato ucciso la sera del 20 agosto del 1977. La decisione, ancora una volta, è assunta senza informare né Bontate né Badalamenti.

Dopo una serie molto lunga di colpi per indebolire il prestigio di Badalamenti, per Riina finalmente arriva il grande giorno: Badalamenti è addirittura espulso da Cosa nostra, «posato» come si dice in gergo mafioso. Una delle conseguenze dell'espulsione è l'isolamento del mafioso cacciato. Si trova scritto nell'ordinanza-sentenza del maxi- processo: «L'uomo d'onore posato non può intrattenere rapporti con altri membri di Cosa nostra, i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola»⁶⁸. È una delle tante regole – buona per i picciotti ma non per i capi – che saranno regolarmente infrante.

Le reali ragioni che hanno spinto Riina e i corleonesi ad adottare una decisione così drastica nei confronti di Badalamenti sono rimaste un mistero per lunghi anni e ancora oggi non c'è una spiegazione sicura. Ci sarebbe anche da chiedersi come mai non sia stato ucciso dal momento che l'infrazione grave – qualunque sia stata – è stata commessa da uno che ha avuto un ruolo così preminente in Cosa nostra; e dunque avrebbe dovuto essere punito con la morte. Non è semplice rispondere a questa domanda, si possono solo avanzare delle ipotesi: un'ipotesi potrebbe essere il suo legame di comparaggio con Liggio che potrebbe aver funzionato come salvacondotto per avere salva la vita; un'altra ipotesi potrebbe essere legata agli affari economici rilevanti gestiti da Badalamenti e ai suoi molteplici collegamenti nel campo degli stupefacenti, affari che, con ogni probabilità, ha gestito in cointeressenze con altri capi mafia e che avrebbe potuto continuare a gestire anche da «posato», e, dunque, gli è stata salvata la vita per non compromettere gli interessi di altri mafiosi di peso; un'altra ipotesi, inoltre, si può rintracciare nel fatto che all'epoca l'uccisione di Badalamenti avrebbe fatto reagire ben più pesantemente Stefano Bontate che è ancora forte in Cosa nostra avendo a disposizione uomini a lui fidati e un sistema di relazioni politiche ancora molto forte. Questa ultima ipotesi non esclude per niente le altre con le quali non è per nulla in contraddizione, anzi.

⁶⁷ T. Buscetta, *La mafia ha vinto*, cit., p. 74.

⁶⁸ C. Stajano, *Mafia. L'atto d'accusa*, cit., p. 48.

C'è, infine, da vedere quando esattamente è stato «posato» Badalamenti avendo questa circostanza una diretta relazione con l'assassinio di Peppino Impastato.

Leggiamo quanto ha detto Giovanni Falcone a Marcelle Padovani:

Gaetano Badalamenti, resosi conto di quanto si sta tramando contro di lui, decide di eliminare un certo numero di persone, in particolare Francesco Madonia della famiglia di Valledlunga (Caltanissetta) con cui Leggio appare legato a doppio filo. Nel gennaio 1978 Salvatore Greco detto «Cicchiteddu» (uccellino), giunto dal Venezuela dove risiede, ma che ha conservato tutta la sua influenza su Cosa nostra, incontra in una riunione a Catania Gaetano Badalamenti. Questi, accompagnato da Santo Inzerillo, suo amico fedele, solleva il problema dell'eliminazione di Francesco Madonia, aggiungendo che Giuseppe Di Cristina, capo della famiglia di Riesi, è disposto ad occuparsene. Ma Cicchiteddu consiglia di soprassedere, di rimandare ogni decisione a data successiva e invita anzi Di Cristina a lasciare la carica di capo famiglia e di «andare a riposare in Venezuela» con lui. Ripartito per Caracas, vi muore prematuramente, per cause naturali, il 7 marzo 1978. Il 16 marzo Francesco Madonia viene ucciso, secondo le dichiarazioni di Antonino Calderone, da Giuseppe Di Cristina e Salvatore Pillera (inviato di rinforzo dal catanese Giuseppe Calderone). Il 30 aprile 1978 è il turno però di Giuseppe Di Cristina, assassinato nonostante un suo tentativo di mettersi in contatto coi carabinieri. Il 30 settembre 1978 viene ucciso Giuseppe Calderone e, fatto più importante, Gaetano Badalamenti viene «posato» dalla sua famiglia⁶⁹.

La scansione temporale fatta da Falcone è di estremo interesse perché ci dice come Riina abbia abilmente stretto il cerchio attorno a Badalamenti e a Bontate per poi dividerli evitando che Bontate potesse andare in soccorso di Badalamenti. Prima viene ucciso Di Cristina, poi viene ucciso Calderone – eliminando, così, due amici di Bontate e di Badalamenti – poi, alla fine, viene «posato» Badalamenti con un argomento così forte da paralizzare la reazione di Bontate.

L'anno è il 1978, il mese dovrebbe collocarsi tra ottobre e dicembre, dopo l'assassinio di Calderone e dopo la morte di Impastato che è del 9 maggio.

Quando i miseri resti di Peppino Impastato sono stati trovati attorno ai binari della

⁶⁹ G. Falcone, *Cose di cosa nostra*, cit., pp. 106-107.

ferrovia, Badalamenti è ancora in sella alla sua famiglia di Cinisi e a Cosa nostra, seppure con un potere di vertice traballante a livello provinciale anche se il fatto è difficile che sia a conoscenza dei picciotti di Cinisi.

C'è una conferma di tutto ciò nelle cose dette da Antonino Calderone il quale ha raccontato come suo fratello Giuseppe, o Pippo come veniva da lui chiamato, abbia subito nel luglio 1978 un attentato e come subito dopo i due fratelli si siano recati a Trabia, vicino Palermo, «per discutere con Stefano Bontate, Gaetano Badalamenti e Rosario Riccobono. Esponemmo i fatti e io non riuscii a trattenere uno sfogo contro di loro, questi grandi mafiosi palermitani che non si rendevano conto della strategia dei corleonesi di fare piazza pulita in periferia – a Catania a Caltanissetta ad Agrigento – per poi concentrarsi sull'attacco diretto alle posizioni degli avversari nella capitale dell'isola»⁷⁰. È immaginabile una riunione del genere con un Badalamenti «posato»? È difficile pensare che uomini di mafia così esperti e navigati come Bontate e Riccobono si sarebbero esposti a tanto conoscendo le regole che, per quanto mutevoli potessero essere, hanno sempre fatto divieto di parlare dei fatti interni dell'organizzazione con uno «posato» anche se il divieto non ha implicazioni dirette negli affari, soprattutto quelli legati al traffico di droga. Lo stesso Buscetta «si era mostrato piuttosto scettico che il Badalamenti, benché 'posato', fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che veramente il denaro ha corrotto tutto e tutti»⁷¹.

Questa circostanza conferma, se mai ce ne fosse bisogno, il potere di Badalamenti e la sua spregiudicatezza che non gli hanno mai fatto difetto, nemmeno in passato. E l'esempio più evidente di ciò sta nel fatto che nel 1963, nonostante la decisione di sciogliere le famiglie, don Tano non abbia sciolto la sua e, anzi, proprio in quel periodo, abbia affiliato alla famiglia di Cinisi un personaggio importante come il dottor Francesco Barbaccia, medico dell'Ucciardone, il carcere di Palermo. «La cerimonia di iniziazione avvenne a Ciaculli, nella tenuta Favarella»⁷².

Ancora di recente sono emersi particolari importanti che vanno nella direzione

⁷⁰ P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 273.

⁷¹ C. Stajano, *Mafia, l'atto d'accusa*, cit., p. 48.

⁷² S. Montanaro e S. Ruotolo, *La vera storia d'Italia*, cit., p. 120 e p. 802.

dell'ipotesi avanzata. Il Tribunale di Palermo che ha giudicato il senatore Andreotti ha accertato che «Antonino Salvo fornì al Bontate, per circa due mesi, un'Alfetta blindata in un periodo molto critico per Cosa Nostra: quello – collocato attorno alla fine del 1978 – in cui il Badalamenti era stato espulso dalla Commissione». Nel corso di quel dibattito il mafioso Francesco Marino Mannoia diventato collaboratore di giustizia ha risposto così ad una domanda del pubblico ministero: «Badalamenti ha rivestito la carica di capo della Commissione e quindi era la persona più importante, in seno a Cosa nostra, fino a quando ne ha fatto parte, appunto, fino alla fine, credo, del '78»⁷³.

La storia di Badalamenti dagli anni cinquanta al 1978, ci racconta anche la storia di come i capi mafia di quel periodo abbiano potuto affermarsi grazie alle complicità, alle sottovalutazioni e incomprensioni degli organi dello Stato, periferici e nazionali. Su questo la Commissione antimafia ha pronunciato parole nette e inequivocabili già in passato, con la relazione firmata dal presidente Cattanei nel 1971:

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori; le concessioni amministrative a loro favore sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo, direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative. Per anni, magistrature, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai killers non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini... è quindi fuori luogo parlare di ricerca della rispettabilità per alcuni di essi, come mezzo per captare più agevolmente favori da parte delle autorità. I favori li ottengono tutti, nessuno escluso. Quando si pensa alla facilità con cui la Questura di Palermo rilascia passaporti e licenze di porto d'arma c'è da allibire. Le protezioni riguardano tutti i mafiosi di cui abbiamo fatto la storia, non solo quelli che potevano sembrare rispettabili. Navarra, dopo che è tornato al confino da Gioiosa Jonica, avendovi scontato solo una parte della pena, perché la misura era stata revocata, viene

⁷³ Tribunale di Palermo, (F. Ingargiola presidente, S. Barresi e A. Balsamo estensori), *Sentenza nei confronti di Andreotti Giulio*, 23 ottobre 1999, p. 366 e p. 372.

proposto per il cavalierato al merito della Repubblica e lo ottiene. Le assoluzioni non si contano, le concessioni di credito neppure.

Le responsabilità dei pubblici poteri sono nette «perché nei confronti di quasi tutti questi mafiosi si riscontrano inspiegabili omissioni, scarsa coscienza della gravità del fenomeno, tolleranza che talvolta rasenta la connivenza insieme a comportamenti coraggiosi e risoluti, a seconda dei periodi e delle circostanze»⁷⁴. È in questo quadro che si avviano gli anni settanta; e per comprendere quanto è successo con le indagini attorno alla morte di Peppino Impastato occorre andare a quell'andazzo, a quel *modus operandi* degli apparati dello Stato, a quel periodo nel corso del quale il nemico principale sono i terroristi rossi e non i mafiosi, perché i primi sono pericolosi per lo Stato, i secondi no.

E a Cinisi il corpo estraneo era sicuramente un giovane come Peppino Impastato che perfino il padre ha cacciato di casa e non un uomo rispettato come don Tano Badalamenti.

Peppino Impastato si scontra con il potente don Tano, uno dei personaggi più ambigui e più indefinibili di Cosa nostra. Dice di lui Antonino Calderone: «Non ha senso chiamare 'vecchio' o 'nuovo' uno come lui»⁷⁵ perché, si potrebbe aggiungere, è stato contemporaneamente, a seconda delle convenienze, vecchio e nuovo, sempre a cavallo di diverse realtà.

La storia di don Tano Badalamenti, così come è sommariamente descritta nelle pagine precedenti, si ferma al 1978, poco dopo la morte di Peppino Impastato. Quando il giovane militante di Democrazia proletaria viene ucciso in quel modo atroce Badalamenti è ancora a capo della famiglia di Cinisi e, nonostante sia alla vigilia di essere «posato», ha ancora un potere immenso; tanto immenso che, pur essendo «posato» egli, come se nulla di rilevante fosse successo, continua ad interessarsi attivamente del traffico degli stupefacenti.

Peppino Impastato aveva ben compreso la pericolosità di Tano Badalamenti e Tano Badalamenti aveva ben compreso la pericolosità di Peppino Impastato. Erano, entrambi, pericolosi l'uno nei confronti dell'altro. Peppino Impastato non si era sbagliato. Badalamenti continuerà ad essere pericoloso ben oltre il 1978. Esempio,

⁷⁴ *I boss della mafia*, cit., p. 42, p. 21 e p. 16.

⁷⁵ Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, cit., p. 27.

da questo punto di vista, è la condanna a una lunga pena detentiva subita negli Stati Uniti d'America e il carcere che lì sta scontando. La condanna riguarda l'imputazione di traffico internazionale di stupefacenti, l'antica attrazione che Badalamenti ebbe fin dalla gioventù quando fu tra i primi a comprendere che con quel commercio poteva guadagnare tanto denaro e con il denaro ottenere tanto potere.

(...)

PARTE QUARTA

Conclusioni: anatomia di una deviazione

La Commissione non ha avuto il compito di giungere a conclusioni sul delitto Impastato, ma solo di indagare su che cosa si sia opposta a fare verità e giustizia. La finalità del lavoro era specifica e limitata e tuttavia importante. La Commissione, come le pagine precedenti dimostrano ampiamente, ha lavorato su documentazioni, testimonianze, audizioni partendo da una domanda incalzante sul piano storico, oltre che giuridico: perché la realtà processuale che è oggi all'esame della Corte d'Assise di Palermo è giunta 22 anni dopo il delitto? L'indagine ha, cioè, dovuto ricostruire l'anatomia di una deviazione, che ha, dalla immediatezza del delitto, impedito di ricercare e di individuare i mandanti e gli esecutori materiali dell'omicidio. Come sempre avviene nelle inchieste condotte con serietà, molte sono state le domande emerse, i punti oscuri da chiarire; non a tutte le domande è stato possibile dare esauriente risposta. Sembra, comunque, rilevante la messa a tema delle questioni, e la acquisizione di un terreno nuovo e di condizioni diverse e migliori per fare verità e giustizia. Niente di più, ma niente meno. Mai, forse, ed è un aspetto da sottolineare, nella storia del Parlamento italiano, la Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, ha dovuto indagare su una vicenda così specifica mentre è in corso il relativo processo penale. L'inchiesta della Commissione si è svolta su un piano del tutto autonomo e distinto dall'indagine penale. La Commissione ha in ogni momento

e in ogni atto di indagine ed approfondimento, curato di evitare che si determinassero influenze e condizionamenti reciproci. Era, e doveva fino all'ultimo rimanere, ben diverso l'oggetto delle due attività oltre che il punto di arrivo, come distinti erano, e sono rimasti, gli obiettivi da raggiungere. Il procedimento penale aperto a Palermo, è volto esclusivamente ad accertare la fondatezza della pretesa punitiva dello Stato nei confronti di coloro ai quali il Pubblico Ministero imputa la responsabilità dell'omicidio di Giuseppe Impastato. Si potrebbe solo osservare come il quadro processuale, oggi compiutamente delineato, con l'accusa di omicidio mafioso rivolta a Gaetano Badalamenti e Vito Palazzolo, era stato sin dal primo momento indicato dai familiari e dai compagni di Giuseppe Impastato. Era stato indicato, reclamato, «gridato», in un grande isolamento, anche politico: troppi sottovalutarono gli avvenimenti, limitandosi inizialmente ad una neutra e quasi notarile richiesta di «piena luce» sulla morte del «giovane Impastato». La Commissione si è posta, invece, l'obiettivo di accertare se, soprattutto nella fase iniziale delle indagini, si fossero verificate anomalie nel comportamento degli inquirenti e in tal caso di dare doverosamente conto, al Parlamento ed al Paese, delle ragioni, delle cause dei ritardi, delle omissioni – del «depistaggio», per usare il termine, forte ma motivato, adoperato dal giudice dott. Caponnetto – verificatisi nel corso delle indagini, fin dalle prime ore successive all'uccisione di Giuseppe Impastato. Per fare ciò la Commissione ha dovuto destrutturare un vero e proprio teorema (la morte del terrorista incauto e, alternativamente, la morte di un suicida) costruito con assoluta unilateralità e pregiudizialità e senza alcuna verifica dei fatti, delle prove, degli indizi, da parte dei titolari delle indagini fin dal momento del rinvenimento dei resti dilaniati di Giuseppe Impastato. La responsabilità della mafia nell'omicidio – al di là di chi verrà, se verrà, processualmente riconosciuto come colpevole – è sempre indiscutibilmente emersa nel processo tutte le volte che i magistrati hanno voluto verificare gli elementi indicati o addirittura messi a disposizione della Autorità Giudiziaria dai compagni e dai familiari di Giuseppe Impastato, il cui contributo alla verità si è per molti versi configurato quasi come un'opera di supplenza rispetto alla doverosa e tuttavia mancata attività della polizia giudiziaria e della magistratura inquirente.

Quell'opera, come si è visto, comincia subito dopo la scomparsa di Peppino

Impastato e prima addirittura della notizia della sua morte: inizia con la frenetica, preoccupata ricerca dell'amico scomparso e prosegue, poi, con la raccolta affettuosa e disperata dei suoi resti, offerti, insieme alle tracce del suo sangue rimaste impresse sul pavimento del casolare, agli inquirenti che, hanno cercato prima di non vederle e poi di ignorarle.

Dall'esposto-denuncia della matrice mafiosa dell'omicidio, presentato a 48 ore dal fatto, l'11 maggio 1978, ai reperti e alle informazioni fornite agli inquirenti; dal promemoria presentato dal giudice Chinnici - vero e proprio programma di lavoro istruttorio, puntualmente coltivato con significativi risultati dal giudice istruttore - alle articolate richieste di riapertura delle indagini dopo la prima conclusione e la seconda archiviazione, diversi e significativi sono i momenti che segnano e determinano le sorti della vicenda processuale. Solo con l'intervento del giudice istruttore Rocco Chinnici, tuttavia, la verifica della ipotesi mafiosa, si inquadra in una prospettiva organica dopo la formalizzazione dell'accusa di omicidio e, in precedenza, a lungo esclusa dal Pubblico ministero Domenico Signorino nel corso di tutta la istruttoria sommaria.

L'assassinio di Rocco Chinnici determinò, un colpo assai grave e una interruzione del lavoro istruttorio che fu ripreso, ma oramai inevitabilmente solo per le conclusioni, e in assenza di una vera attività requirente, da Antonino Caponnetto.

Le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia e le indagini successive della Procura di Palermo completano il quadro degli elementi probatori sui quali sarà chiamata ad esprimersi la magistratura giudicante di Palermo. L'istruttoria parlamentare di questa Commissione offre della vicenda una visuale storica e processuale per certi aspetti anche nuova rispetto alle acquisizioni giudiziarie, ed evidenzia, all'interno delle pubbliche istituzioni - in particolare in alcuni suoi uomini - omissioni e veri e propri vuoti di contrasto allo sviluppo del potere mafioso nella zona. Tali omissioni e veri e propri vuoti di contrasto si determinarono su un territorio segnato dalla sottovalutazione del sistema mafioso combattuto da Peppino Impastato. Di fronte ad una mafia che si evolve nella scelta degli interessi da perseguire e nelle alleanze da stringere sul territorio, ad una mafia che comprende la insopportabile pericolosità di Peppino Impastato e ne decide la eliminazione, vi è uno Stato o incapace di comprendere quegli intrecci, o deciso a non indagare contro la mafia e a

non ricercare – in un territorio ove la presenza della mafia era nota a tutti da molto tempo – gli esecutori e i mandanti di quel delitto. Perché è successo tutto ciò? Come mai ci furono quei comportamenti omissivi? Perché – di fronte a indizi e prove che confutavano l'ipotesi del suicidio e dell'attentato terroristico – essa non fu abbandonata? La risposta va cercata in quel contesto storico, la seconda metà degli anni settanta, e analizzando le forze che si fronteggiavano e il modo in cui si fronteggiavano sul campo. La linea scelta nell'accertamento delle cause e degli autori dell'assassinio di Giuseppe Impastato è il frutto di un atto positivo di volontà, di una precisa scelta. Non negligenza o inerzia, ma scelta consapevole di non vedere la sfida della mafia e lucida decisione di lasciare inesplorati il sistema e i poteri criminali di quel territorio. In particolare l'assoluta prevalenza, la quasi esclusività, dell'ipotesi del suicidio-attentato, pur oggettivamente contrastata da precise e immediate emergenze mette in luce un complessivo orientamento politico-culturale e istituzionale che tagliava trasversalmente gli organi dello Stato. Ripercorrendo il modo come i magistrati hanno, nelle fasi iniziali, condotto le indagini è possibile percepire quale fosse il grado di comprensione del fenomeno mafioso nel cuore di una Procura della Repubblica cruciale nella lotta alla mafia come quella di Palermo, dove, non a caso, la nomina del nuovo Procuratore Gaetano Costa, da parte del CSM, fu da un lato accolta dalla polemica contro il «giudice rosso» e, dall'altro lato, fu seguita da un ritardo della presa di possesso. Da questa inchiesta parlamentare può essere avanzata l'ipotesi che l'aprioristica esclusione della pista mafiosa abbia potuto trovare una ragione in rapporti tra la cosca di Cinisi e segmenti delle istituzioni con essa compromessi.

Questa relazione ha già illustrato, nella prima parte, quanto grave fosse il contesto dei rapporti tra mafia e strutture statuali nella prima metà degli anni '70, citando una fonte ufficiale e particolarmente autorevole, le nette ed inequivocabili affermazioni della relazione firmata dal presidente Cattanei nel 1971: «per anni magistrature, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia». Anche in quegli anni vi sono stati certamente, e tanti, comportamenti coraggiosi e risoluti da parte di molti uomini collocati ai vari livelli degli organi dello Stato - carabinieri, poliziotti, altri esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, politici e anche esponenti della società civile – che

vanno ricordati con gratitudine, ma a prevalere furono la scarsa coscienza della gravità del fenomeno mafioso, e una tolleranza che, troppo spesso, diventava connivenza.

Inquadrare la pregiudiziale unilateralità e il 'depistaggio' sul delitto Impastato in questo più generale contesto non può e non deve costituire tuttavia giustificazione di indagini che sono state, hanno voluto essere una grande deviazione. Giuseppe Impastato sfidò la mafia in un territorio in cui si era stabilito un «sistema di relazioni» tra segmenti degli apparati dello Stato e mafiosi molto potenti; un «sistema di relazioni» che, in quegli anni, può essere rinvenuto anche in altri territori, teso, spesso illusoriamente, alla cattura, per via «confidenziale», di alcuni capimafia, all'apporto che queste «relazioni» potevano dare ad alcuni filoni di indagine o, comunque, ad una pacifica «convivenza» per un tranquillo controllo della zona.

La prassi investigativa dell'uso dei confidenti era ampiamente usata a quei tempi. Una conferma autorevole viene dal colonnello dei carabinieri Mario Mori il quale nel corso del 1995 ha parlato di una «generazione di investigatori che in considerazione dei tempi in cui si era svolto il loro operato, avevano fatto del rapporto confidenziale con personaggi mafiosi o vicini alla mafia lo strumento principe della loro attività. Queste tecniche investigative sono oggi da ritenersi completamente superate ma in quell'ottica era assolutamente verosimile che questi rapporti confidenziali generassero nell'opinione pubblica delle voci, dei sospetti sulla trasparenza dell'operato» degli ufficiali di polizia giudiziaria⁷⁶.

Proprio per queste ragioni nel corso degli anni settanta «si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad un implicito patto bilaterale di non aggressione che Cosa nostra romperà solo nell'agosto del 1977 con l'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, senza incontrare, peraltro, nessuna apprezzabile reazione della controparte»⁷⁷.

La ricerca e gli approfondimenti sulla prassi dei rapporti confidenziali devono

⁷⁶ Vedi l'interrogatorio in data 16 marzo 1995 che si trova in PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, DIREZIONE DISTRETTUALE ANTIMAFIA, Proc. Pen. N. 1872/ 95 RGNR contro ignoti in ordine al reato di cui all'articolo 580 c. p. (istigazione al suicidio) avente per oggetto il suicidio del maresciallo dei carabinieri Antonino Lombardo, 1998, p. 71.

⁷⁷ G. Di Lello, Giudici, cit., p. 147.

muovere da quello che nella relazione del Presidente della Commissione antimafia Luciano Violante è stato definito il «clima della coabitazione» che ha avuto delle precise conseguenze: «Lo Stato non colpiva Cosa nostra in quanto associazione criminale, ma solo quando compiva omicidi particolarmente gravi. Cosa nostra, dal canto suo, non colpiva i rappresentanti dello Stato in quanto tali, ma soltanto coloro che, compiendo atti repressivi particolarmente, efficaci, derogavano alle regole non scritte della convivenza. In pratica i rapporti tra istituzioni e mafia si sono svolti per moltissimi anni come relazioni tra due distinte sovranità; nessuno dei due ha aggredito l'altro sinché questi restava entro i propri confini»⁷⁸. È anche del tutto probabile – ma questa ipotesi dovrebbe essere sottoposta a verifiche critiche e ricerche ulteriori, oltre i reperti finora disponibili – che Badalamenti abbia avuto dei rapporti confidenziali con i carabinieri in una zona alta, «apicale», data la statura delinquenziale del capo mafia di Cinisi. Anche questa circostanza deve essere considerata nel contesto di un *modus operandi* caratterizzato dalla ricerca e dall'uso dei confidenti, in cui fior di capi mafia hanno avuto legami confidenziali con i carabinieri e la polizia – con gli «sbirri», per usare una espressione del loro colorito linguaggio – non solo nella mafia siciliana ma anche in quella campana e in quella calabrese. È ancora tutto da scrivere il capitolo del rapporto tra mafiosi e forze dell'ordine. E quando lo si scriverà si potrà vedere che esso è popolato da notissimi capi mafia i quali, agli occhi del popolo mafioso, vogliono apparire come i più fieri avversari della «sbirraglia» ma in realtà con la «sbirraglia» trattano, si accordano, fanno dei patti. Un doppio gioco. Per un lungo periodo storico la prassi dei rapporti confidenziali dei carabinieri e dei poliziotti con i mafiosi è stata un dato di fatto, anzi è stata il cuore di quelli che oggi vengono chiamati «colloqui investigativi». Chi ci abbia guadagnato in questo scambio di rapporti non è facile a dirsi perché occorre guardare caso per caso e saper distinguere nella loro specificità ciascuna realtà territoriale; come non è facile dire se, nel quadro appena descritto, qualche rappresentante dello Stato non abbia valicato il confine che separa il lecito dall'illecito, il legale dall'illegale. È bene ricordare che anche all'interno dell'Arma

⁷⁸ ANTIMAFIA, *Relazione sui rapporti tra mafia e politica*, relatore onorevole Luciano Violante, XI legislatura, doc. XXIII, n. 2, 6 aprile 1993. La relazione è ora in Commissione parlamentare antimafia, Relazioni della XI legislatura, Camera dei deputati, Roma 1995, p. 55.

dei carabinieri convivono opinioni e tesi diverse. Già tra il giugno e il dicembre del 1978, come si è avuto modo di notare, c'era stato un carteggio aperto dal Comando della legione di Palermo che, seguendo le vie gerarchiche, sollecitava «ulteriori investigazioni per fare piena luce sul fatto» dal momento che, non essendo ancora chiuse le indagini, si era «in attesa delle determinazioni dell'Autorità giudiziaria e delle eventuali possibili ulteriori risultanze da ricercare ed acquisire per fare definitivamente luce sull'episodio». Parole - «eventuali possibili ulteriori risultanze» - che contrastano apertamente e nettamente con le certezze del maggiore Antonio Subranni e del maresciallo Alfonso Travali i quali avevano scritto, come abbiamo visto, che Impastato si fosse ucciso o fosse perito in un fallito attentato, nonostante lo stesso Travali, appena cinque mesi prima, in data 16 dicembre 1977, avesse riferito in una nota inviata al comando della compagnia di Partinico che Impastato e il suo gruppo di Democrazia proletaria «non sono ritenuti capaci di compiere attentati terroristici». Altro indizio della diversità di valutazioni sono le ricordate parole del maggiore Tito Baldo Honorati nei confronti di Rocco Chinnici - che viene accusato di aver «sposato» l'ipotesi di omicidio solo «per attirarsi le simpatie di una certa parte dell'opinione pubblica conseguentemente a certe sue aspirazioni elettorali, come peraltro è noto, anche se non ufficialmente ai nostri atti, alla scala gerarchica» - parole che sono il segno del perdurare di una cultura che non arretra neanche dinanzi al ricordo di un magistrato che era rimasto vittima di Cosa nostra che lo aveva brutalmente assassinato non certo per le sue pretese ambizioni elettorali.

Le parole del maggiore dei carabinieri tentano malamente di avvalorare, ancora a distanza di sei anni dai fatti, la tesi della morte accidentale di Impastato nel mentre preparava un attentato terroristico. A questo proposito occorre ricordare che già nelle pagine precedenti sono state riportate le parole pronunciate, nel corso della sua audizione davanti al «Comitato Impastato», del dottor Alfonso Vella, all'epoca dirigente della DIGOS di Palermo il quale ha affermato: «abbiamo cercato di cominciare a capire, anche dopo, se ci fossero state situazioni che portavano al terrorismo, ma a noi non è risultato niente». Il dirigente della DIGOS esclude, sin dall'inizio, la presenza del terrorismo. E allora c'è da chiedersi: perché mai i carabinieri che indagavano continuarono ad insistere su questa tesi? Perché

continuarono ad indagare soltanto loro? Perché la DIGOS sparisce dalla scena e non vi fa più ritorno?

Le parole di Honorati sono ben diverse dalle parole illuminanti che dopo una settimana dalla sua missiva i vertici siciliani dell'Arma scrivono: «si tratta di un impegno d'onore che deve riscattare la serietà e professionalità degli operatori portando chiarezza sull'intera vicenda». La scelta del termine - «chiarezza» - è quanto mai felice ed opportuna perché è stato anche il criterio guida ispiratore di questa relazione. La materialità del «depistaggio» prese forma, quasi con naturalezza (una naturalezza devastante per lo stesso Stato di diritto), a Cinisi, in un giorno di maggio del 1978. Quell'omicidio fu, allora, un «impaccio» di cui liberarsi immediatamente, catalogandolo come suicidio o infortunio di un terrorista, al di là di ogni palmare evidenza. Indiscutibile merito di questa Commissione è la volontà di far uscire quell'omicidio dal cono d'ombra, riscrivendo la grammatica di un'inchiesta, descrivendo l'anatomia di una «deviazione» che ha riguardato l'uccisione di un giovane valoroso e coraggioso, seppure imprudente. Perché solo l'imprudenza - o un grande, devastante dolore - poteva spingerlo a rifiutare pubblicamente le condoglianze dei mafiosi dopo la morte del padre. Il rifiuto delle condoglianze, nella cultura popolare del sud, rappresenta il massimo del disprezzo e dello sfregio. Era questo, probabilmente, lo stato d'animo di Peppino Impastato quando decise di compiere quell'atto sicuramente inusuale per quella realtà e per quei tempi.

Avere descritto l'anatomia di una deviazione è, forse, una operazione che all'apparenza può sembrare modesta. Essa non ha guardato, però, solo al recupero della memoria storica (compito, comunque, niente affatto inutile e superfluo) ma, ha voluto essere in concreto anche un esile filo di speranza, sicuramente utile per le future generazioni.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Alberto Pasquero è avvocato e dottore di ricerca in diritto internazionale presso l'Università Statale di Milano. Ha lavorato per oltre dieci anni nei Balcani, dapprima come osservatore di processi penali per conto dell'OSCE, e poi presso la procura speciale del Kosovo per la missione EULEX, dove si è occupato di indagini su crimini di guerra e criminalità organizzata. Si è anche occupato di monitoraggio dei casi di crimini di guerra presso la corte speciale di Belgrado e ha gestito progetti nel campo del contrasto alla criminalità organizzata in Serbia. Attualmente lavora con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) in Sicilia. Le opinioni espresse nell'articolo sono quelle dell'autore e non riflettono necessariamente quelle di UNHCR.

Patrizio Lodetti è attualmente dottorando nel programma interdipartimentale Sociology and Methodology of Social Research (NASP). Ha conseguito una laurea in scienze sociali per la ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. Dal 2015 è cultore della materia e tutor nel corso di Sociologia Generale, tenuto nella stessa facoltà. I suoi interessi di ricerca riguardano famiglia, corruzione e crimine organizzato.

Luis Jorge Garay Salamanca, (Ingeniero Industrial con Maestría en Economía, Universidad de Los Andes, Bogotá, Colombia, y estudios de PhD. en Economía, Instituto Tecnológico de Massachusetts, Cambridge, U.S.). Académico Visitante en las Universidades Oxford y Cambridge (Reino Unido). Académico Visitante y Consultor en el Banco Interamericano de Desarrollo y Las Naciones Unidas, así como en el Departamento Nacional de Planeación, y los Ministerios de Hacienda, y Comercio Exterior en Colombia. Director del Proceso de Verificación de los Derechos Humanos, Sociales y Económicos de la población desplazada en Colombia, Profesor Visitante de *Link Campus University* (Italia), y Director Científico de Fundación Vortex y del Observatorio Global de Redes de Crimen Transnacional.

Eduardo Salcedo-Albarán, Filósofo con Maestría en Ciencia Política de la Universidad de los Andes, Colombia. Fundador y Director de Fundación Vortex. Ha sido profesor en áreas de Pensamiento Científico, Evolución, Genética e Inteligencia Artificial. Durante la última década ha investigado sobre corrupción y estructuras de crimen transnacional, publicando numerosos artículos, reportes y libros. Como director del Observatorio Global de Redes de Crimen Transnacional, trabaja con entidades públicas y privadas en las Américas, Europa y África, investigando y dando asistencia técnica a fiscalías y cortes para entender macro-redes criminales y de corrupción.

Guillermo Macías Fernández, maestro en Ciencias por la Universidad de Essex, Reino Unido, y especialista en Derechos Humanos por la American University, Estados Unidos. Es asesor en temas de seguridad y justicia para el Ministerio Público de la República de Guatemala y la Superintendencia de Administración Tributaria del mismo país. Consultor para entidades de seguridad pública en Latinoamérica, en países como México, Colombia, Perú, Argentina, Brasil y Guatemala. Ha sido Consejero del Instituto de Acceso a la Información Pública en el Estado de Colima, México, y consultor internacional para el programa de USAID. Es Director de Inteligencia y Fortalecimiento Institucional en Fundación Vortex, apoyando a fiscalías de varios países.

Francesca Rosignoli ottiene il titolo di Dottore di Ricerca in Diritto pubblico, comparato e internazionale nel 2016 presso il dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza". La tesi di dottorato "*A Theory of Justice for Environmental Justice. A Comparative Analysis between Italy and Germany*" è stata scritta in inglese dopo due anni di attività di ricerca svolte presso la *Freie Universität Berlin*.

Stefania Pellegrini è laureata in Giurisprudenza e dottore in ricerca in Sociologia del diritto. Prima Ricercatore e poi Professore Associato Confermato in Sociologia del diritto, presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche della *Alma Mater Studiorum*

Università di Bologna. Titolare della cattedra di *Sociologia del diritto; Sociologia dei processi economici e dinamiche del lavoro; Mafie e Antimafia; Etica delle professioni*. Direttore del Master di II Livello in *Gestione e riutilizzo di beni e aziende confiscati alle mafie*. Pio La Torre e del Summer School *Lavoro e Legalità*.

Sarah Mazzenzana dal 2015 collabora con l'Osservatorio sulla criminalità Organizzata. È co-autrice del *Quarto rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso*. I suoi interessi di ricerca riguardano lo studio delle mafie transnazionali e nello specifico quelle di matrice russa. È cultrice della materia del corso di Organizzazioni criminali globali. È membro della redazione della "Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata".